

Dv

1020

3730

Dv

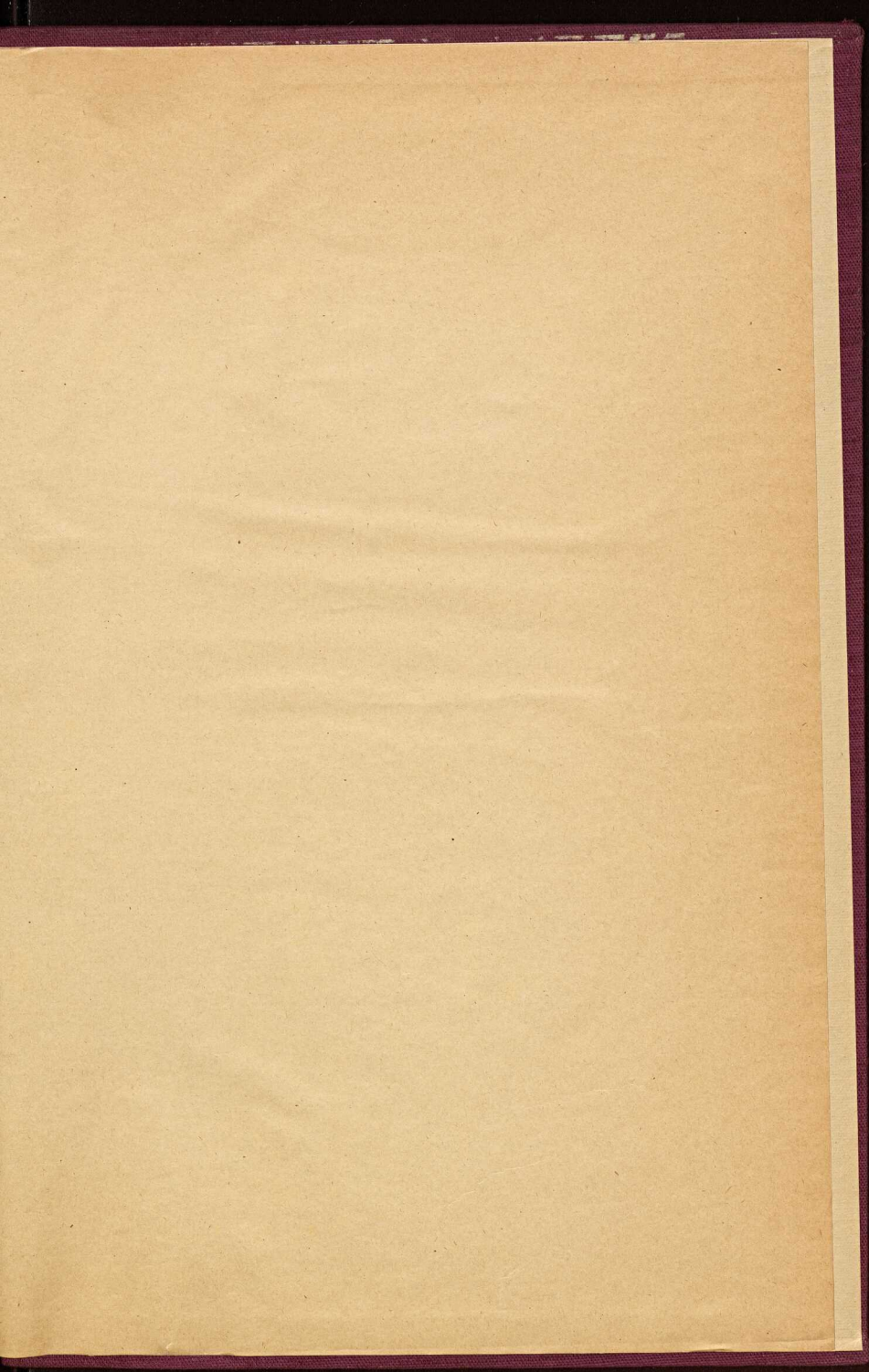
1020

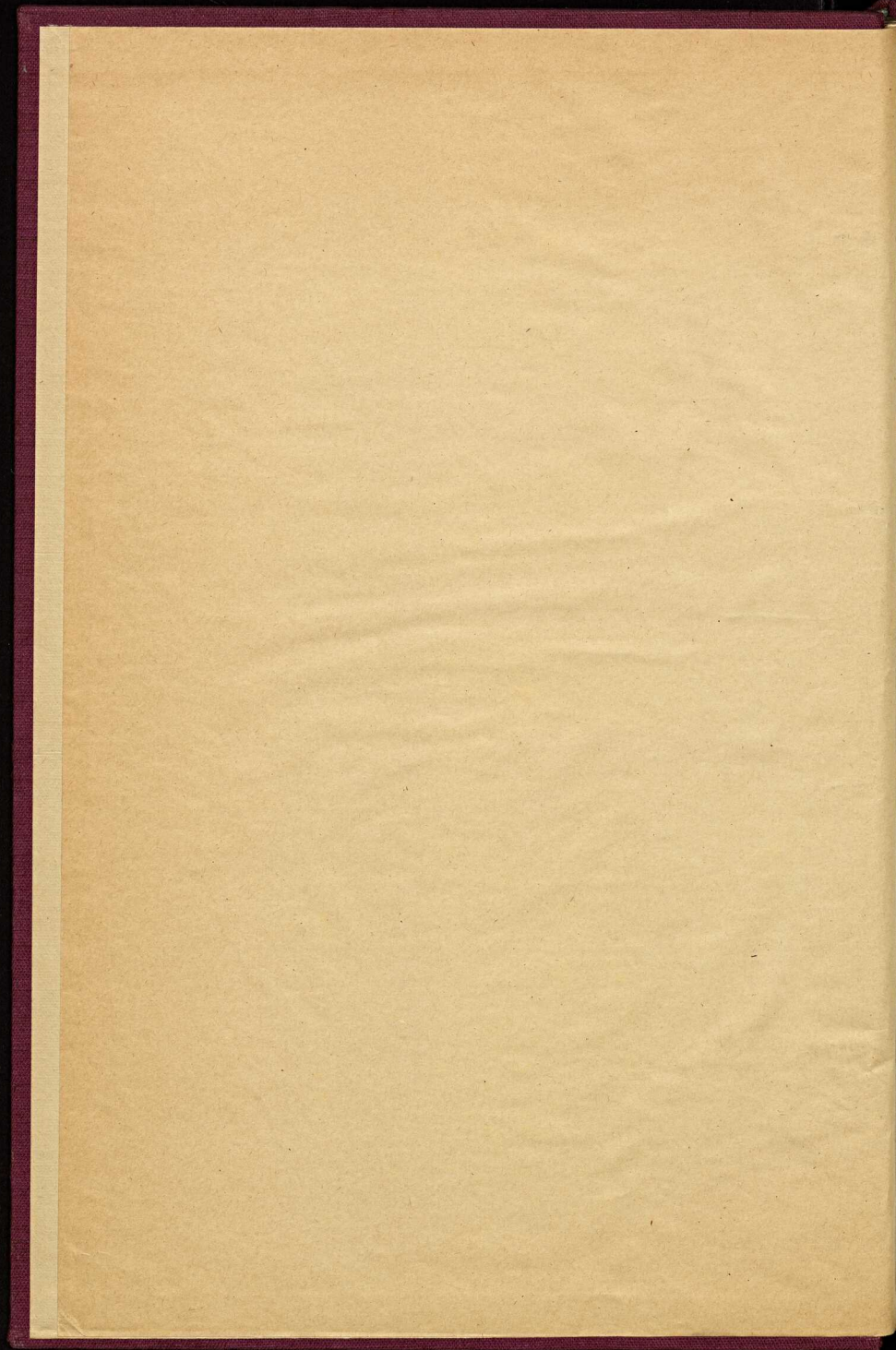
3730

W 8115
DV 1020-3730

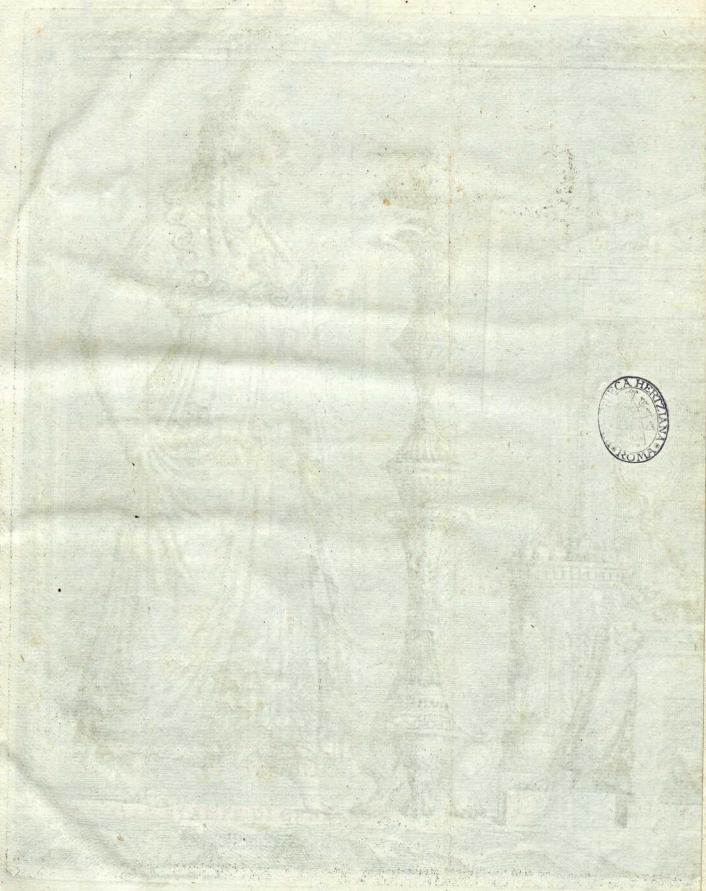


+





do
las bari
in h





SAGGIO
DI OSSERVAZIONI
S O P R A
UN BASSORILIEVO
DELLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI.



IN ROMA MDCCLXXIII.

DALLE STAMPE DI GENEROSO SALOMONI.

Con licenza de' Superiori.

(Usp.) Stefano Zaffa)

IN OSTERVANTIONI

2014

LA BASSORILEVO

BELLA VILLA

OMISSIMISSIMO

SIGNOR CARDINALI

ALFONSO ALBANI



acc. OKT 1929





A SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI.

Eminentissimo, e Reverendissimo Principe.



Oicchè la mia Ipotesi intorno al Bassorilievo dall' E. V. ultimamente acquistato, non Vi parve, EMINENTISSIMO PRINCIPE, inverisimile, e strana; mi determinai di presentarvi in iscritto

A 2

un

un Saggio di quelle Osservazioni, che in tal pensiero mi ardevano indotto. Se queste incontreranno l'approvazione di tanto illuminato e perspicace Conoscitore delle Arti, e delle Antichità, quale per consenso, e fama di tutta l'Europa Voi siete veracemente, io mi assicuro che la Vostra sola autorità sarà valevole a toglier loro qualunque contraria prevenzione, che la novità del Soggetto, e la forma di Minerva nell'Evergetide Berenice possono a prima vista ingerire nell'animo de' meno esperti: e i più dotti, ed in tal genere di studi esercitati, se non rimarranno della verità della Ipotesi persuasi, ciò non ostante dalla Vostra sì autorevole approvazione mossi e sospinti, non disapproveranno l'aver io con sì sicura scorta tentata almeno una via, poco battuta bensì, ma nelle difficili circostanze del marmo necessaria per giungere a qualche intelligenza di così pregevole Bassorilievo. Accettate dunque, EMINENTISSIMO SIGNORE, queste mie Osservazioni con quel medesimo compatimento, proprio del Vostro animo grande, con che l'anno prossimo passato le Ricerche sopra la Statua di Apollo accettaste; che ciò solamente a loro basta per ricevere autorità e pregio, ed a me per sempre più dichiararmi.

Dell' E. V.

Umilissimo, Devotissimo, Obligatissimo Servidore
Stefano Raffei della Compagnia di Gesù.

DUE



I.

DUE parti ha questo Bassorilievo. Una figura maestosa di donna alta quattro palmi, e mezzo in circa, che stende la destra ad un candelabro della medesima altezza, forma la prima. Nell'altra parte, come in lontananza si vede un tempietto con Deità sedente, lepre sotto la sedia, ara innanzi accesa, e circondata di pomi. Tre ne ha la Dea nella destra mano, con l'altra tiene una patera con ornamento, e figura a graffio; ed altre figure di leggierrissimo rilievo sono scolpite nel timpano del frontespizio, e nell'ara. Al primo vedere la vesta, e l'Egida della donna ella può apparire una Pallade, ossia Minerva. Per tale io pure al principio prendendola, mi studiai di rinvenire nella Storia Omerica, e nella Mitologia quelle relazioni che potesse aver Minerva col candelabro, e più d'una ve ne rinvenni. Omero nell'Odissea ci dipinge Pallade con aurea lucerna in mano, che andando a modo di serva innanzi ad Ulisse, e a Telemaco, fa loro lume.¹ Parla Pausania d'una mirabil lampada d'oro, opera dell'accuratissimo artefice Callimaco, collocata nel Pritaneo avanti il simulacro di Pallade, e fanne menzione ancora Teocrito.² Appresso i Saiti, popoli dell'Egitto, celebravasi annualmente una festa, chiamata *λυχνοποιον*, *gestationem lucernarum*, perchè teneva cias-

cuno

[1] Odis. XIX. v. 33.

[2] Paus. lib. I. cap. XXVI. p. 63. Idyl. XXII. v. 37.



cuno in mano fuori del tempio una lucerna accesa, illuminando la notte, come riferisce Erodoto, ¹ e più diffusamente Temistio. ² Ma in tutte queste relazioni io non vi sapea ravvisare soggetto adattato alle particolarità della figura principale, anche separatamente considerata, e molto più volendola riguardare relativamente al tempio con la Dea sedente, la quale ci viene dalla lepre, e da più altre circostanze indicata per una Vener. Atteso adunque che gli artefici più valenti, avendo preso da Omero le immagini degli Dei, ne avevano di ciascheduno fissate certe fattezze ideali, con cui eran costanti a rappresentarli; e lo attestano Eustazio, ³ Erodoto, ⁴ Luciano, ⁵ Strabone, ⁶ e Dionisio di Alicarnasso, ⁷ se egli è l'Autore della Vita di Omero: onde anche Cicerone disse: *Deos ea facie nominus, quàm pictores, scultoresque voluerunt*; ⁸ mi posi con tal riguardo a considerare il viso della sì ben finita, e conservata figura. A me pareva di non ravvisarvi que' distintivi, che all' ideale di Pallade solevano da loro darli comunemente; tantochè venni in sospetto, che potess' essere quella testa un ritratto di qualche regia Donna, cui lo scultore, o per adulazione, o per simbolo di forza e prudenza militare avesse le insegne di Pallade attribuito. Questo sospetto, e lo stile antico del disegno mi aprirono la via a qualche conghietura per quella Berenice, Regina di Egitto, che fu moglie del terzo Tolomeo, detto *Evergete*, e a dubitare, che l'argomento del Bassorilievo fosse il voto della chioma: ⁹

*quam multis illa Deorum,
Levia protendens brachia, pollicita est;*

Fatto, il quale ha luogo nella greca Favola, non solamente per quel ne finì il matematico Conone; ma per quello che ne scrisse Callimaco nella celebre Elegia della Chioma di Berenice, tradotta, e conservata da Catullo. ¹⁰ Tra le medaglie de' Tolomei non abbiamo, a vero dire, una testa che con indubitata sicurezza possa attribuirsi alla II. Berenice, da Eratostene detta *Evergetide*; ¹¹ del qual cognome anch' io mi servirò per distinguerla. Una testa in una medaglia d'oro che ha nel rovescio il nome di Berenice col cornucopia, e due stelle ¹² le quali il Vaillant medesimo, ¹³ che la riporta, non s'indusse a prenderla per simbolo della Città, che l'avesse impressa, è quella che, secondo il Liebe, può convenire all' *Evergetide* Berenice.

[1] Lib. II. esp. 62.

[2] Oratione IV. p. 49.

[3] Ad Iliad. IV. v. 528. p. 145.

[4] Lib. II. c. 43.

[5] De sacrif. II.

[6] Lib. VIII. p. 354.

[7] In Vita Nimo.

[8] De Nat. Deor. I. 30.

[9] Catullus Carm. 65. v. 9.

[10] Carm. 65.

[11] Catalaen. 12.

[12] Potinus ad Sveton. in Tito. Tav. 31. n. 4.

[13] Hist. Ptolem. p. 130.

Berenice. Io non istarò a ponderarne quì le ragioni: dico soltanto, che posta quella effigie a confronto del marmo, non solamente agli occhi miei, ma a quelli altresì di alcuni periti, e di altri, ch' erano a caso presenti, comparvero le fattezze e i lineamenti della medaglia così simili alla testa del bassorilievo, che ognuna di quelle immagini pareva copia dell' altra. Sò quante difficoltà può patire l' argomento fondato su queste somiglianze non mai ben certe, comechè dagli Antiquarj talora sia adoperato senza altro appoggio; ma essendo pure qualche argomento, mi accrebbe coraggio a determinare per soggetto del bassorilievo il *Voto di Berenice*. Imperciocchè, se con questa *Ipotesi* tutte le sue particolarità possono ricevere soda e facile spiegazione, ella passando allo stato di probabile *tesi*, acquista quel grado di verità, di cui sono solamente capaci le Antichità figurate, mancanti di certe indicazioni a potervi senza esitazione determinare il fatto, o la cosa che lo scultore di rappresentarvi pretese. Nè sono certamente pochi i bassirilievi, e le statue di sicura antichità, che mancano d' indubitati distintivi; sicchè conviene agli Antiquarj più rinomati adoperare nelle loro spiegazioni conghietture e rassomiglianze, fondate negli antichi Scrittori, e Monumenti. Se dunque alla mia *Ipotesi* corrisponderà tuttociò che vedesi nel marmo, e di ogni sua minima parte io potrò renderne, relativamente a quella, buona ragione nell' autorità fondata degli antichi Monumenti, e degli Scrittori, non potrà questa dichiarazione meritare la taccia di troppo ardita. E perchè la novità medesima del soggetto può ingerire delle dubbiezze, mi veggo costretto a non essere molto preciso, ed a premettere alcune poche notizie de' primi tre Tolomei, necessarie sì alla brevità maggiore, che alla chiarezza.

I I.

Il primo Tolomeo Rè di Egitto, detto *Sotero*, fu figliuolo di Lago nella comune estimazione, ma secondo Pausania, in realtà di Filippo Rè di Macedonia, e padre di Alessandro magno, ² di cui fu Tolomeo uno de' primarj Duci, e successori. E' sì dicea Tolomeo di Lago, e grato alla memoria de' benefizj paterni istituì un Ordine equestre, e da *Lago* nominollo *λαγιδιον*. ³ Il cognome di *Lagide* da lui passò ne' suoi successori, e Teocrito appellò il II. di questo nome O *λαγιδιος Πτολεμαϊος*. ⁴ Ebbe Tolomeo di Lago cognome di *Sotero*, cioè *Salvatore* da' Rodiani, perchè li aveva dalla estrema rovina sottratti; ⁵ anzi gli diedero anche vivente culto divi-

[1] Numm. Goth. p. 127. & Begei. Testau. Bran. Tom. III. p. 33.

[2] Paul. lib. I. c. vii. p. 14.

[3] Arrian. lib. I. [4] Idyl. xvii. v. 14.

[5] Pausan. lib. I. c. vii. p. 21.

divinò.¹ Nè egli solamente fu nominato Dio, ma propagossi la deificazione eziandio alla Regina Berenice sua moglie; onde ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΕΙΝ di ambedue si leggeva nella Iscrizione da Softrato Architetto collocata al Faro.²

Questa Berenice, da Ateneo cognominata la *grande*,³ era di Macedonia. ⁴ Fu l'ultima da lui sposata, e sopra tutte diletta, della quale con le insegne d'Iside fece imprimere il volto nelle Medaglie. Per testimonianza dello Scoliaſte di Teocrito era riputata figliuola di Lago, padre di Tolomeo, e per conseguenza di lui forella. Di essa disse Teocrito, che la Cipria Venere le aveva comunicata una bellezza celeſte, e sull'immagine di lei, non sò se veſtita da Venere, ſcriſſe Aſclepiade Samio, coetaneo di Teocrito, probabiliffimamente quel Diſtico, che abbiamo nell'Antologia.

Κυπρίδος ἀδ' εἰκὼς φέρ' ἰδόμεθα μὴ Βερηνίκας;

Δις αἶψ' ὀρίσῃαν ᾗ τις ὁμοιοτέραν.

Cypridis, hec imago: age videamus an Berenices.

Dubito utram dicas quis similiorē.

Lib. iv. cap. iv. Epigr. ii.

Da Bérénice magna nacque al Sotere Arſinoe, e Tolomeo, detto *Filadelfo*, a cui rinunziò il regno. Fu prima moglie del Filadelfo un'altra Arſinoe, figlia del Re Liſimaco, da cui gli nacquero *Tolomeo*, poi nominato *Euergete*, *Liſimaco*, e giuſta Igino, e lo Scoliaſte di Teocrito, *Berenice*.⁵

La Lagide Arſinoe ſpoſata a Liſimaco Rè di Tracia, dopo varie vicende ritornò in Aleſſandria, dove il Re fratello l'accollè con diſmoſtrazione di particolar gradimento. Tocca da gelofia la Regina Arſinoe, coſpirando con Aminta, e Criſippo di Rodi, ſuo medico, tentò di uccidere il marito, ma ſcoperta, e convinta dell'attentato fu dal Rè con mite pena rilegata in Copto, Città della Tebaide.⁶ Allora Tolomeo, vinto dall'amore per la forella, attefe l'Egizie leggi, e conſuetudini, dichiarolla ſua conſorte, e Regina di Egitto. Ella, affine di cattivarſi la benevolenza de' popoli volle celebrare, con iſtraordinaria pompa le Feſte di Adone, piangendolo pubblicamente in forma di Venere, ed onorandolo con l'offerta di molti doni, e d'ogni ſorte di frutta, come per le Siracuſane di Teo-

crito

[1] Diodor. Sicul. lib. xx.

[2] Apud Vaillant Hiſt. Ptol. p. 41.

[3] Lib. xv. cap. xii. p. 639.

[4] Pauſ. lib. i. c. vi. Theocritus Idyl. xvii. v. 34.

[5] Igno. Aſtron. Poet. il. 24. Sc. Th. ad Idil. xvii. v. 129.

[6] Scol. Theoc. l. c.

SOPRA UN BASSORILIEVO.

crito è manifesto. ¹ Forse in benemerenza di tali magnifiche dimostrazioni nelle Adonie Festività a lei fu eretto tempio sul promontorio cognominato *Zeffirio*, sotto nome di *Venere Arsinoe*, o *Venere Zeffiritide*, del quale non solamente parla Plinio ² e Catullo, ma scrissero Epigrammi sopra di esso Callimaco, e Posidippo, interi conservatici da Ateneo. ³ Insigni attestati di un amore tenero e costante diè il Filadelfo per questa Arsinoe, anche dopo la di lei morte. ⁴ Fece imprimere, mentre viveva, delle medaglie con la sola testa di lei velata; ⁵ e non essendo per l'età della sua maggiore più in istato di dargli prole, volle che adottasse i figliuoli del primo di lui letto; per la quale adozione Tolomeo III. nel Monumento Adulitano potè darli vanto di essere figliuolo degli *Dei fratelli*. ⁶ ΘΕΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ.

Al Filadelfo successe nel regno il figliuolo, detto *Evergete*. Egli non degenerò dall'avo, e dal padre nelle regie virtù, come avvenne di quelli, che a lui succedettero. Chiara testimonianza delle sue glorie ed illustri imprese ne lasciò egli medesimo impressa nel trono, ossia sedia di Marte, da lui nella Città di Adule, luogo situato al seno Arabico verso l'Affrica, eretta a quel Dio della guerra a perpetua memoria delle sue vittorie. Nella parte di dietro della sedia fece scolpire Ercole, e Mercurio, ⁷ e scrivere con caratteri greci nel resto dello spazio la lunga Iscrizione pubblicata da Leone Allazio, e da Tevenozio, e riportata ancora dallo Sponio. ⁸ Cade troppo al mio intendimento in acconcio riportarne qui almeno il principio, dove ripete l'origine della sua stirpe da Ercole, e da Bacco.

Βασίλειος μεγας Πτολεμαῖος υἱος Βασιλεως Πτολεμαῖου και Βασπισσης Αρσινους Θεου Αδελφῶν των Βασιλεων Πτολεμαῖου και Βασπισσης Βερνικης Θεου Σωτηρων Απογονος τα μεν απο Ηρακλεις τῃ Διῳ τα δε απο μητρος Διουτους τῃ Διῳ, &c

Il Re grande Tolomeo, figliuolo del Re Tolomeo, e della Regina Arsinoe, Dei Fratelli, del Re Tolomeo, e della Regina Berenice, Dei Salvatore, nipote; quanto alla stirpe paterna, discendente da Ercole, figlio di Giove, quanto poi alla materna, da Bacco, figlio di Giove, &c.

Questo Tolomeo eziandio ad esempio del Padre sposò, secondo Igi-
no, e lo Scoliasse sopraccitato, ⁹ la sorella, detta *Berenice*, anche da Catullo chiamata forella; ¹⁰ ma Giustino la fa figliuola unica di Maga, Re di

B

Cire-

[1] Idyl. XV. v. 111. Vid. Petrus Castellanus de Foest. Græc. verbo. *Adonia*.

[2] Lib. xxxvi. c. ix. & Catul. carm. lxxv.

[3] Lib. vii. p. 318. edit. Lugd. 1702. fol.

[4] Vid. Plin. lib. vii. c. xix. & lib. xxxiv. c. xlii.

[5] Vaillant l. c. p. 43.

[6] Marmor Adulit. ap. Sponiam Misc. Erud. Antiq. Sect. x. p. 360.

[7] Spon. ad Mon. Adul. l. c.

[8] Miscell. Erud. Ant. Sect. x. p. 360.

[9] Ad Idyl. xviii. v. 128.

[10] Catul. l. c. v. 22.

Cirene; ¹ nel qual caso gli sarebbe stata cugina. Il motivo, onde questa Principessa meritò d'essere sollevata al Trono di Egitto, non dee soltanto desumerfi dall'avvenenza, e dalle altre doti del corpo; ma sì dalle virtù dell'animo, accennandosi nell'Elegia della sua Chioma, esser' ella pervenuta alle regie nozze per certa impresa di forza singolarissima, e senza esempio

at te ego certe:

Cognoram a parva virgine magnanimam.

Anne bonum oblita ei facinus, quo regium adepta es

Conjugium, quod non fortior ausit alii.

L. c. v. 25. seq.

Non pare che possa dubitarsi essere l'impresa ivi accennata quella riferita da Igino nell'Astronomico Poetico, ² dove narra, che Tolomeo, padre di Berenice, atterrito, non sò in qual battaglia, dalla moltitudine de' nemici pensò a salvarsi con la fuga; ma che la figliuola, esperta negli esercizj di guerra, montò a cavallo, e riordinando l'esercito, e attaccando le nemiche squadre, con l'uccisione di molti le pose in fuga; il perchè dielle Callimaco il titolo di magnanima. Ecco le sue parole: *Hanc Berenice nonnulli cum Callimacho equos alere & ad Olympia mittere consuevit fuisse. Atti dicunt hoc amplius, Ptolemaeum Berenices patrem multitudinis hostium perterritum, fugam salutem petisse: filiam autem, saepe consuevit, insiluisse in equum, & reliquam exercitus copiam constituisse, & complures hostium interfecisse, reliquos in fugam coniecisse, pro quo etiam Callimachus eam magnanimam dixit. Eratosthenes autem dicit, & virginibus Lesbii dotem, quam cuique relictam a parente, nemo soluerat, iussisse reddi, & inter eas constituisse petitionem.* ³

Olttracciò, mostròli Berenice virtuosa e prudente, atteso il racconto fatto da Eliano, ⁴ giusta la spiegazione del Perizonio, e generosa altresì, avendo cinta di mura *Esperide*, Città della Pentapoli Cirenaica, come attesta Stefano in *Ereptis*, e in *Βερενίαν*, e Plinio nel Libro v. capo iv. con altri ivi citati dall'Arduino. Ma sopra tutto si segnalò per l'amore verso il marito. Trovandosi Tolomeo impegnato a portare la guerra nella Siria:

*Qua Rex tempestate, mox ausus Hymeneo,
Vastatum fines iverat Assyrios.*

Catull. l. c. v. 11.

inconsolabile la Regina per tale separazione, e temendo gl'incerti casi della guerra, faceva a tutti gli Dei voti e promesse di sacrificj, se le avessero vittorioso e salvo il Re consorte restituito.

At

[1] Justin. xxvi. 3.

[2] Lib. i. l. 24.

[3] L. c. esp. xxiv.

[4] Lib. xiv. Var. Hist. c. xliii.

SOPRA UN BASSORILIEVO.

II

At qua ibi, prob, cunctis pro dulci conjuge divo

Non sine taurino sanguine pollicita es;

Si reditum tetulisset! Is haut in tempore longo

Captam Asiam Aegypti finibus addiderat.

Idem v. 23. ex ult. Vulp. edit.

L'offerta in voto però più celebrata fu di tagliarsi la bella chioma, come la cosa a lei più cara, e la più degna di offerirsi a Venere, la quale dopo il ritorno del Re in adempimento del voto ella si recife, e la fece appendere nel tempio di *Venere Arsinoe*; dove non essendosi la mattina seguente ritrovata, il matematico Conone ardì di far credere ch'era stata trasportata in Cielo, per formarne una Costellazione: Disse di averne veduta la trasformazione nelle sette stelle situate in triangolo nella coda del Leone, e dette perciò la *Chioma di Berenice*; ¹ che con la sua Elegia rese anche più illustre Callimaco.

E a molta ragione gli uomini letterati, e i primarj artefici di quell'età dovettero garreggiare per rendere immortali i primi tre Tolomei co' monumenti dell' arte loro; imperciocchè essi ne furono i magnifici protettori. Nelle rivoluzioni della Grecia l'istesso Apelle ebbe ricovero presso il Sotere, il quale si gloriava più di essere Macedone, che Rè di Egitto, nè altro titolo volle che in Grecia a lui si ponesse nella dedicazione di una Statua, che quello di Tolomeo Macedone; ² e vincitore nella corsa de' cocchi col solo cognome di Tolomeo Macedone fu proclamato. ³ La magnificenza del *Filadelfo* chiamò in Alessandria gli uomini illustri nelle scienze e nelle arti da ogni parte, e basta dare un'occhiata alla quasi incredibile Pompa di Bacco, da lui celebrata in Alessandria con Greco rito, anche per quel poco che ne ha riferito Ateneo, a farne sommo concetto. ⁴ Basta ancora ricordarsi che l' *Evergete*, suo successore, potè di spontanea volontà, e a proprie spese mandare a Rodi trecento cinquanta Artefici con cento Architetti per ristorare il celeberrimo Colosso, atterrato dal terremoto. ⁵ Nè questa fu l'unica beneficenza de' primi Tolomei con la Greca nazione, essi gli obbligarono con benefizj sì insigni, che gli riguardavano come Deità tutelari; dimodoche a tutta ragione si lagna Pausania, che o la voracità del tempo, o la negligenza degli Scrittori ce ne abbia invidiate più distinte memorie. ⁶ Premesse queste notizie, vengo al bassorilievo. Prima accennando tuttocchè che in esso vedesi figurato, additerò semplicemente la corrispondenza che ogni minima sua figura può avere col voto di Berenice;

B 2

a par-

[1] Igino l.c. Teon. ad Arat. p. 21. Eratof. l.c.

[2] Paus. lib. vi. cap. 11. p. 456.

[3] Id. lib. x. cap. vii. p. 815.

[4] Lib. v. p. 197. seq.

[5] Polybius lib. v. Vaill. p. 47.

[6] Lib. i. c. vi.

a parte a parte poi renderò di ciascuna cosa, allegando le autorità, minutamente ragione.

I I I.

In due parti, ovvero azioni pare il bassorilievo diviso, di cui il disegno, e l'ottima scultura è di stile Greco, quantunque sembri, che in qualche sua particella imiti il più antico, e l'Egizio, come a luogo più opportuno risletteremo. La figura grandiosa nella prima col candelabro, anche senza riguardo veruno all'altra parte, che ha un tempietto in lontananza, potrebbe forse accennare il voto fatto da Berenice agli Dei. Ma il tempio, indicato per quello di Arsinoe Zeffiritide, dove fu appesa la recia chioma, denota l'impetrazione delle preghiere, e l'adempimento delle promesse. Considerando la donna, ella non pure è mancante del più sicuro distintivo, ed usitato di Pallade, che è l'elmo, ma nelle diversità medesime dalle altre figure di quella Dea volle verisimilmente l'artefice far comprendere, ch'egli aveva tali adornamenti adoperati nel senso allegorico, affinchè, siccome all'udire il nome di Pallade, *mentem prudentiamque intelligimus, ac virtutem*; così a vederne l'abito venissimo in cognizione della prudenza, e valore della illustre donna rappresentata, la quale, per altre circostanze ancora da osservarsi in appresso, vien particolarizzata per donna mortale. Ch'ella stia in atto di supplichevole l'esprime chiaramente l'aria mesta del viso, l'occhio, e la testa alquanto chinata, quale appunto si conveniva al dolore di Berenice. La destra mano stesa a toccare il candelabro è manifesto indizio di preghiera, e di promessa a tenore dell'antico costume di toccar l'altare ne' giuramenti, e nelle preci. Non è cosa nuova di vedere negli antichi marmi il candelabro posto in vece dell'ara. Qui può averne somministrato il motivo la variazione, o il volere con esso additare il luogo, e forse anche il tempo del voto. La mossa assai espressiva della donna, che sta in punta di piedi alzandosi un poco con la sinistra mano la veste, con un religioso rito dell'Egizie femmine a maraviglia concorda.

Ma il pensiero dello Scultore prende maggior chiarezza dal tempio in lontananza. Egli è particolarizzato con simboli non solamente valevoli a distinguerlo per quello di Arsinoe Zeffiritide, ma che hanno insieme relazione a i Tolomei, ed all'amore di Berenice pel caro Sposo. Vi si vede Arsinoe, assisa in un ampia sedia, con ara innanzi, con patera in una mano, e tre pomi nell'altra. La sua vestitura è propria di Venere in quel stile, non però la chioma in trecce avvolte intorno al capo a modo

di

[1] Athenæus lib. xv, pag. 687.

di *stropo*, acconciatura adoperata alcuna volta dalle mogli de' Tolomei, conforme si osserva in qualche medaglia, ¹ ed antica testa. Lo scabello, su cui tiene i piedi, è il segno della sua *Apoteosi*. Nella patera si vede disegnato a graffio un contorno di *ellera*, e nel mezzo una figura giovanile in attitudine di sforzo, che appoggia la mano ad una testa barbata, la quale ha l'apparenza di un *Satiro*, ovvero di una *maschera comica*. L'*ellera*, e il *Satiro*, ossia *maschera*, sono simboli di Bacco; e Bacco è senza dubbio l'espressavi Deità. Nè altra ne avrebbe potuta delineare più propriamente nella patera ad Arsinoe posta in mano, venendo con essa a significare l'origine materna, che da quel Nume i *Lagidi* pretendevano trarre, e la sontuosissima solennità a lui celebrata dal Filadelfo, suo consorte, e fratello. Bene le stanno ancora nell'altra mano i tre pomi, mercè dell'allusione che hanno a Venere, ² ad Adone, agli Amori, all'Abbondanza di Egitto. Sotto la sedia di Arsinoe si vede scolpita una lepre di sufficiente grandezza e rilievo. Sappiamo da Filostrato, che la *lepre* fu dedicata a Venere, ed era simbolo degli Amori. ³ Con quanta avvedutezza tra' simboli di Venere abbia l'artefice eletta la *lepre*, non è questo il luogo a considerarlo: dirò solamente, che il nome greco di quell'*animale* esprime con le lettere, ond'è formato, il cognome de' Tolomei. Nell'ara sono effigiati tre uomini venerandi con veste talare, barba prolissa, scettro lungo in mano, e benda reale, ma senza alcun altro segno di Divinità, come si può vedere nel Rame. Con facile spiegazione si possono prendere pe' tre Tolomei, onorati da' Greci eziandio con divini onori. Che se si volessero Deità maggiori, potrebbero indicare Giove, Nettuno, e Marte, ai quali l'Evergete fece il sacrificio per la felice navigazione, come attesta egli medesimo nel monumento Adulitano. Le Deità parimente scolpite nel timpano, ossia tamburo del tempio hanno relazione co' Tolomei. Da Ercole che vi è distinto con la pelle di leone, e la clava, egli ripetevano la paterna origine. Pallade, ossia Minerva, che stà presso ad Ercole con l'elmo in mano è quella che i Macedoni dicevano *Alcida*, perchè aveva aiutato Ercole nelle sue fatiche, ⁴ da loro perciò con tal cognome assai venerata. Quindi il Filadelfo nella pompa di Bacco aveva fatto collocare la statua d'oro di Pallade al fianco di Alessandro magno. ⁵ Nella stessa vedevasi pure Mercurio col caduceo d'oro, ⁶ e l'Evergete l'avea con Ercole fatto effigiare nel trono eretto a Marte, sicchè a ragione lo scultore lo figurò con Ercole, e con Pallade nel tempio di Arsinoe. Oltracciò vi è nell'angolo del timpano un

Ippo-

[1] Vaill. p. 125. 126. L.c.

[2] Philostr. lib. I. Icon. v. 1.

[3] Id. l.c. p. 772.

[4] Homer. II. VIII. v. 362. Eurip. Heracl. v. 920.

Pausan. lib. v. p. 421. edit. Kahni. l. c. p. 1695.

[5] Athenæus lib. v. p. 202. [6] Idem l.c. p. 202.

Ippogrifo terminante in pesce. Non è da credere, che siavi stato posto a caso per puro ornamento. Vi si può ravvisare simboleggiato il Zestiro portatore in Cielo della chioma di Berenice, che la chioma medesima chiama cavallo volante nella celebrata Elegia:

Abjuncte paullo ante comae mea fata sorores

Lugebant, cum se Memnotis Aethiopis

Unigena, impellens nutantibus aëra pennis

Obtulit Arsinoe Chloridos Ales Equus;

Isque per aethereas, me tollens, advolat umbras,

Et Veneris casto collocat in gremio.

Carmin. xxv. v. 51.

Delle pine locate sopra il frontespizio del tempio, e della sua architettura, parlerò nel fine delle conferme, dimostrandone la non disconvenienza col mio pensiero. Passo intanto alle Osservazioni del marmo, e dello stile del suo disegno.

I V.

Il Bassorilievo fu non ha molti anni scavato a Tivoli. Il marmo è bianco, ma non interamente, ed ugualmente apparisce, come talvolta addiviene delle intere statue, le quali si disseppelliscono in parte conservatissime, ed in altra parte da i sali della terra guaste e corrose. La figura grande col candelabro si è potuta ripulire in modo, che mostra tutta la sua bellezza, e la candidezza del marmo. Nel rimanente resta ancora dalla terra oscurato; ma intera e bene in essere è tutta l'opera figurata, nè vi ha niente di risarcito. Fu però, a nulla tacere, trovato il marmo rotto per lo lungo in due pezzi: ma la serpeggiante divisione che quasi rade il Candelabro, ed i piedi di Berenice, commetteva, e combaciava sì fattamente, che toglieva ogni dubbio per riputarlo un opera intera, come si vede, e come attesta in parola di onore chi fenne il primo acquisto, e chi lo commise. Ma ciò, che più di ogni attestato lo convince per un opera stessa, si è l'altezza uguale delle cose figurate, e lo stile medesimo del disegno, che passa in entrambi i pezzi. Si osservi attentamente la testa della Venere Arsinoe, e il panneggiamento del pallio, che io feci un poco ripulire per meglio discernerlo, vi si scorgeranno i tratti e la finezza della stessa mano, e vedrassi quella parte della veste interiore, scoperta verso i piedi, in ambedue le figure disegnata allo stesso modo, cioè, a pieghe per lo lungo serpeggianti. La picciola Pallade poi mostra un disegno affatto simile a Berenice, se non che ha di più l'elmo in mano, e la chioma dietro legata, differenze, a mio credere, non fatte a caso.

Lo

Lo stile del disegno è Greco antico, sebbene a prima vista potrebbe parere Etrusco, osservando solamente le pieghe serpeggianti con le quali è dal mezzo in sù panneggiata la figura sedente. E' vero che anche le tre Deità del timpano sono vestite e figurate nella stessa maniera, che veggonsi nel Recinto del pozzo, ossia Ara tonda del Museo Capitolino, dove sono effigiate le dodici Deità maggiori; ma nè quelle tali pieghe, nè quella tal vestitura possono assolutamente convincere l'opera per Etrusca. Io non voglio adesso entrare nella quistione, se il disegno degli Etruschi sia nato da quello degli antichi Greci, conforme sembra ad alcuni più verisimile, ovvero i Greci abbiano l'Etrusco, e l'Egizio al principio imitato; certa cosa è, che tutte e tre quelle nazioni nella prima età, e nella semplicità delle loro arti avevano nel disegno delle figure, e delle fabbriche molto di somiglianza. Per la qual cosa il Winckelmann, che riporta ne' Monumenti Antichi Inediti la bella bocca di pozzo sopraccitata, ¹ non assicurossi di portarla per lavoro Etrusco senza elitazione; conciossiachè egli medesimo nel Trattato del Disegno degli Antichi ² non sà approvare il parere di coloro, i quali pretendono di trovare il distintivo dello stile Etrusco nel panneggiamento striato a pieghe parallele di alcune figure, e ~~con altre~~ ^{con altre} pieghe, che vanno serpeggiando, quali veggonsi nel suddetto Recinto. Benchè tutte le figure Etrusche sieno vestite con simili pieghe, tuttavia egli afferma non potersi per questo fondatamente asserire, che tutte le figure panneggiate a quel modo sieno Etrusche, trovandosi figure d'indubitata maniera Greca a tal foggia fatte. E ne arreca in prova tre sicuri monumenti, dell'ultimo de' quali attesta, che a giudicarne dal finimento elegantissimo degl'intreci, e degli altri ornamenti della modanatura, non può nè anche stimarsi lavoro di Scultori Greci de' più antichi tempi, il disegno de' quali si rassomigliava all'Etrusco. Il perchè gli pare assai verisimile, che gli artefici Greci nel fiore dell'arte loro fossero soliti d'imitare quell'antica maniera di panneggiamenti nelle figure delle Deità, per distinguerle in ciò dalle figure di condizione umana, e per renderle con quell'abito proprio de' primi tempi dell'arte più venerabili. Il bassorilievo di Leucotea nella Villa dell'Erno Alessandro Albani egli sì lo ha creduto Etrusco, e ne paragonò il disegno con quello delle opere Egizie, anche per le pieghe per lo lungo parallele, e serpeggianti, solite a vedersi in quasi tutte le Deità dell'Egitto. Ne questo sentimento è del solo Winckelmann; e quando pure fosse soltanto di sì valente Antiquario, che lo dimostra, sempre stà, non essere quelle tali pieghe un certo distintivo dello stile Etrusco; e molto meno nel nostro

mar-

[1] Parte I. cap. 111, p. 4. fig. 5.

[2] Cap. 111. p. 33. seq.

marmo, dove gran parte del panneggiamento è di Greca e buona maniera; tantocchè si potrebbe anzi pensare, che quelle tali pieghe vi fossero state adoperate in grazia dello stile di Egitto. Ma la patera col manubrio, con l'ornamento intorno di foglie, con le figure a graffito ci si presenta all'occhio per patera Etrusca? E perchè nò altresì per Latina antica, e per Egizia? Il P. Contuuccio Contucci nella prefazione alle trenta patere del Museo Kircheriano dubita non poco se tali patere si debbano tutte ascrivere esclusivamente all'Etruria: *Neque vero, dice: etsi ob id ipsam Etruscas vocari earum videam, restatne an secus ita appellentur, ac proinde Etruriene accensende sint, an veteri Latio, quarum hoc loco; longam enim haec controversia disputationem requireret: dicam potius, quod omnes faterentur, magnam earum usum apud utramque populum in sacris fuisse.* E nella Tavola trentesimaterza ¹, dichiara Egizia una rarissima patera col manubrio, e la testa d'Iside, soggiungendo nella nota 4. *Nemini miram videbitur Etruscorum patervis Aegyptiam adjungi; modo recolat, quae tradit Cl. Marebjo Massejus de Etruscorum origine. His certe affinitatem veluti quandam cum Aegyptiis fuisse, utriusque populi monumenta testantur, quae habita artificii ratione non parum similia inter se quovis agnoverit.* Tutto il fondamento di asserirle proprie de' foli Etruschi consiste nel non esserli finora discoperte ne' monumenti Greci, e Romani patere di consimil forma; ma rotonde e cupe. Quante cose in genere di Antichità asserivansi con tale argomento non ha moltissimi anni, delle quali la più abbondante scoperta degli antichi Monumenti a questi nostri giorni ce ne ha fatto ricredere? V'è nella Villa dell' Emo Alessandro Albani un basorilievo tronco posto in rame per ornamento nel frontespizio delle Osservazioni, il quale per se medesimo chiaramente dimostra esser servito di fregio in qualche tempio ², o altro edificio. In esso rappresentasi un rito sacro: Fa le veci dell'ara un gran candelabro: Il putto alato tiene nella mano sinistra il turribolo, ossia l'acerra: di un'altra figura v'è rimasta soltanto una mano tenente la patera, la quale è tonda, e provvista di lungo manubrio a foggia di bastoncino. Dovremo dunque a solo motivo della patera col manico dichiarare senz'altro quel fregio di lavoro Etrusco? Non vi avea casa presso i Gentili che non avesse le patere, di metallo più o meno prezioso, secondo le proprie facoltà, o almeno di terra cotta per uso de' privati sacrifici; dimodoche Cicerone potè dire, non esservi quasi stata casa in Sicilia, la quale prima della depredazione di Verre non fosse provvista di tale stromento lavorato in argento. ³ Ora in così gran quantità di patere avrassi a credere, che gli artefici di ogni tempo appo i Gre-

[1] Tom. I. N. 11. p. 94.

[2] Verrin. iv. cp. xxi.

Greci, e Romani le avessero di una sola maniera formate, e gli scultori scolpite? Ciò non sembra tra gli Etruschi stessi avvenuto, contuttocchè le patere a loro ascritte, sianfi in tanta copia dissotterate. Trovanfi nel Museo Etrusco del Gori due Veneri, l'una detta *Infera*, l'altra *Sposa*, le quali hanno amendue in mano la patera tonda, e di maniera affatto Greca, o Romana. * Se pertanto gli scultori Etruschi medesimi non furono sempre uniformi nella figura delle patere poste in mano alle Deità, perchè dovetterlo essere quelli di altre nazioni? Che se tuttocì non ostante si voglia il bassorilievo di stile Etrusco: per me sia. E che perciò? Gli Etruschi seguirono nella sostanza la Mitologia de' più antichi Greci. Egliu cavarono gli argomenti delle loro immagini dalla Greca Favola *Eroica* ed *Omerica*, ed in progresso di tempo dalla Storia anche più recente della Greca nazione. † Or perchè non poteva un Etrusco artefice rappresentare quell' *Azione di Berenice*, ascritta già tra le Favole della Greca *Astronomia*? Sarebbe forse inverisimile, massimamente atteso il commercio degli Etruschi con l'Egitto, che ai tempi de' Tolomei sen trovasse qualcuno in Alessandria, attiratovi dalle grandiose ricompense, con le quali que' generosi Principi invitavano a venirvi gli uomini illustri nelle Scienze, e nelle Arti di ogni nazione?

V.

Considerato il bassorilievo, passo a confermarne la spiegazione. Io presi la figura grande in abito di Pallade per l' *Evergetide Berenice*. Non è cosa rara di vedere personaggi mortali rappresentati sotto l'abito di ogni sorte di Deità, ne' pubblici monumenti eziandio, a cagione di esempio, di medaglie, e di statue: e quanto agli Imperadori, ed Imperadrici Romane ell'è cosa sì nota, che non mi fa mestiere di addurne prove. ‡ Un tal costume, o adulazione, o vanità, o superstizion, che si fosse, è molto più antica dell' Impero di Roma; e dalle soggiogate nazioni lo dovettero avere appreso i Romani. Degli Egiziani attesta Apulejo, che in certe solennità le ministre d' *Iside*, e i Sacerdoti di *Osiride*, comparivano vestiti a foggia di quelle Deità. § Nella stessa forma erano spesso ne' monumenti dagli artefici figurati, come chiaramente si vede nel marmo della *Pompa Isiac* preso il Montfaucon; ¶ ed a tal motivo il Signor Conte di Caylus prende in più luoghi delle sue Opere per Sacerdoti, e Sacerdotesse molte antiche figure, che d' *Iside*, e di *Osiride* hanno le insegne. ¶ E a tenore di quest' uso peravventura Giuliano Apostata, ristoratore alcuni secoli do-

C

po

[1] Gori Mus. Etrusc. Tab. 83. p. 137. & Tab. 93. p. 218.

[2] Ved. Winckel. l. c. p. 260. e Mus. A. Ined. p. 150.

[3] Vid. Buonarroti Medagl. Adriane. p. 2. e 71.

[4] Metamorph. lib. xi.

[5] Expl. de l'Antiq. Tom. I. Tav. 126. p. 286.

[6] Vid. Tom. I. p. 13. 11. p. 28. IV. in Prælat. p. 6.

po, e promotore del culto all' Egizie Deità, fu in forma di Ofride rappresentato. ¹ Sotto il governo de' Greci ai tempi de' Lagidi tal costume passò alle Regine, come già dissi di Arsinoe, e veggonsene alcune col fiore di loto, ed altri attributi di divinità impresse nelle medaglie de' Tolomei. ² Tali travestimenti solevano adoperarli, anche relativamente alle Greche Deità, conforme apparirà manifestamente a chi legga in Ateneo la Pompa di Bacco fatta con Greco rito dal Filadelfo. ³ Anche Pausania nell'accurata descrizione delle immagini di Giove da lui fatta nelle cose degli Elei, eccettua una Statua di Alessandro magno, la quale potea comparire di Giove, poichè avea gli adornamenti distintivi di quella somma Deità. ⁴ Vedevasi ancora ai tempi di Plinio nella Curia di Ottavia un Cupido col fulmine, di cui non sapevasi bene se fosse lavoro di Fidia, o di Prassitele; in ciò finalmente tutti convenivano, essere il ritratto di Alcibiade figurato giovanetto in forma di Cupido, per la sua singolar bellezza in quell' età. *Similiter in Curia Octaviae quæritur de Cupidine fulmen tenente; id demum affirmatur Alcibiadem esse principem forma in ea ætate* ⁵ E tal costume di fare i ritratti sotto figura di Deità, non si ristrinse ai soli Principi, ed alle persone insigni per la nascita, e per gli onori; ma passò l' adulazione fin ne' privati, i quali se non potevano farlo ne' pubblici monumenti di statue, e di medaglie, lo facevano nel modo che potevano, negli ornamenti, pitture, ed utensili domestici, come osserva il Senator Filippo Buonarroti alla Tavola xxx. de' Vetri, allegandone al suo solito memorie e testimonianze degli antichi Scrittori, anche per uomini dell' infima condizione. ⁶ Per le quali cose non dovrebbe sembrare inverisimile, che l' artefice abbia effigiata con l' abito di Pallade una Regina di spiriti guerrieri, celebre per una tanto insigne vittoria, e che, venerando come discendente da Ercole con ispezial culto Minerva Alcida de' suoi Macedoni, in attestato di esso, e del suo coraggio si farà forse sovente a somiglianza di quella vestita.

Sebbene il maggior distintivo che abbia la vestitura di quella Dea, è la *Gorgone*, voglio dire, la testa di Medusa, pendente a guisa di monile nel petto. La *Gorgone*, quantunque fosse un attributo di Pallade, perchè, secondo Omero, ⁷ nel centro del suo scudo l' aveva posta, nientedimeno fino dai tempi della guerra Trojana se l' appropriarono gli antichi Eroi, leggendosi nel medesimo Omero, ⁸ che vedevansi la Gorgone nel *Clipeo* di Agamennone, fatto ad imitazione di quello di Pallade. Aveva parimente la

[1] Id. Caylus Tom.I. p.86., & 214.

[2] Vaill. p.43. l. c. & alibi.

[3] Lib.v. l. c. [4] Lib.v. cap. xxv. p.442.

[5] Plin. lxxxvi. cap.v.

[6] Buonar. Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro p.216.

[7] Iliad. v. v.741.

[8] Id. Iliad. xi. v.36.

la Gorgone di avorio lo scudo, che Menclao dedicò dopo l'eccidio di Troja nel tempio di Apollo appresso i Milesj; ¹ e altri esempi sì negli scudi, che ne' toraci di persone mortali allegar qui ne potrei. ² Pare che sia d' allora vi fosse l'opinione superstiziosa, che quella testa, servendo di Amuleto, inspirasse coraggio, desse spavento a' nemici, ottenesse vittoria, e liberasse da ogni sinistro incontro. ³ Nè solamente nelle statue degl' Imperadori Romani, nello scudo di Roma, e ne' toraci di altre persone illustri veggiamo la Gorgone, che dà loro nome di *Egide*; ma impressa in gemme, ed in oro serviva di ornamento alle Regine, conforme l'aveva, giusta la descrizione di Stazio, il fatal Monile di Armonia, moglie di Cadmo. ⁴ Io credo però, che quest' ornamento in verun altro tempo sia stato in maggior uso, quanto in quello de' Tolomei, considerando, che nella Filadelfica Pompa di Bacco v'erano condotti due mila bovi, tutti con collana d'oro. onde pendeva l'*Egide* dello stesso metallo per adornamento del petto;

μαστ' οὗ ταύροι δὴληθον διχίλοι ὁμοιοχρῶμετοι, χρυσάκερα προμετωπίδας χρυσᾶς καὶ ἀνὰ μέτρον στεφανῶν, ἄριστος τὲ καὶ αἰγίδια πρὸ τ' εὐδῶν ἔχοντες. ἢ δ' ἀπαντὰ ταῦτα χρυσᾶ. ⁵

Ab his proxime transiere bis mille tauri, colore similes, cornibus inauratis, cum aureis frontalibus, & in medio capite coronis, cum torquibus, & egide ante pectus. Aurea hec omnia fuisse ⁶

Oltracciò vi si portava un gran tempio della magna Berenice, il quale aveva nelle porte l'*Egide* con una gran corona d'oro. οὗτος δὲ περιετίθετο τῷ τῷ Βερηνίκῳ Στοιχματὶ αἰγίς τε ὁμοίως χρυσῇ. *Berenices templi hec, (scilicet corona) valvas circumdabat, cum egide pariter aurea.* ⁷ Io non sò che altra relazione avesse la magna Berenice con l'Egide, fuori del culto speciale, onde i discendenti di Lago veneravano Pallade Alcida. Ma dall' esposto fin qui facilmente apparisce, che l'ornamento della Gorgone a modo di collana può a Berenice per varie ragioni convenire, nè fa insuperabile ostacolo al mio sistema, massimamente nella mancanza di altri soliti distintivi.

Qual conto si facesse dagli Antichi della mancanza di un solo distintivo per conoscere differenziata la effigie di qualche Eroo figurato da Deità, cui per illustre impresa era assomigliato, apertamente si apprende da un Epigramma della Greca Antologia. ⁸ L'argomento dell' Epigramma è un

C 2

Ima-

[1] Lucianus de scrib. Hist. cap. xxi. & Diog. Laert. lib. viii. segmen. 5.

[2] Vid. Winck. M. A. I. p. 131. Buonarroti Medag. p. 49. seq. & alib.

[3] Aristophanes Lysist. v. 547. Lucian. Tom. II. p. 996. ap. Buon. Med. p. 49.

[4] Thebald. lib. I. v. 298.

[5] Athen. l. c. p. 202.

[6] Ex interp. Jacobi Delechampii.

[7] Id. l. c. p. 203.

[8] Lib. iv. cap. viii. Epigr. 14.

Immagine di Lisimaco similissima ad Ercole. Nè pare da potersi dubitare, che per Lisimaco non debba intendersi quello, il quale fu prima guardia di Alessandro magno, e poi Rè di quella parte della Tracia, che confina con la Macedonia, di cui narra Pausania, che, chiuso dall' irato Monarca con un leone, valorosamente l' uccise, destando in Alessandro tal maraviglia del suo coraggio, che l' ebbe poscia in somma stima. Ma chiunque sia: ivi si dice, che vedendo l' irfuta chioma, la clava, e negli occhi un intrepido sdegno, ed una formidabile guardatura, si osservi, se nell' immagine v' è la pelle del leone, se vi è, ella è ritratto di Ercole; se vi manca, è di Lisimaco.

Χαίτην καὶ κόρυμνον καὶ τὸ ἐφ' ὀφθαλμοῖσιν ἀσπίδι
Θυμὸν ὀρῶν, βλοσυρὸν δ' αἰδρὸς ἑπισκυνίων
Ζῆται δῖμα Λεόντος ἐπ' ἑκόνι· καὶ ἢ μὴ ἐφ' αὐτοῦ,
Ἡρακλῆος· ἢ ὅχι, Λυσιμαχέιο πινυζῇ.

Così elegantemente tradotta dal P. Raimondo Cunich.

*Cæsariem, Et claus. nodosum robur, Et oris
Obtusum impavidi terrificum aspiciens
In tabula, exuvias Nemeæ quære Leonis.*

*Hæ si non desunt, Amphitryoniaden:
Sin desunt, spectas horrenda in imagine magno
Amphitryoniade Lysimachum adsimilem.*

E quello che nell' epigramma diceasi della clava rispetto ad Ercole, con non molta diversità potrebbe convenire al cimiero di Pallade; tanto è uno de' suoi più frequenti, e cogniti distintivi; dimodoche Minerva da *κράνος*, cimiero era cognominata *Κρανία Cranea*; e con tal cognome aveva tempio, e statua di bronzo in Elatea.²

Or tal mancanza, ed altre differenze si possono osservare al confronto della figurina scolpita nel timpano, la quale evidentemente rappresenta Pallade. Quantunque negli antichi monumenti veggasi alcuna rara volta replicata l' istessa immagine, richiedendolo la diversità dell' azione, contuttociò si potrebbe sospettare, che la piccola Pallade vi fosse stata a bello studio dall' artefice espressa, affinchè si distinguesse più facilmente la figura grande per un ritratto. La piccola ha l' attributo dell' elmo in mano, e stà in atteggiamento di scherzare col caduceo di Mercurio in segno della sua contentezza. Al contrario la grande è sola, senza distintivo di elmo, di asta,

o di

[1] Lib. I. c. ix. p. 22.

[2] Pausan. lib. x. cap. 34.

o di scudo, stà col capo chino a maniera di supplicante. Nella sopravveste, eziandio a modo di cotta vi si osserva diversità. Quella della piccola si slarga alla spalla fino al gomito, come nelle altre Palladi del medesimo stile: nella grande si stringe alla vita con maggior leggiadria. La chioma in ambedue le figure è divisa in trecce lunghe avvolte, ossia grossi buccoli, come al presente l'appellano i Parrucchieri, de' quali due per parte scendono per le spalle sul petto; ma ne' capelli che cadono su la schiena, si distingue la figura da me presa per Berenice. La chioma di Pallade osservasi in quella del tempio, e in quasi tutte l'altre sue figure raccolta di dietro, e legata con una stringa, la quale sotto la legatura scende più, o meno sopra la schiena. Da tal foggia di legare i capelli di dietro, propria delle immagini di Pallade, fu questa Deità forse cognominata *Ἀσπὴν παραπλεγμένην*, termine da Polluce spiegato con la parola *Ἀσπὴν πλεγμένην*, cioè, che ha i capelli messi in trecce, e legati. ¹ Or la chioma della nostra figura cade in più inanellati buccoli divisa e larga sopra la schiena senza segno di legatura, e in vece di divaricar verso il fine, come quella della Dea, si v' stringendo, per *distinguerla* forse sempre più dalla vera Pallade. Tale acconciatura di capelli a buccoli, o trecce inanellate si osserva nelle medaglie de' Tolomei, e cadenti, come alla nostra figura dietro le spalle, si vedono in più d'una testa delle mogli di quei Re; alcune delle quali sono credute di Berenice magna dall' Haim, ² e dal Vaillant. ³ Gli Accademici Ercolanesi ne allegano sei di piccolo, e di mezzano bronzo del Museo del Baron Ronchi, e tutte ben conservate, che hanno la testa di Tolomeo Sotere da una parte, e dall' altra Berenice con la sopra-detta capellatura. ⁴ Riporta anche il Conte di Caylus un l'ide con la medesima acconciatura; ⁵ dimodochè vedendosi in un ara quadrata della Villa dell' Emò Alessandro Albani di Greca antica maniera, ⁶ e in un bassorilievo della medesima Villa posto in fronte alla dedica di questo Saggio, ⁷ e nel Recinto Capitolino scendere sul petto quelle come trecce inanellate a quasi tutte le Deità, può sospettarsi, che tal sorte di accomodatura fosse la solita ad usarsi dai più antichi Greci, e dalle persone di alto rango a que' tempi in Egitto.

Non voglio quì omettere di fare una osservazione grammaticale, al mio proposito molto adattata. La costellazione di Berenice è chiamata dai Greci *Βερενίκης ἡλιδεμος*, ⁸ e da Plinio *Berenices crinis*. ⁹ Il Salmasio parlando a lun-

[1] Poll. Onomast. lib. II. segm. 35. ap. Winck.

M. A. I. p. 19.

[2] Tom. I. p. 23. 24. [3] Hist. Ptolem. p. 26.

[4] Bronzi di Ercol. Tom. V. p. 202.

[5] Tom. I. Plance x. ann. p. 35.

[6] Winckel. M. Ant. In. fig. 6.

[7] Winckel. I. c. Indic. p. 9.

[8] Eratost. Catasteris. xii. Strab. I. p. 3.

[9] Plin. lib. I. p. 108. cum N. H.

a lungo dell' espressione di Plinio *Berenices crinis*, aserisce e prova, che appo i Latini *crinis* corrisponde a treccia. *Latini crinem vocant*, non τρίχα simpliciter, aut capillum, vel pilum unum, sed comam plexam, & in plures veluti funiculos divisam; treccias vocamus vulgo. ¹ E le trecce erano da' Greci dette propriamente πλόκαμοι. ² Del termine πλόκαμος servivvi ancora Callimaco per esprimere la capelliera di Pallade. ³ Eratostene, e Callimaco non pure furono a i Tolomei coetanei, ma vissero appreso di loro. Oltracciò Callimaco preso lo Scoliate di Arato in un distico dell' Elegia della Chionna la nomina Βερενίκης βόστροχον, che nel proprio significato denota riccio, contuttochè si spieghi ancora per πλόκαμον.

Κίονον ὁ μαθηματικὸς Πτολεμαῖος χαρίζμενος Βερενίκης πλόκαμον ἐξ αὐτῆς, κατηγεῖται. τοῦτο δὲ Καλλίμαχος πρὸ φησιν.

Ἡ δὲ Κίονον μὲ ἰδὼσα ἐν ἡρὶ τὸν Βερενίκης

βόστροχον, ὡς κέλευ πᾶσαν ἰθὺς θεῶν.

Canon Mathematicus Ptolemeo gratificatus Berenices comam ex ipso inter sidera collocavit. Hoc autem Callimachus alicubi dicit.

Et Canon me conspexit in cithere Berenices

Cincinnum, quem illa diis omnibus dedicavit.

Se parlarono adunque con proprietà, conforme è da credere, si potrebbe pensare, che volessero significare quei grossi buccoli inanellati, i quali si osservano nella nostra Berenice, e nelle figure di Pallade, e di altre Deità di quella antica maniera, che per la lunghezza e grossezza possono ben dirsi treccia, e riccio insieme, essendo tutti inanellati.

Gli orecchini, de' quali vedesi ornata la nostra Berenice, sono stati in qualche medaglia attribuiti ancora a Minerva; ma sarà cosa rarissima vederla in marmo con tale ornamento. Non voglio perciò assolutamente dire, che l' intenzione dell'artefice sia stata di dare con essi un altro distintivo alla sua figura, attesochè, quanto le gemme all' orecchie sono un ornamento di femminil vanità convenevolissimo ad una sposa, tanto non sembrano attribuito molto adattato alla Dea dell' armi; e atteso forse ancora, che i primi artefici non avevano per tal motivo stimato di fare a Pallade gli orecchini; i quali regolandosi con Omero, ben sapevano, che quel giudizioso principe de' poeti non a Pallade gli aveva dati, ma sì a Giunone ¹: riflesso soltanto, che nella testa della picciola Pallade del timpano ha giudica-

[1] Exercitat. Philanæ p. mlii 759.
[2] Id. ibid. p. 761.

[3] Hymn. in Lavac. Pall. v. 32.
[4] Iliad. xiv.

dicato di non doverli in niun modo accennare. Si maraviglia il dottissimo Buonarroti, che in un uso antichissimo e universale degli orecchini le teste delle Regine, e delle Imperatrici, e di altre femmine parenti degl'Imperadori nelle medaglie sino ad Elia Flaccilla moglie di Teodosio il grande, sieno espresse senza orecchini. Quinci è, che s'indusse a pensare poter essere questo tralasciamento negli artefici di ogni sorta provenuto da un motivo quasi di Religione. Imperciocchè essendo soliti i medesimi artefici di fare gli orecchini alle immagini delle Dee, ¹ forse a poco a poco quell'ornamento divenne nell'arte sì proprio di quelle, che parve loro sconvenevole di adattarli a donne mortali. ² Mediante questa osservazione, e l'altra pure del medesimo, che tali ornamenti si osservassero qualche volta nelle Imperatrici, allorquando sono fatte in figura di Dee, avrebbe lo Scultore prescelto questo attributo di Deità, perchè bene ancora conveniva ad una Sposa Regina. Ma il Winckelmann narra, che avendo rispettato l'osservazione di uno de' più dotti ed esperti indagatori dell'antichità, ed avendola tuttavia avuta in memoria nell'osservare, che poi fece di tante statue, busti, e teste di donne, trovò le orecchie trasformate ad alcune, senza dubbio di donne mortali, e di molto maggiore antichità della moglie di Teodosio; sicchè credette non essere tal'ornamento stato proprio delle sole Dee ³. In questa opinione apparirebbe il fine dell'artefice nella scelta dell'equivoco adornamento.

Il medesimo Buonarroti sì eccellente conoscitore dell'Antichità, vedendo nel rovescio di un medaglione di Adriano l'effigie di Cibeles, madre degli Dei, la quale non aveva in capo le torri, nè la chiama all'usitata maniera accomodata, benchè fosse sul carro tirato da quattro leoni, attesa la mancanza delle torri, vi potè credere rappresentata una qualche parente di Adriano, travestita da Cibeles, e con la conghiettura di un'altra medaglia, pure di Adriano, che ha nel rovescio due teste, credute dagli Eruditi per quelle di Trajano, e di Plotina, per l'Imperadrice Plotina la determinò, e riconobbe. ⁴ Molto maggiori differenze, secondo che ho già dimostrato, concorrono ad escludere Pallade dalla figura del bassorilievo; e non meno forse ragionevolmente posso ancor'io adoperare la conghiettura, fondata nelle medaglie, a determinarla per Berenice. In mancanza di altri segni quello della somiglianza con le medaglie è l'unico, che resta agli indagatori delle antichità, e con questo mezzo pensarono gli Accademici di Ercolano, che una bella testa di bronzo attribuir si potesse

[1] Macrobius lib. i. l. Saturn. cap. xvii. Plinius lib. i. cap. xxv.

[2] Buonarroti Tav. xxi. Fig. 2. p. 154.

[3] Winck. M. A. I. Parte I. p. 70.

[4] Medagl. p. 4. 164.

teste alla nostra Berenice. ¹ Ha non poca somiglianza il profilo di quella testa con la figura del marmo, come ve l'ha parimente una testa di basalte verde esistente nella Villa dell' Etno Alessandro Albani, dal Winckelmann giudicata lavoro fatto da Greci in Egitto, e ritratto o di Arsinoe, o di Berenice. ² Ma la perfetta somiglianza l'ha, conforme dissi al principio, col viso della medaglia d'oro di Berenice, la quale mostra nel rovescio il Cornucopia con vitte pendenti a piombo, quali appunto si vedono nel Candelabro, e due stelle. Può essere a caso, che la testa di quella medaglia espressa nel Vaillant ³ abbia tanta conformità di fattezze con la figura del marmo; benchè sarebbe caso straordinario; non posso tuttavia persuadermi, che caso sia quel mento sporto alquanto in fuori, quale osservasi in quasi tutte le sicure teste de' primi Tolomei, e delle mogli. Nè caso sembra tampoco, che la picciola Pallade sia stata effigiata con differente filonomia; e che nell'aria della grande, anche al confronto della Deità sedente, si ravvisi non sò che di virile, convenientissimo al carattere magnanimo, e prudente di Berenice. La somiglianza poi della vitta, o fascetta pendente a piombo sì dal Cornucopia, che dal Candelabro, con frange, ossia tenia uguale all'estremità, perchè l'avremo a dir più tosto caso, che un distintivo dei tempi de' Tolomei? Facciasi attenta riflessione alle teste di que' primi Rè nelle loro medaglie; si vedrà, che le due strisce della benda reale, che sopravanzano al nodo, e cadono indietro, hanno la stessa tenia, e la medesima forma. ⁴ Vedendosi in varj marmi i Candelabri, dedicati ad uso sacro, ornati di corone di fiori molto più frequentemente che con vitte pendenti, nè sò se mai con la tenia, potrebbero forse indicare la benda reale della nostra Regina, con cui volle per maggior culto l'ara del suo voto adornare. Ed in fatti ella è senza benda. Dissi l'ara del suo voto: conciossiachè non v'ha più dubbio, che alcuni di questi grandi Candelabri non servissero nelle sacre funzioni in vece di altari, per farvi le libazioni, o ardervi de' profumi, ⁵ come si osserva ancora in quello del frontispizio che sta nella Villa dell' Etno Alessandro Albani. L'uso de' Candelabri nacque in Egitto. ⁶ L'adoperò l'artefice in luogo dell'ara forse a questo motivo, e per differenziarla dall'altra del tempio. Chi sa che non abbia altresì preteso d'indicare con esso il tempo del voto? In certo determinato mese dell'anno i Saiti celebravano la *luxporoiav* a Minerva con concorso delle devote da ogni parte di Egitto. Quelle che non vi potevano andare, ben

(1) Tom. v. Tav. 63. p. 224.

(2) Tratt. p. 81.

(3) Hist. Nat. p. 150.

(4) Vaill. p. 241. & p. 52. in Icon. Soteris. Philadel.

(5) Evergetis, aliisq. in locis.

(6) Winck. Pref. p. 10. e M.A. fig. 186. Marini Di-
scorso, ne Giornali de' Letter. Pisa. Tom. 11. Art. v.

[6] Clemens Alexandrin. Strom. lib. 1. p. 306.

ben sapendo il dì, e l'ora della sacra cerimonia, usavano di fare particolarmente la stessa funzione nella propria Città, e casa, tenendo allo scoperto un candeliere acceso, come narra ampiamente Temistio nella sua quarta Orazione sopraccitata. Se Tolomeo partì per la Siria nell'annua ricorrenza di quella Festa, poteva il candelabro indicare il tempo del voto, e avremmo un'altra ragione pel travestimento da Pallade di Berenice. Che che però di ciò sia; l'attitudine della figura ben corrisponde alla Ipotesi.

Nella testa alquanto china, nell'aria seria, nell'occhio non vivace leggesi a maraviglia espresso l'affetto di una Sposa Reale afflitta e supplicabile con maestà, mostrando l'intelligenza degli antichi artefici nell'esprimere le passioni con le circostanze del carattere, come già osservò il Buonarroti¹; laddove alla Dea dell'armi quella espressione poco si adatterebbe. Tutte le altre mosse similmente convengono con gli altri Riti usati ne' voti, e nelle preghiere. Imperocchè le particolarità del disegno ci determinano a riconoscerle per azioni di Riti sacri, anziché prenderle per quello sforzo di mosse e di azioni, che nel secondo stile dell'arte usarono gli Etruschi ne' loro disegni. Avrebbe troppo d'innaturalità la mano stessa a toccare il candelabro senza significato. Solevasi nelle sacre promesse, e nelle preghiere toccar l'Altare. Quindi Virgilio fece dire ad Enea, il quale giurava la pace.

Tango aras mediisque ignes, Et sidera testor.

Aeneid. lib. XII. v. 201.

E d'Jarba supplicante a Giove, anche per denotare l'efficacia di tale orazione, dice:

Palibus orantem distis, aramque tenentem.

Audiit Omnipotens.

Lib. IV. v. 219.

La mano sinistra sta in atteggiamento di alzare un poco la veste, e la donna mostra di reggersi in punta di piedi. Or tal sacro rito delle Egizie femmine ci venne accennato da Erodoto nell'Euterpe.² *αὐαὶ δ' ἀνασπορταὶ ἀνὰ γόμην. Ἀλλὰ ἐρετὰ ἀτραβάντ' ἑστέμ.* Io però nella mossa de' piedi vi riconoscerai più volentieri l'altro rito di voltare la persona in giro nelle preci agli Dei;³ rito usato ancora dall'Imperator Vespasiano in Alessandria nel tempio di Serapide;⁴ qual superstizioso movimento in giro, a destra facevasi da' Romani, da altre nazioni a sinistra.⁵ E appunto l'atto di volersi gi-

D

rare

[1] Loc. c. p. 238. [2] Lib. II. cap. 60.

[3] Plinius lib. XXVIII. c. II.

[4] Suetonius in Flav. Vesp. p. 741. Vid. ibi Not. Pittici. [5] Plin. l. c.

rare a sinistra pare espresso a perfezione nella mossa de' piedi della figura. La nudità di questi si accorda anche bene con un altro rito usato sovente nelle preghiere votive, ed alessicache, quali erano quelle di Berenice. ¹ Aristide chiamolle *ἀνυπόδητος*, e *ἀνυπόδητος*; ² e Tertuliano nell' Apologetico *Nudipedalia. Nudipedalia populo denunciatis*. Ascrive anche questo rito Giovenale agli Ebrei.

*Observant ubi festa mero pede Sabbata Reges,
Et vetus indulget senibus clementia porcis.*

Sat. vi. v. 159.

Mi contenterò di riferire soltanto quello che narra Giuseppe Ebreo a tal proposito di un'altra Berenice, sorella di Agrippa. Ella per le iniquità e stragi permesse a suoi soldati da Floro, ministro di Nerone in Gerusalemme, volle col rito di coloro, i quali offerivano Sacrifici a Dio, affinché gli sottraesse dalle malattie, o altre necessità in che si trovavano, volle, dissi, assistere agli offerti sacrifici, e scalza i piedi, com'era, si presentò supplichevole al Tribunale di Floro. ³ Or alla considerazione di tante circostanze e particolarità, che tutte veggonfi sicuramente nel marmo, appoggiate su le autorità degli Antichi, io lascerò giudicare a i conoscitori dell' Antichità figurata intorno alla verisimiglianza dell' esposto sistema; poichè e' fanno con quante minori indicazioni ne' libri, de' più celebri Antiquarj etiandio, molte figure ci vengono determinate; e lascerò che decidano, se in questa parte del bassorilievo vi si possa a qualche ragione riconoscere per se medesima Berenice, e l'azione del suo voto, senza riguardo all' altra, come se in gemma fosse scolpita.

VI.

Nel tempio io vi riconobbi quello di Arsinoe, dove fu dedicata la chioma di Berenice. Se tuttocchè che vi si vede concorda a indicarlo per tale, secondochè già dissi nella spiegazione, ed ora a dichiararlo più diffusamente mi accingo, dal luogo, ove ebbe il voto l' adempimento, verrebbe ad essere la prima azione di esso più distintamente accennata. Molti Greci Scrittori, e Latini parlano del tempio di Arsinoe sotto nome di Venere Zefiritide. ⁴ Io riporterò il solo Epigramma di Posidippo, perchè vi si accenna la dedicazione, fattane da Callicrate, comandante delle navi di Tolomeo.

Τὸν καὶ ἐν ποταμῷ καὶ ἐνὶ χθονὶ ἔφιδ' ἀδ' ἔργου
Κύριος Ἰδαρυέ' ἱερὸν Ἀρσινόης.

H2

[1] Ovidius lib. vii. Metamorph. v. 183. Statius Thebaid. lib. ix.

[2] Oration. ii. Sacrosanct.

[3] Joseph de Bello Judaico lib. i. cap. xv.

[4] Plinius, aliq. l. supra c. p. 6.

Η δὲ ἀνέσκαραιούσαν ἐπὶ Ζεφυρίδος ἀκτῆς
 Πρῶτος ὁ ναυάρχος Σήκατο Καλλιράτης .
 Η δὲ ἐντλοῖν δώσει, καὶ χεῖμασι μέσσω
 Τὸ πλεῖον λισσομένους ἐάσωκεν πύλας :
 Athen. lib.vii. p.312.

Così verbalmente tradotto dal Delecampio .

Hoc, & flumine vetiti, & terrā ambulantes, Philadelphū
Veneris Arsinoes templum veneramini;
Quam litoris Zephyrii praesidem
Primus Classis praefectus consecravit Calliocrates.
Felicem ea navigationem dabit, ac in media tempestate
Latum supplicibus aquor tranquillabit.

Arsinoe stà a sedere in un trono, ossia *sedia*, e posà i piè nello sgabello .
 L' essere figurata sedente, contuttocchè abbia in mano l' istromento, e la
 materia del sacrificio allegorico, si può credere provenuto dalla costumanza,
 e dalla massima degli Egizj, appressa i quali il trono, ovvero *sedia*
 era simbolo del Regno, e della podestà; onde spesso si onerva *Iside*, loro
 Dea primaria, a sedere; e sappiamo, che Tolomeo Evergete nel trono
 grande di marmo eretto in Adule, e da me sopraccitato, volle lasciar de-
 scritte le sue azioni, e le sue vittorie . Di quest' uso Egizio di scrive-
 re dietro, e da i lati le sedie con caratteri, e geroglifici Egizj sen vede
 un bellissimo monumento nella Villa dell' Emō Alessandro Albani in una
 specie di *sedia* di basalte, a cui con le ginocchia piegate si appoggia un
 Egizia figura grande, di qualunque ella sia, la quale tiene in grembo un
 fedile con tre quasi bipalmari, *sintrone* Deità, e tutto è formato nell' istef-
 so maso dell' altezza di cinque palmi. L' Idolo di mezzo con la testa
 mostruosa, e varj simboli di Deità *Pantea*, inclino a crederlo piuttosto
 che un Giove *Ammone*, un *Ermanubi*, fondato in alcune Inscrizioni, espri-
 menti i Dei *Sinnai*, *Simbomi*, ¹ *Sintroni*, e *Adelfi* ² di Egitto, e special-
 mente quella fatta scolpire in un bassorilievo da certo *Isia* capo de' Sacer-
 doti, che leggesi nel Rame del Montfaucon. ³ Ma non è questo il luogo
 da considerare tal monumento. Tornando alla *sedia* di Arsinoe, appo al-
 tri popoli ancora era il trono simbolo dell' eternità, e della divinità; ⁴ on-
 de Giunone fu chiamata da Omero *χρυσόθρονος* *Hōn* *Giunone dell' aureo trono*;
 e Pindaro ⁵ diè l' epiteto di *Εὐθρόνος* alle figliuole di Cadmo, *Leucotea*,

D 2

Se-

[1] Cecconi Storia di Palestrina p.182. Spon. Miscell. Erad. Antiq. p.340.

[2] Vit. Gregorius Arnaud in Comment. de Diis PAEFAIOIS five Coston. & cap.1x. apud Polemum

Tesaur. Rom. Antiq. Suppl. Tom.ii. p.783.

[3] Tom.ii. Tav.128. p.314.

[4] Pier. Valer. Hierogl. lib.xiii. cap.111.

[5] In vita Apollon. lib.I. cap.xix. p.23.

Semele, Autonee, ed Agave, per dar loro un attributo di Dee; e Leucotea si mira in fatti espressa sedente in un bassorilievo già nel §. IV. allegato. Anzi pare che l'uso de' primi artefici fosse di rappresentare le Dee sedenti, mentre si sa che nel tempio di Giunone a Elide v'era la statua della stessa Giunone nel suo trono di antichissima e rozza maniera; v'erano l'Ore similmente assise, opera di Emilo di Egina, e ad esse accanto Temide, creduta loro Madre, e scolpita da Doriclide Lacedemonio discepolo di Dipeno, e di Scilli, i più antichi tra gli Scultori di Grecia, che ci sieno noti. ¹ Il suppedaneo poi solevano porlo per contrasegno di qualità innalzata sopra la condizione umana, e distintivo delle Deità, o de' figliuoli degli Dei, almeno ne i fatti della Favola, o de' tempi più remoti. ²

La Veste di Arsinoe è similissima a quella della Venere nel Recinto Capitolino, e bene scorgesi nella nostra, dopo le pieghe a piombo, il Greco panneggiamento. Nell'acconciatura della testa Ell'apparisce bensì assai diversa, perchè non volle l'artefice farle quella di Venere, ma quella forse, con cui Arsinoe solea ornare i suoi capelli. La chioma di Venere fuol'essere legata sopra il cocuzzolo, quella della nostra ha una treccia che cinge il capo a guisa di benda reale, conforme apparisce nella figura. Simile acconciatura si vede in una medaglia di Berenice, pubblicata dagli Ercolanesi, ³ e in altra di Selene moglie di Tolomeo Latturo presso il Vaillant; ⁴ dimodochè sembra maniera di accomodare i capelli non inusitata alle mogli de' Tolomei, atta a poter distinguere dalla Venere Gnidia, Venere Arsinoe. Più di ogn'altra cosa però la lepre sotto la sedia la distingue per Venere, e per Arsinoe. Pare, che non senza molta riflessione abbia l'artefice tra simboli di Venere eletta la lepre, simbolo comune ancora agli Amori, ⁵ ed a significarla rare volte adoperato. Di varie allusioni relative al soggetto è la lepre capace, di cui non sarebbero le colonne. La lepre primieramente con le lettere, che ne formano il Greco nome *λαγώς*, o *λαγώς*, esprime il nome *Λαγώς* del padre di Tolomeo Sotere, onde tutti i discendenti furono detti *Lagidi*. Non essendo cosa insolita presso gli antichi di fare scolpire ne' Monumenti tali figure invece delle lettere componenti il nome, o cognome, potè facilmente l'artefice avere in idea di esprimere con la lepre il cognome de' Tolomei, tantopiù che Lago era soltanto Avo di Arsinoe. Riferisce Plutarco, ⁶ che Cicerone in un vaso di argento da lui dedicato agli Dei, fece scolpire in lettere solamente il suo prenome, e nome M. T., e in luogo del cognome *Cicerone*

vi

[1] Pausan. lib. v. cap. xvii. p. 412.

[2] Winckel. M.A. p. 152. & 74.

[3] Tom. v. p. 212.

[4] Hist. Ptol. p. 126.

[5] Philost. Imag. lib. i. Icon. vi.

[6] Apoph. p. 204.

vi fece fare un *Cete* di rilievo; cioèchè quel dottissimo uomo non avrebbe fatto, se non l'avesse creduta un'antica collumanza. Il Tritone nella celata di alcune Palladi nelle medaglie de' Turii, e di Eraclea, vi fu posto per allusione al cognome di Tritonia; ¹ Narra Plinio che due Architetti Spartani, nominati *Sauro*, Σαῦρος, e *Buttraco*, Βούτραιος, essendo stati chiamati a fabbricare i due tempj del portico di Metello, non essendo stato loro permesso d'incidervi con lettere il loro nome, ve lo espressero allegoricamente con una lucertola Σαῦρος, e con una ranocchia Βούτραιος, scolpite nelle spire delle colonne, in *spiris columnarum*. Non si dee però prendere in questo luogo la parola *spira* nel significato di *stria*, cioè della scanellatura spirale delle colonne; poichè colonne sì fatte furono di data posteriore al tempo di quegli Architetti: e tanto a me basta di avere avvertito; conciossiachè non monta gran fatto al mio proposito, se nella parola *spiris* si debbano intendere i cordoni, o vogliam dirli bastoncini della base delle colonne, come pretende l'Arduino nelle note a Plinio, ² il quale si appoggia in un altro passo di detto Autore, ed in uno di Vitruvio, dove la parola *spira* vien presa in tal senso, o piuttosto le volute de' capitelli Ionici, come il Winckelmann è di parere ³ là, dove considera un capitello di ordine Ionico esistente nella Chiesa di S. Lorenzo fuori delle mura, nelle cui volute da una parte stà una ranocchia *supina*, e dall'altra gira una lucertola. E di vero, qualora quel capitello fosse indubbitamente antico, e trovato in quei contorni ov'era il tempio di Metello, secondocchè asserisce, quella spiegazione avrebbe sopra ogn'altra gran peso. Ma perchè v'ha chi è inforto a combatterla, negando a quel capitello l'antichità, lascio di tal dubbio la decisione agli eruditi Architetti. Purchè stia saldo, che i due Spartani vollero conservata nella ranocchia, e lucertola di rilievo la memoria de' loro nomi, in qualunque luogo del tempio se la scolpissero, non si oppone al mio intendimento. E in conferma di tal costume si possono aggiungere alle autorità da me arrecate quelle apportate dal Fabretti nell'Apolegma sotto nome di Jasiteo, ⁴ e nelle Iscrizioni, ⁵ per provare che gli antichi artefici nelle monete e ne' sepolcri scolpivano cose, le quali avessero relazione, o si nominassero come colui, che aveva avuto parte nella moneta, o a cui apparteneva il sepolcro; e ciò in oltre che osservò il Buonarroti alla Tavola IX. de' Vetri, ⁶ dov'è dipinto un Afino, il quale, secondo lui, poteva anche alludere al nome della famiglia *Afinia* o al cognome di *Afins*, dato a uno de' i Scipioni,

o all'

[1] Buonarroti Med. p. 190.

[2] Lib. xxxvi. c. vi. num. 7.

[3] M. A. I. P. 4. cap. xiv. num. 3. p. 269.

[4] Pag. 88.

[5] Cap. iiii. p. 186.

[6] Fig. iv. p. 74.

o all'altro di *Asella*, che trovasi più volte nelle Inscrizioni. Nè dee recar maraviglia; conciossiachè gli Antichi facevano caso ancora della etimologia del nome degli animali per farne il rapporto. A proposito della lepre, dice Eustazio ad Omero, che era consacrata agli Amori; perchè, siccome *Ερως*, cioè *Amore*, deriva da *ὄρω*, *vedere*, così *λεπρος* a *λεδω*, che significa altresì *vedere*. *Καὶ λεπρὸς ἑστὶν ἀνθρώπου· διὰ τὸ ταυτὸν τῆς κατὰ κλήσιν γυνεως. λεπρὸς τε γὰρ αὐτὸ τὸ λεδω καὶ ἴσος ἐκ τῷ ὄρω.*¹ Non si deve pertanto credere, che lo scultore ciò non abbia veduto, e che più al caso, che alla somma sua avvedutezza l'elezione di tal simbolo debbasi ascrivere, il quale ha sì chiare relazioni con le persone, e col fatto. Imperciocchè, oltre alle sopradette, la lepre è anche simbolo di Bacco, il quale trasformossi in lepre quando lo inseguì Penteo,² e può alludere alla materna stirpe di Arfinoe, e di Berenice. Riguardando poi la timidezza propria di tale animale, farebbe non oscura allegoria dell'amoroso timore di Berenice nella partenza dello sposo, giutta quel celebre verso di Ovidio:

Res est solliciti plena timoris amor.

Bacco nella patera è una immagine simbolica convenientissima ad Arfinoe, non solo per significarne la discendenza; ma per alludere alle feste Bacchiche del suo consorte Filadelfo. Ce lo dichiara per quella *Dea* il contorno d'ellera, e la maschera. Altri monumenti si vedono similmente adornati con le foglie di questa pianta, che in Egitto chiamavasi ancora pianta di Osiride.³ Quanto sia l'ellera propria di Bacco, e quanta convenienza avesse con lui l'hanno lasciato scritto tanti antichi Autori, e moderni,⁴ che non fa di mestieri a me di parlarne. Basta leggere in Ateneo la Filadelfica pompa di Bacco per vedere in che gran quantità, e in quanto varie maniere vi fosse adoperata.⁵ Non lascerò di notare essere le frondi di ellera, delineate intorno alla patera, distaccate, e in modo, che ciascuna stà sotto la punta dell'altra, sembrando a prima vista anzi *cuori*, che *ellera*, qual è di fatto. Quando anche però si prendessero per *cuori*, converrebbero a Bacco, che presiede⁶ al cuore umano; anzi il *cuore* era una delle cose riposte nella cesta di Bacco, secondo S. Clemente Alessandrino;⁷ e Firmico afferma che v'era nascosto il solo cuore, ripostovi da Minerva.⁸ La testa è una Maschera scenica di quelle con la barba aguzza, simile alla barba data anticamente a Mercurio, da cui pare che si chiamassero *Ερμηνεοί*.⁹ Somigliante barba era propria eziandio del Bacco I. e più anti-

[1] Ad Illad. I. [2] Æschilus Eumenid. v.26.

[3] Diodor. Sicul. lib. I. p.10.

[4] Athen. lib. xv. Plutar. Probl. Rom. ques. 111. & Symp. q. 1. 2. 3. Artemid. lib. I. c. lxxix. Vid. Buxnan. M. p. 445. seq.

[5] Lib. vii. l. c.

[6] Suida in *Κρυπταίς*.

[7] Apud Euseb. de Prep. lib. I. cap. vi.

[8] Cap. vi.

[9] Pollux Onom. lib. 4. segm. 145.

antico, secondo Diodoro, ¹ il qual facevalo attempato, e vestito con veste talare, quale appunto fu scolpito in un topazio, riportato dal Buonarroti, ² dove inoltre v'è sopra bassa colonna una maschera, ch'era altresì una delle cose a lui consacrate. ³ Quindi il Filadelfo nelle sue Feste in quella mirabil fabbrica descritta da Ateneo, aveva fatto incavare per lo lungo sei, come spelonche, di otto cubiti, e quattro per lo largo, nelle quali gl'Istrioni *Tragici, Comici, e Satirici* con gli abiti particolari dell'arte loro facevano allegro banchetto, ⁴ mercè la presidenza di Bacco alle Opere Teatrali; onde nella Pompa similmente tra i Satiri, e i Sileni coronati d'ellera vedevasi un uomo quattro cubiti più alto degli altri, con abito e maschera tragica. ⁵ Si può credere però che a motivo ancora di alludere a queste Feste siavi accennata la maschera.

Con l'altra mano Arsinoe tiene tre pomi, e molti se ne osservano intorno all'ara. Questi erano la materia degli antichi Sacrifizj, ⁶ particolarmente preso gli Egizj. *In antiquis sacrificiis fructus & poma fuerunt oblata, praesentim apud Aegyptios.* ⁷ Possono avere special relazione ad Arsinoe per quei tanti pomi, co' quali ella onorò Adone nelle Feste da lei celebrate, come abbiamo da Teocrito. ⁸ Convergono ancora i pomi ad Amore per testimonianza di Filostrato. ⁹ Non saprei dire, se per tutte queste ragioni vi sieno posti. Osservo solamente, che i simboli dall'artefice eletti, per l'allegoria la quale possono anche avere col sommo amore del Filadelfo verso di Arsinoe, o con quello di Berenice per l'Evergete, pajono con tale intendimento a bella posta prescelti.

La nuova Venere già deificata vedesi tenere in alto l'istromento del sacrificio, quasi in atto di sacrificante, la qual cosa potrebbe parere molto più disconvenevole, se vi si riconoscesse l'antica Venere, o terrena, o celeste, annoverata tra le maggiori Deità. Benchè fosse Massima di Religione appo gli Antichi, che una Deità si movesse alle preghiere di un'altra; nulladimeno i sacrificij si univano con le sole preci delle persone mortali. ¹⁰ Se s' incontra una Deità maggiore sacrificante, o con gli istromenti del sacrificio, dovrà crederli o una ministrante travestita con gli abiti di quella, o il sacrificio allegorico. Perciò credo, che il Winckelmann in un bassorilievo della medesima Villa dell'Erno Alessandro Albani, dove Diana con patera in mano riceve la libazione da una Deità alata, da lui creduta Cetera, considerasse in quella libazione simbolicamente espressa l'abbondanza,

22,

[1] Lib. iv. p. 149.

[2] Med. p. 440.

[3] Virgilius Georg. lib. ii. v. 386. & ibi Servius.

[4] Athen. lib. v. p. 197.

[5] Ibid. p. 198.

[6] Aristoteles Nicomach. lib. viii. c. xi.

[7] Guilelmus Choul de Rom. Relig. p. 145.

[8] Eidl. xv. v. 122.

[9] Iconum lib. i. lc. vi.

[10] Porphr. de Abstin. anim. lib. i. l. p. 195. Orvil. Charit. p. 519.

za, che Cerere sparge sopra la terra. ¹ Non disconverrebbero tanto le preghiere col sacrificio fatto alla Venere Celeste da Venere Arsinoe, nata da persone mortali. Callimaco nella Traduzione di Catullo accenna la comunicazione ch'ella aveva con la celeste Venere, fingendo che le spedisse il Zeffiro a portarle in Cielo la chioma di Berenice, dicendo l'istessa Chioma.

Isque per aetherias, me tollens, advolat ambras,

Et Veneris casto conlocat in gremio.

Ipsa suum Zephyriis ed samulam legarat,

Lata Canopiis incola litorebus.

Catull. Cat. LV. v. LV.

Contuttociò con maggior fondamento nella *patra*, e ne' *pomi* si considera l'allegoria. Questa a tenore della mia *Spotesi*, più che all'abbondanza dell'Egitto, alluderebbe a quei tanti sacrificj fatti da Berenice nella partenza dello sposo, ² e secondati da Arsinoe.

Le tre figure dell'ara io le ho prese pe' trè Tolomei, nè senza ragione. Eglino ebbero culto divino, mentre ancora vivevano. Sebbene nelle medaglie non s'incontrino a vederli con la barba, in questo marmo di antico stile non potea lo scultore effigiarli senza questo attributo di divinità, e maestà. Il lungo pallio fu dagli artefici dato anche ai Rè, anzichè la clamide, per distinguerli dagli altri personaggi. In tale abito si vede Euristeo nella gran Concha dell'Ermo Alessandro Albani, in cui sono espresse le fatiche di Ercole. ³ Euristeo ha ivi in mano l'alta pura, ossia scettro, e la benda reale intorno al capo, come i Re della nostra Ara, ma quella non sopravanza alla legatura, nè scende da ambedue le parti sulle spalle, come nei nostri Re. Questo è un aggiunto, che per lo più osservasi nelle medaglie de' Tolomei, e potè servire all'artefice di distintivo. ⁴ Se avesse preteso di effigiarvi tre Deità l'avrebbe con qualche piccola circostanza almeno differenziate, giusta il costume di quel tempo, e di quello stile. Nè gli poteva essere di ostacolo il poco campo, e la picciolezza delle figure. Quanto minore è lo spazio del timpano? Eppure in quelle tre minute Deità egli stesso diè ad Ercole, a Pallade, e a Mercurio gli usitati attributi della clava, e della pelle di leone al primo, dell'elmo e dell'egide alla seconda, ed al terzo del caduceo con l'ariete. Il perchè rendesi assai verisimile, che veramente nell'ara figurasse trè Rè, e con le bende e la tenia gli distinguesse pe' Tolomei. Se il tempio di Arsinoe fu fabbricato nel Regno del

Fila.

[1] M. A. I. Fig. XXIII. p. 28.

[2] Id. l. c. v. 26.

[3] Winck. M. Fig. 64. 65.

[4] Waillant. l. c.

Filadelfo, quantunque per l'estremo dolore della morte di lei pochi mesi le sopravvisse, lasciando imperfetto il fontuoso tempio eretto in Alefandria, ¹ il terzo Tolomeo farebbe stato posto nell'ara affine di denotare il tempo della scultura, e la sua relazione al voto di Berenice.

Il motivo, onde quelle trè Deità furono nel timpano figurate, io già nella spiegazione l'esposi. Puossi in oltre riflettere, che Pallade, ossia Minerva non presedeva soltanto alla guerra, ma aveva la soprintendenza a tutte le arti di pace, ² le quali tanto fiorivano in Egitto nel regno de' primi trè Tolomei. Mercurio pure presedeva all'eloquenza, e ai combattimenti della Palestra; e perciò non è inverisimile, che vi avesse voluto accennare insieme il gran favore di que' Principi magnifici, e liberali verso gli artefici, e i letterati. Dar ne potrebbe indizio l'attitudine di Pallade, tutta voltata a Mercurio, di cui par che tocchi il Caduceo.

VII.

Il *Criso* nella estremità del timpano potrebbe significare il portatore della Chioma nel seno della celeste *Venere*. E mi fa uopo qui primieramente avvertire, che quel *Chloridos ales equus Memnonis Aethiopis uni-gena*; Giuseppe Scaligero nell'emendazione a Catullo lo interpreta non pel Zeffiro, ma pel Pegaso, che, secondo lui, è fratello di Mennone, perchè figliuolo dell'Aurora. Il suo fondamento consiste nell'aver detto i Greci Commentatori, (non assegna però quali sieno), che l'Aurora diè in dono il Pegaso a Giove, e Licofone chiamollo cavallo alato, da cui era l'Aurora portata. Quindi nella Nota 15. a quel verso: ³

Ipse suum Zephyritis ed famulum legarat,

foggiunse: che siccome Arsinoe era adorata per Venere, da ciò deduceva esser stato appellato Pegaso il suo diletto cavallo, quasi che anch'egli avesse luogo fra gli Aistri; dacchè dal genio, ed impegno pe' cavalli Arsinoe ebbe preso gli antichi il titolo d'Ιππία. Questo epiteto trovasi a lei attribuito da Esichio nel Lessico: Ιππία Ἀρσινόη ἡ τῷ φιλαδέλφῳ γυνή. ⁴ Anche Turnebo dice Ιππία vocabatur, credo, quod in Caelo equum habere crederetur. ⁵ Ma da quale antico Autore siasi egli cavata tale opinione, non saprei dirlo. Certamente prese equivoco in ciò che aggiunse, citando Callimaco, riferito da Igino ⁶ nell'Astronomico, cioè, che questa Arsinoe mandava i cavalli al corso Olimpico, non affermandolo Igino di lei, ma di Berenice.

E

Gli

[1] Plinius lib. XXXIV. c. XLII. [2] Vid. Arnob. lib. III. p. 69. [3] Castigat in Catulli in Bibliop. Commelin. 1600. h. II. p. 87.

[4] Hesych. v. Ἰρηνή.

[5] Adversar. I. cap. VII.

[6] Igino. Astr. Poet. II. 24.

SAGGIO DI OSSERVAZIONI

Gli altri Commentatori di Catullo, Achille Stazio, Vossio, Bentleio, Gio: Antonio Volpi interpretano costantemente quel Passo del cavallo alato pel Zeffiro; ed il Volpi fece sì poco conto del sentimento dello Scalligero, che nel suo ultimo, ed accurato Commento non giudicollo meritevole di doverlo tampoco accennare. Ed a ragione. Imperocchè quel Passo di Catullo

quum se Memnonis Athiopis

Unigena impellens nutantibus aëra pennis

Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus.

con sicuro fondamento si spiega pel vento Zeffiro. Ch'egli fosse fratello uterino di Mennone, nato dall'Aurora lo abbiamo chiaramente da Esiodo nella Teogonia v. 378., dove dice, che i venti sono figliuoli di Astrèo, e dell'Aurora: Che il Zeffiro sia il foriero, e'l valletto di Venere, lo attesta Lucrezio:

Et Ver, & Venus, & Veneris prænuntius ante

Pinnatus graditur Zephyrus: vestigia propter

Flora quibus mater præspargens ante vias

Cuncta coloribus egregiis, & odoribus optet

Luc. Car. Lib.V. v. 736.

Che poi i Poeti nel descrivere i venti solesero rappresentarli talora quali alati cavalli, e adoperare parlando di essi metafore dedotte dal cavalcare, è cosa certa, e ne addurrò alcuni pochi esempj in conferma. Valerio Flacco disse de' venti:

Fundant se carcere lati

Traces equi, Zephyrusque, & nostri concolor alas

Nimborum cum prole Notus.

Lib.I. Argonaut. v. 610.

Ed Euripide parlando dello spirare del Zeffiro.

Ζεφύρος πνοῆς ἐν πτερύγεσσιν ἐν ὕδατι

Zephyri statibus equitantis in celo

Phoenic. v. 220.

Da cui forse Orazio trasse quella sua metafora per l'Euro:

Eurus = Per Siculas equitavit undas.

Lib. iv. Ode iv.

Or essendo venerata Arsinoe qual nuova Venere, e Cloride, quell'ales equus pel Zeffiro con ogni ragione viene interpretato.

Resta

Resta a vedere, se quell' Ippogrifo così formato per simbolo dello Zeffiro, anzichè per ornamento, vi fosse effigiato. Due considerazioni possono rimuoverci a riputarlo nell'esposto sistema puro ornamento. La prima consiste nell'osservare non essere nel tempietto cosa alcuna, eziandio inanimata, la quale non abbia la sua allusione, giusta il costume de' più antichi superstiziosi tempi, quando nelle sacre Fabbriche non figuravansi comunemente cose a capriccio, come anco per la descrizione della Grecia antica di Pausania par manifesto. L'altra è, che certi favolosi animali collocati, o scolpiti ne' frontespizj de' templi, quantunque in progresso di tempo fossero passati ad essere un ornamento dell' Architettura; tuttavolta nella prima intenzione degli scultori non furono privi del senso allegorico. E de' i Tritoni posti in cima ai frontespizj de' templi di Saturno in Roma, credette Macrobio,¹ che vi fossero stati locati a spiegare che l'Istoria dal tempo di Saturno in poi era divenuta vocale, cioè nota; quando prima di lui era muta, vale a dire, oscura ed incognita, la quale allegoria ha molto minore chiarezza, e relazione, che al Zeffiro il nostro Grifo.

Egli, essendo un misto di cavallo terrestre, volatile, e marino, ben poteva sostituirsi all' alato cavallo da' poeti immaginato per figura del vento. Imperciocchè gli artefici, sebben soliti a prendere da' poeti le loro immagini, nelle figure de' venti non si sono per lo più a i sopraccitati attenuti. In quei monumenti dove senza dubitarne veggiamo i Venti espressi, vi sono figurati con le ali sì, ma in forma umana. E per verità ciò era necessario nel loro caso ad esprimersi con chiarezza: conciossiachè le ali erano al Pegaso, e ad altri veloci cavalli attribuite. Anzi, affinchè le immagini de' Venti non si confondessero con quelle de' Genj, similmente alati, solevano distinguerli con un soffione alla bocca, o con altri simboli esprimenti la loro natura, ovvero i particolari effetti di ciascheduno. E, poichè non seguivano esemplare determinato di Omero, o d' altro, ognuno si regolava a norma della propria immaginazione. Nella torre ottangolare, detta de' Venti (di cui non parla Pausania, ma la descrisse Vitruvio,² e ne sono rimasti gli avanzi delineatici da i Viaggiatori) v'erano tutti gli otto venti, scolpiti con gli Attici nomi, e con diverse maniere e simboli relativi agli effetti che producevano ne' contorni di Atene, particolari invenzioni di quello scultore.³ Nel sito pure e figura delle ali non gli troviamo uniformi. Chi figurò i Venti con usitate e grandi ale alla schiena;⁴ chi con picciole sopra la testa;⁵ e chi con bislunghe che pajono nate nel

E 2

CON-

[1] Macrobi. lib. I. Saturn. Dier. cap. viii. p. 184.

[2] Vitr. Lib. I. cap. vi.

[3] Montfaucon Tom. I. P. I. p. 412. Spon. Voyage

Tom. II. p. 135. Le Roy Monumen. de la Grece P. I.

p. 26.

[4] Locis supra cit.

[5] Montfaucon, ibid.

confusi dell' occipite, quali sono in un Sarcofago di Villa Borghefe, rappresentante la caduta di Factonte.¹ Non è però che i più antichi artefici non avessero figurati i Venti, anche mostruosi, e composti di diverse nature, comechè le loro immagini non sieno a noi pervenute, o non le prendiamo per tali. Indizio chiaro n'è il Vento *Borea*, che noi chiamiamo tramontana, rapitore di Orizia, scolpito nell' Arca di Cipfelo, descritta minutamente da Pausania, di cui dice, che in luogo di piedi aveva due code di serpe.² In quell' Arca medesima vedevansi le Nereidi tirate da alati cavalli;³ e chi sa, che in quelli non volesse significare parimente i Venti.

Da tutt' ciò potria dedursi non esser pensiero da sembrare molto alieno dal vero, che il nostro artefice, volendo esprimere il Zeffiro con l' immagine adoperata da Callimaco, e insieme adattarsi al sito, si appigliasse all' uso degli Orientali, e vi scolpisse quell' Ippogrifo, anche per la più perfetta allegoria, la quale ha col vento, e per la relazione maggiore con la Venere Zeffiritide.

Era voce, che i Grifi, o Ippogrifi, perchè assai frequentemente, a riserva della testa, e delle ali, nel rimanente sono cavalli, nascessero presso gl' Indiani, che gli credevano sacri al Sole; e coloro i quali ivi dipingevano il Sole, lo rappresentavano co' Grifi attaccati alla quadriga. Così attesta Filostrato nella Vita di Apollonio Tiano.⁴ E il Buonarroti ad un Medaglione Greco di Commodo avente nel Rovescio un Apollo tirato da due Ippogrifi, afferma di averne osservati quattro tirare il carro del Sole in una Iscrizione di certi Claudj, dove sciogliono un voto al medesimo Nume, con due versi di caratteri orientali antichi, che ritenevano molto del Caldèo, o Ebraico dopo Efdra.⁵ I Grifi pertanto erano appresso de' popoli più Orientali i cavalli del Sole; e da essi passarono ai Greci col culto di Apollo, osservandosi scolpito co' Grifi in molte medaglie di quelle Greghe Città, ov' era con ispecial culto venerato, a cagion di esempio, in quelle degli Azii, Abderiti, Panormitani, Tei, Libertani; ed in una della colonia Troade di Gallo, in cui Apollo è portato in aria da un Grifo.⁶ Ma prima forse de' Greci avevano adottato gli Egizj questo favoloso animale per uno de' geroglifici ne' Misterj d' Iside, come narra Apuleio della stola Olimpica, di cui descrivesi vestito dopo la sua iniziazione ne' detti Misterj; e come si può anco vedere nella Tavola Isica. Nelle Pitture di Ercolano gl' Ippogrifi miransi attaccati al Carro del Sole, di Bacco, e degli Amori.⁷ Due terminanti in pe-

sce

[1] Winckelm. M.A.I. p. 51. fig. 43.

[2] Pausan. lib. v. cap. xix. p. 424.

[3] Id. l.c. p. 426.

[4] Lib. iii. cap. 14.

[5] Tavola viii. Medagl. 12. p. 139.

[6] Ap. Buonar. l.c.

[7] Pitt. Tom. I. Tav. 38.

fec al Tripode di Apollo con sopra un Cigno ;¹ ed altri in un Cornicione .² Or il Sig. Abate Bartelhemý nella sua Spiegazione del Mosaico di Palestrina ,³ trattando nella Parte II. assai eruditamente delle Egizie Fabbriche , porta parere , che molte cose di quelle Pitture , appartenenti massimamente ad ornati , e fregi di Architettura , sieno imitazioni delle Egizie maniere , come studiasí dottamente di dimostrare ; la quale opinione conferma ciò che io dicea .

Poteva dunque l' artefice a tutta ragione servirsi del Grifo in quel tempio per simbolo del Zeffiro in luogo del cavallo ; tanto più , che trovandosi i Grifi in varj modi formati , secondo le diverse opinioni , come animale favoloso ,⁴ egli seguì il parere di coloro che alla natura di augello , e di cavallo vi univano quella di pesce ; conciossiacchè tal composto è una più stretta allegoria all' antica dottrina del vento . Questo per sentimento d' Ippocrate , è uno scorrimento , ed effusione dell' aria : *ἀνεμὸς γὰρ ἔστιν ἡεὶ ποσὶ πύμα καὶ χύμα* ,⁵ che produce tanti mirabili effetti nella terra , e nel mare . La testa , e le ali di augello mostrano la sua origine , ed il veloce scorrimento dell' aria . Sotavano gli scultori anche a i semplici cavalli dare le ali a solo fine di dichiararli più veloci nel corso . Quindi l' antichissimo artefice dell' Arca di Cipselo effigiò con le ali i cavalli della biga di Pelope , che fuggiva con Ippodamia ,⁶ inseguendolo Enomao , a cui non fece i cavalli alati per fare intendere , che nol raggiunse . Il corpo di cavallo , animal terrestre , è chiaro segno della potenza del vento sopra la terra , e l' estremità di pesce dei gran commovimenti che cagiona nel mare .

Nè voglio quì lasciar di notare , che l' artefice nel formare al nostro Grifo la parte di pesce ha largheggiato più dell' usato . Pochi Grifi abbiamo nelle figure così formati . A mia notizia ve ne sono alcuni in certe medaglie notate dallo Spanemio ;⁷ quei due sopraccitati nelle Pitture di Ercolano ,⁸ ed uno in marmo riportato nella Etruria del Demstero ;⁹ ma tutti questi terminano in pesce con maggior ristrettezza . Se lo scultore volle alludere al Zeffiro , non avrebbe a capriccio abondato nella parte marina , sì per essere vento molto potente nel mare ,¹⁰ come altresì perchè Arsinoe aveva protezione de' naviganti nelle tempeste . E chi sà , che a questo motivo ella non fosse stata in Egitto figurata sedente sopra qualche Grifo nella stessa maniera , che sopra un Grifo fu collocato il Dio Canopo in una antica gemma tra quelle date in luce da Domenico de Rossi , ed esposte da Paolo Alesandro

E 3

Maf-

[1] Tom. IV. Tav. XI.

[2] Tom. I. Tav. 42.

[3] Explic. de la Mosaïque de Palest. A Paris 1760.

[4] Petr. I. p. 31.

[5] Vedi Buonar. I. c.

[6] Hippoc. de Flatibus.

[7] Pausan. lib. V. cap. XVII. p. 420.

[8] De usu & Præst. Numism. p. 73.

[9] Tom. IV. Tav. XI.

[10] Lib. VIII. in fine.

[11] Homerus Odys. XII. Valer. Flacc. I. c.

Maffei. * Porge fondamento al mio dubbio Pausania là, dove narra vederfi nell' Elicona una statua della nostra Arfinoe sopra uno *Struzzo*, chiamato ancora *passera marina*, e *struzzocamelo*. Καὶ Ἀρφινόης ἐπὶ τοῦ Ἑλικωνίου οἰκῶν, ἢ Πτολεμαῖος ἑγὼν ἀδελφὸς αὐτοῦ. τὴν δὲ Ἀρφινόην σπουδὴν φέρει χαλκῇ τὴν ἀντιπρῶτον. *Arfinoes etiam in Helicone statua est, quam Ptolemeus, etsi germanus frater, uxorem duxit. Ea aereo passeris insidet, (id est, strutiocamelo) ex involucrium genere.* E soggiunge immediatamente la descrizione degli Struzzi; ma senza accennare il motivo, perchè l'avesero in tal guisa rappresentata. Attesi però gli Epigrammi di Callimaco, e di Posidippo, ³ che le attribuiscono autorità nella terra e nel mare, si può verisimilmente da ciò argomentare in quanto maggior copia saranno state le statue di lei in Alessandria con simboli significanti il medesimo suo divino potere, eletti a bella posta dagli artefici per adulare l'inconforlabile Rè conforte d'averla perduta; il quale, se si ha da credere a Plinio, ⁴ fece formarle una statua di un topazio di quattro cubiti, affine d'ingannare con l'immagine in sì preziosa materia il suo dolore. E se a lei fosse più lungamente sopravvissuto, egli terminavale un tempio in Alessandria che sarebbe stato un'altra maraviglia del mondo. Imperciocchè la volta, già incominciata, e composta di calamita, doveva sostenere sospesa in mezzo senza alcuno appoggio la statua di Arfinoe, come narra Plinio, ⁵ ed è credibile che l'avesero figurata sopra qualche Ippogrifo, ⁶ cavallo volante, qual Venere Zeffiritide, e Dea del mare; perocchè ancora le Nereidi avevano i cavalli alati; anzi forse per la frequenza di simili statue fu detta *inneda*.

Potrebbe oltracciò riflettere, che, essendo l'Iside degli Egizi l'istessa Deità con la Cerere de' Greci; ⁷ significando con tai nomi la Natura medesima, produttrice delle cose, di cui gli altri Dei erano particolari potenze, tutti i geroglifici de' suoi misteri alludono, siccome è noto, alla fecondità della Terra, e a tuttociò, che a fecondarla concorre. Or non può negarsi aver parte i venti nella fecondità della Terra, e specialmente il Zeffiro, perciò dato a Venere per messaggero, ed effigiato nella Torre de' Venti col lembo del mantello pieno di fiori. ⁸ E quindi in una antica Lucerna, simbolica della generazione delle cose, preso il Bellori, sopra la biga del Sole, e della Luna escono da due nuvolette a soffiare due Venti senz'ali, a dimostrare la loro cooperazione con essi nelle produzioni terrene, ⁹ osservandosi ancora in altri marmi figurati col Sole. Per la qual cosa

[1] Gamme Antic. Figur. Parte I. L. Fig. xv. p. 31.

[2] Lib. ix. cap. xxxi. p. 770.

[3] Ap. Athenaeum lib. vii. p. 318.

[4] Lib. xxxvii. c. viii. p. 781.

[5] Lib. xxxiv. cap. xiv. p. 667.

[6] Herodotus lib. I. cap. 59. e 136.

[7] Montfaucon l. c. Spon. Voyage Tom. II. p. 135.

[8] Bellori. Lucerne Par. II. fig. 9.

cosa nell' antica gemma col Canopo sopra del Grifo si potrebbe riconoscere espressa nel Grifo la virtù de' Venti, ora nutrice, ora disseccatrice di quel terrestre umore, del quale con sicurezza è significativo l' Egizio Canopo, ¹ anzichè quella sola virtù del Sole, che vi ravvisa Paolo Alessandro Maffei, e che poteasi dallo scultore con più altri cogniti simboli significare. Sembra però verisimilissima conghiettura, che tra i tanti Egizj simboli de i Misterj Isiaci avessero luogo i Venti ancora, e che il loro geroglifico fosse peravventura l' Ippogrifo, sì per essere dedicato al Sole, che n' è il motore, sì per le altre speciali relazioni a poterli simboleggiare. Imperciocchè, quantunque la significazione degli Egizj geroglifici ora sia affatto ignota a noi, non doveva essere incognita a Callimaco, il quale a spiegare il Zeffiro adoperò l' espressione di cavallo volatile, se a parola lo tradusse Catullo; nè al nostro artefice, se il disegno del bassorilievo fu fatto ai tempi dell' Evergete. Che che siane: attese tutte le Osservazioni esposte in questo paragrafo non potrà, spero, parere a cagione della novità inverisimile conghiettura, che abbia anche il Grifo in quel tempio la sua allusione, e possa denotare il Zeffiro messaggero, e valletto di Venere Arsinoe.

VIII.

Altro non rimane di figurato che tre pine nel fastigio del tempio. Può parere che in questo marmo siasi fatto studio, che ogni minimo ornamento potesse avere allusione alle cose de' Tolomei. E' la pina dedicata a Bacco, ceppo della loro origin materna. La portavano le donne in cima ai Tirsj nelle di lui Feste; ed in quelle del Filadelfo fuvvi notata gran quantità di corone di pino. L'allegoria allegasi da Suida alla parola Κωνοφόροι, di cui riporterò l' intero Passo. Κωνοφόροι. θυρτόφοροι. κωνος δὲ λέγεται ὁ βοτρυνειδὲς τῷ στροβίλῳ κέρπος, ὃν ἔφερον αἱ γυναῖκες βασίζουσαι ἐν ταῖς τῷ Διονύσῳ τελεταῖς. ἐπεὶ δὲ ὅμοιον τὸ σχῆμα τῷ κώνῃ τῇ τῷ ἀνθρώπῳ καρδίᾳ. ἐπιστάτην δὲ φασὶν Ἑλλήνες τῆς τῶν ἀνθρώπων καρδίας τὸν Διόνυσον. Coniferi. Tirsigeri. Conus autem vocatur fructus pini, racemum figurā referens, quem mulieres in Sacris Bacchi gestabant. Nux pinea enim figuram habet similem humano cordi, cujus Bacchum esse presidem Græci dicunt. ² Altri rapporti danno alla pina il Pignorio, il Tommasini, ed il Gori nelle *Mani votive* da loro pubblicate e spiegate. I primi due la riferiscono ad Iside, ed a Cibeles. ³ Il Gori dice che la pina allude al felice secolo dell' oro, e che perciò si attribuisce a Saturno, e si dava ancora alle Deità che presiedono all' abbondanza, alla felicità, e tran-

[1] Ruffin. Hist. Eccles. lib. II. cap. 26.

[2] Suidas Lexic. Cantabrigiæ 1705. Tom. I. p. 365.

[3] Laurentius Pignorius in To. VII. Antiq. Græc.

p. 510. Jacob. Philip. Tomm. To. X. A. Gr. p. 662.

tranquillità degli uomini; come sono Cerere, la Fortuna, il Buono Evento, e somiglianti; ¹ tutti rapporti, che non disconverrebbero al caso nostro. Ma il Passo di Suida è troppo espressivo e chiaro per non partirsi da quell' Allegoria. Il significare soltanto la pira con la sua figura il cuore umano, riputato dagli Antichi sede della prudenza ² e del valore, basterebbe a poterla riferire con fondamento a Berenice.

Quanto al Tempio, che mostra nel prospetto sole quattro colonne, può crederfi quello di Arsinoe nel promontorio, detto Zeffirio, dove anche Stefano dice, ch' ella era adorata sotto nome di Venere Zeffiritide, il quale fu da Callicrate dedicato. Il nome stesso indica questo capitano di Greca nazione, ma non dice l'Epigramma di Posidippo se la soprintendenza alla Fabbrica fosse stata a lui parimente commessa. L'Architettura, se si riguardano le colonne, e le bozze, apparisce Greca antica, o piuttosto Egizia; poichè l'uso di collegare in tal modo le pietre è antico almeno tanto, quanto le grosse mura per consiglio di Temistocle dagli Ateniesi fabbricate intorno al Pireo, conforme si ha da Tuciddide nel libro primo, allegato dal Marchese Scipione Maffei. ³ La stessa disposizione delle pietre si osserva in un basorilievo della stessa Villa, posto in fronte al Saggio, che rappresenta la costruzione della nave Argo fatta o da Glauco, ⁴ o da Argo, secondo la più comune opinione, ⁵ con l'assistenza di Pallade, che vi sta sedente con l'elmo e scudo aggiustando l'antenna con la vela, come appunto è da Valerio Flacco descritta. ⁶ Nel Mosaico di Palestrina altresì in certa fabbrica tonda a foggia di teatro sono le pietre nella stessa maniera disposte. Se in questi monumenti, e specialmente nel primo, non si voglia ammettere l'anacronismo, essi sono dell'uso antichissimo di tal forma di mura chiara conferma.

Venendo alle colonne: il capitello, da cui principalmente l'ordine si desume, è rozzo, e non ha nè le proporzioni, nè gli ornamenti di veruno degli Ordini descritti da Vitruvio, Dorico, Ionico, Corintio; ⁷ e ne tampoco del Toscano, assai conforme al Dorico; ⁸ o questo a quello. Altre differenze contra le più comuni regole dell'Architettura si possono eziandio osservare nel frontispizio. Queste imperfezioni erano proprie della Greca più antica Architettura, e molto più della Egizia, non differente dalla Greca antica, ⁹ o l'abbiano i Greci appresa dagli Egizj, o gli Egizj da' Grecj; ¹⁰

[1] Ant. Franc. Gori Tom. II. Inscript. Antiq. p. 13.

[2] Plautus in Murell. Virgilius lib. I. Aeneid. v. 601. Valer. Max. lib. vi. cap. 2. Vid. La Cerda ad Virg. l. c. To. II. p. 122.

[3] Degli Antichest. lib. I. cap. I. p. 177.

[4] Athen. Deipn. lib. vii. p. 296.

[5] Igin. Fab. 14.

[6] Valer. Flacc. Argon. Lib. I. v. 526. Vid. Winckel. M. A. Indicar. p. 13.

[7] Vir. lib. iv. cap. 1. Buonar. Annot. all'Etruria dei Demetri. To. II. pag. 76.

[8] Accad. di Ercol. Tom. III. delle Pitture N. 9. pag. 312.

la qual quistione sarebbe più difficile a decidersi, che utile a trattarsi. ¹ Gli Egizj, secondo che osserva il Sig. Ab. Barthelemy, ² non si vollero al principio legare alla servitù delle regole, e imitarono, anche negli aurei tempi dell'arte, l'antico stile, o per superstizione, o per capriccio. A tal motivo io credo, che l'antico Mosaichista di quello di Palestrina rappresentasse le colonne delle Fabbriche così rozze, e sproporzionate. Non v'ha dubbio alcuno presso gli Eruditi, che quel sì celebre Mosaico non rappresenti l'Egitto; anzi l'Abate du Bos ³ lo considera semplicemente come una Carta geografica dell'Egitto. Or tra quelle fabbriche v'ha un portico, ossia antiporto di un Edifizio sacro con quattro colonne, il capitello delle quali nell'altezza dello *zoforo*, o liscio *sfregio*, e la situazione dell'*architrave*, e la *cornice* superiore, e l'rimanente del frontespizio assai conven-
gono col tempio del bassorilievo, secondochè può vedersi nelle figure, e da me fu più volte osservato nel medesimo originale. Quanti hanno parlato di quel Mosaico, tutti, fondati sul notissimo, e chiaro luogo di Plinio, ⁴ lo concedono fatto a i tempi di Silla, a riserva del Sig. Barthelemy, che lo vorrebbe composto in quelli di Adriano. Chi pertanto potrà negare, che, per la somiglianza ancora con sì antico monumento, non possa dirsi a ragione aver voluto l'artefice con tal maniera di Architettura far comprendere il tempio di Arsinoe nel promontorio Zeffirio, non essendo inverisimile che tal forma avesse; poichè quel tempio non fu eretto dalla magnificenza di Tolomeo; ma bensì dai privati Egiziani.

Non dee finalmente recar maraviglia il vedere il tempio dell'altezza medesima del candelabro, e di Berenice. E' noto, che gli antichi furono un poco infelici nella prospettiva, poichè la speculativa direttrice dell'arte era appresso di loro molto manchevole; e a riserva di alcune cose generali, non ebbero cognizione che tutte le linee vanno ad un punto, nè seppero la regola del punto dell'altezza, e della distanza, come si riscontra nelle poche a noi restate loro pitture, e in molte fabbriche fatte ne' bassirilievi, e ne' roversci delle medaglie, benchè di buona maniera. ⁵ Instruiti però dall'esperienza, e da una non bene anco perfezionata teoria, come si può vedere nel Teorema quinto della Prospettiva di Euclide, essi sapevano che le cose più lontane apparivano più piccole, e il volgo stesso avea di ciò cognizione. ⁶ Tutta pertanto la cura, particolarmente degli Scultori, consisteva nel rimpiccolir le figure per far comparire i lontani; sebbene passavano

[1] Barthel. Expl. de la Mosaïq. Par. I. p. 30.

[2] L. c. p. 32.

[3] Réfl. crit. sur la Poés. Tom. I. p. 347.

[4] Lib. XXXVI. c. XV.

[5] Buonar. Medagl. Tav. XIV. p. 255.

[6] Aristot. nella Pace v. 821.

vano talvolta i segni, facendo le figure eziandio primarie troppo piccole, e tenendo le altre troppo grandiose.¹

Il nostro artefice dunque per esprimere il tempio di Venere Arsinoe, e significarne la distanza da Alessandria di Egitto, avrà creduto necessario d'impiccolirlo fino a quel segno. Si aggiunge, che la Chioma di Berenice nell'Elegia accenna solamente il luogo ov'ella fu sospesa in voto; ma non parla di quello, ove fu promessa: anzi dicendo, *quam multis illa Deorum Levius protendens brachia pollicita est*, sembra che voglia dire, averla replicatamente promessa a più Deità, o ne' loro templi, o innanzi alle loro immagini; ed in primo luogo alla sua madre adottiva, a cui poscia per scioglimento del voto dedicolla. Io non sò quasi dubitare, che nel regio Palazzo non vi fosse qualche piccolo tempietto di preziosa materia fatto fare, oltre i grandi, dal Filadelfo a questa sua nuova Venere, il quale nelle sue più interne stanze servisse non solo di adornamento, ma di lenitivo al suo dolore. Tali piccoli templi per gl'Idoli domestici erano in uso presso gli antichi, e sappiamo che in casa di un certo Trimalcione ve n'era uno co' Lari di argento. Essi erano fatti a foggia de' templi grandi, ed avevano frontispizj, statue, colonne, ed altri adornamenti proprj di quelli.² Gli collocavano altresì frequentemente ne' gran templi per altri Dei; onde Plinio fa menzione di uno di questi tempietti della Gioventù, posto nel tempio di Minerva.³ Chi pertanto non soddisfatto appieno della prima mia riflessione, volesse piuttosto credere, che lo scultore abbia voluto indicare un tal tempietto domestico, innanzi a cui fosse locato il gran Can delabro pe' sacrificj, per me lo creda a suo senno, che nol contrasto. Queste poche Osservazioni sopra l'architettura del tempio possono essere sufficienti a dimostrarla non contraria all'*Ipotesi* da me proposta; e tanto basta.

Non è in ultimo da tacere, che il bassorilievo fu trovato in uno scavo nella Villa di Adriano. Pretende veramente il Winckelmann, che l'Opera di Scultura, e di Mosaico della Villa di Adriano non fossero dalla Grecia, e dall'Egitto trasportate, ma da lui medesimo fatte fare dagli eccellenti artefici di quel tempo, in cui l'arte fioriva, per la maggior parte ad imitazione di quelle ne' suoi viaggi vedute.⁴ Non tutti forse vorranno ammettere questa asserzione, benchè non manchi delle sue ragioni. Non si può però dubitare che questo Principe, il quale possedeva le arti del disegno sì a perfezione, che fu per testimonianza di Aurelio Vittore paragonato ai Policleti, ed agli Eufnorio, non facesse nella sua Villa inalzare edi-

[1] Baonar. Offerv. sopra alcuni Frammenti di Ver.
[2] Baonar. Prefaz. a i Medagl. p. xxi.

[3] Plin. lib. xxxv. cap. ix.
[4] Tratt. Prelim. cap. iv. p. xcvi.

edifizj, e templi ad imitazione di quelli della Grecia, e dell'Egitto, di cui se ne veggono ancora i grandiosi avanzi. Non farebbe però inverisimile, che a somiglianza de' bassirilievi di Grecia, ovvero di Egitto, oppure di proprio disegno imitante l'antico, avesse fatto rappresentare il Voto di Berenice. Tra la quantità degli Egizj monumenti rinvenuti nelle rovine di quella Villa, sonosi etiandio scavate teste, credute de' Tolomei, e delle Regine loro mogli: dal che si argomenta, che tra le persone, e le cose rappresentatevi, quei Rè, amanti al paro di lui della magnificenza, e delle arti, v'ebbero luogo. Or qual fatto più illustre del Voto di Berenice, celebrato dall'Elegia di Callimaco, e dalla Traduzione di Catullo? Io inclinerei a pensare, che l'intero argomento di quella Elegia fosse in qualche portico o dell'Egizio tempio, o di altra fabbrica effigiato di bassorilievo in più quadri, come noi li chiamiamo, e dagli antichi si dicevano *Clipei*. Era un tal genere di ornato ne' portici di antica usanza, e lo descrive Pausania nel portico della Dea, venerata dagli Arcadi sotto il nome della *Sigaura*, o *Ceres* ella si fosse, ovvero *Persefone*.¹ L'istesso non essersi mai forse veduto in Italia tal celebre *Patera* figurato in marmo poteva stimolare quel dotto e Filosofo Imperadore a farlo rappresentare nella sua Villa; sicchè la singolarità medesima gli aggiungesse pregio.

Per venire finalmente alla conclusione; se la novità di un soggetto, noto per la Storia, e per la Favola, perchè non si è visto finora ne' scoperti monumenti, seppure non si volesse significato dalle due stelle della medaglia; se l'avere una Regina di Egitto qualche distintivo di Pallade, non essendo il travestimento da Deità contrario nè alle usanze Egizie, nè a quelle de' Greci, e molto meno alle Romane; se il potersi ravvisare nel disegno qualche tratto di stile consimile all'Etrusco, avendo l'Etrusco assai di corrispondenza col primo della Grecia, e dell'Egitto, mi dovesse ratte-
 tenere dal sospettarvi espresso il Voto di Berenice al confronto di sì grande allusione di tutte le circostanze del marmo con tal sistema, lascio che l'erudito leggitor lo decida. Io mi protesto di non avere altro preteso, che dare intorno a questo raro Bassorilievo un *Saggio di Osservazioni*.

[1] Lib. VIII. cap. XXXVII. p. 675.

CORREZIONI.

La Medaglia, il Ramè della quale, simile a quello del Vaillant, si dà impresso a piè di pagina, non è d'oro, ma di argento.

Pag. 6. lin. 32. a prenderla, *leggi* a prenderle. Pag. 17. l. 33. preso, presso.

Pag. 19. l. 16. *ὑδὴν*. *ὑδὴν*. Pag. 22. l. 15. Ptolomæo. Ptolemæo. Pag. 30. num. 9. Pollax. Pollux.

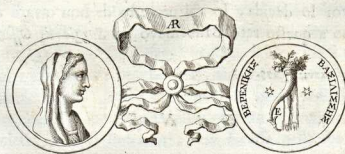
IMPRIMATUR.

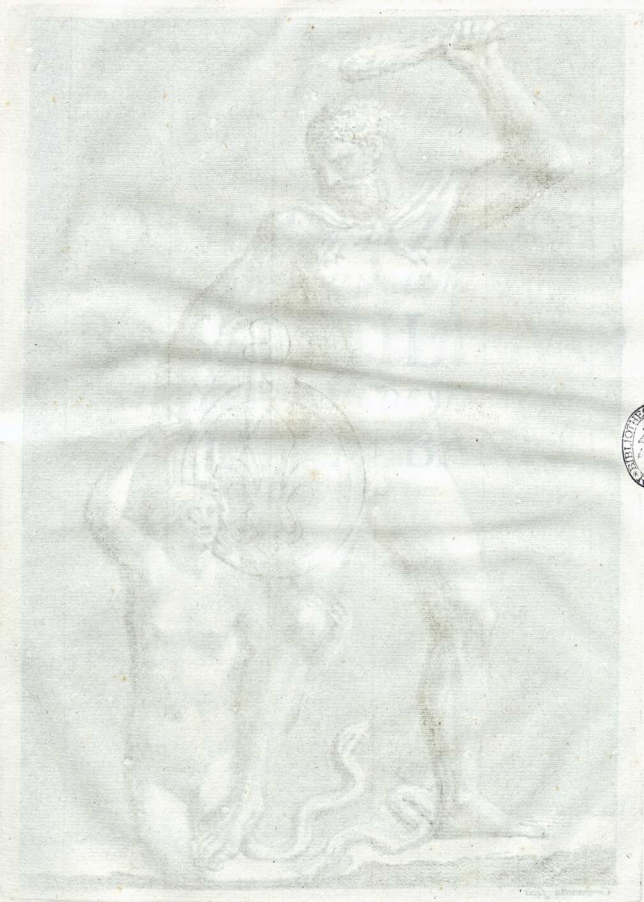
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

D. Jordani Patriarch. Antioch. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchini Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magistro.







OSSERVAZIONI
SOPRA UN ALTRO
BASSORILIEVO
DELLA MEDESIMA
VILLA ALBANI.

OSSEERVAZIONI
SOPRA UN ALBERO
BASSORILIEVO
DELLA MEDAGLIA
VILLA ALBANI



I.



EL bassorilievo che ora deggio considerare , Ercole tiene la donna terminante in due serpi per li capelli , e mediante ancora questa circostanza , si può dire rarissimo , almeno in marmo . Lorenzo Begero , l' Opere di cui ci assicurano quanto vasta cognizione egli avesse delle antichità di ogni sorte , nel suo Ercole delineato dagli antichi avanzi di marini , gemme , medaglie , e pitture più moderne , ¹ non riporta certamente la figura di Ercole in tale azione , indizio chiaro , che fino al 1705. , nel qual' anno diè a luce quella Raccolta , egli non s'era incontrato a vederla nè in prisco monumento , nè dipinta , ne in rame incisa . L' istesso avvenne al P. Montfaucon , che tanti Tomi di ogni genere di antichità ci ha lasciato impressi . Il solo Pellerin pubblicò in questi ultimi tempi un unico Medaglione della Città di Perinto nella Tracia , nel roverscio del quale l' istessa azione di Ercole , quantunque con qualche diversità , si vede rappresentata . ² La figura del Medaglione esattamente di nuovo incisa si è posta in fronte alle Osservazioni , a comodo di chi legge . Ora il chiarissimo Autore nella esposizione di quel roverscio protestasi di non avere contezza di altro antico monumento , che quel Fatto di Ercole contenesse . Contuttociò o il nostro , o altro similissimo bassorilievo si trova accennato in un Catalogo delle statue antiche di Roma , stampato da Ulisse Aldroandi circa la metà del secolo XVI. ³ Enumerando le

F 2

[1] Hercul. Ethn. delin. ex var. Antiq. Reliq. Coulon Marchie 1705.

[2] Medaile de Diverses Medailles pour servir de supplém. &c. Tom. Prem. P. 1. p. 75.

[3] Inferito nelle Antichità di Roma di Lucio Mauro . Venezia app. Giord. Ziletti 1562. 4. Ediz. in 8. p. 302.

antichità allora esistenti nel giardino del Cardinal Pio di Carpi, dice così:
 „Vi è anco una tavola marmorea, dov'è di mezzo rilievo un Ercole, che
 „tiene una donna per li capelli, le cui gambe vanno a finire in due serpi.
 „Vogliono, che questa sia la palude Lerne, dove Ercole vinse l'Idra, che
 „era un serpente; e questa fu una delle sue fatiche, poichè facendo questa
 „palude, con le sue pestifere esalazioni di molti danni per quel paese; Her-
 „cole la seccò e col fuoco, e con altre arti, e la fe coltivare, e rese salu-
 „tiera la contrada. Ma qui l'Ercole è senza capo. „ *Αχιλλεύς* era ancora
 l'Ercole del nostro bassorilievo, e la descrizione dell'Aldroandi gli convie-
 ne perfettamente. Il giardino del Cardinale Ridolfo Pio di Carpi, aman-
 tissimo delle Antichità, da lui prima detto *Carpenſis* ¹, e poscia *de' Pii* ²,
 era situato sopra il Colosseo nell'principio dell'antica Suburra, dopo il
 tempio della Pace, che ora col Palazzo appartiene alle Mendicanti ³. Nel
 corſo di due ſecoli (poichè egli morì nel 1564.) gli antichi marmi in eſſo
 da lui collocati, ſono quaſi tutti o periti, o paſſati in altre mani. Dice l'Al-
 droandi, che il baſſorilievo con l'Ercole ſtava ſopra la porta del giardino ſe-
 creto dalla parte di dentro, dove al preſente più non ſi vede; ma vi ſi vede
 però l'incavo della medefima altezza in cui fu incaſtato, e i ſegni manifeſti,
 ne i nudi mattoni, che a bella poſta nè fu tolto, tanto più che dalla parte di
 fuori corriſpondente ſopra il medefimo architrave della porta vi eſiſte ancora
 altro baſſorilievo ben conſervato. La quale oſſervazione da me fatta di per-
 ſona diligentemente, e la ſteſſa mancanza della teſta nell'Ercole ci potreb-
 bono far penſare, non ſenza fondamento, che queſto dell'Emo Aleſſandro
 Albani non ſia un altro marmo da quello del Cardinal Pio diverſo; ma il me-
 deſimo affatto, che dopo varie infelici vicende, venne a capitare in sì buo-
 ne mani. Il non ſaperſi dall'Eminentiffimo Albani dove foſſe trovato; con-
 cioſſiachè ſono già molti anni che unitamente ad altri antichi Pezzi com-
 prolo, potria ſervir di conferma. Ma o ſia lo ſteſſo, o replicato, non è
 certamente meno raro del Medaglione.

I I.

Il dubbio può cadere ſù la rarità del Fatto rappresentatovi. Dalla re-
 lazione dell'Aldroandi ſi comprende, che i Letterati di quel tempo vi ri-
 conobbero la celebre fatica di Ercole, conſiſtente nell'uccisione dell'Idra;
 e perchè queſta ci venne univerſalmente deſcritta per un intero ſerpente
 con molte teſte, e mezzo donna, e mezzo ſerpe, ſi appigliarono all'al-
 lego-

[1] Alph. Giaccón. Hiſt. Rom. Pont. Tom. 111. p. 622. Roma Alex. Donati S. J. p. 398.

[2] Roma del Nardini Ediz. 111. Rom. 1771. p. 110. [3] Ivi nella Nota (2).

legoria della Palude Lernea, allusiva alla storia del dissecamento, riferita da Servio. Questa spiegazione allegorica non par che possa sussistere al confronto di tanti antichi Monumenti, nei quali abbiamo effigiate le fatiche di Ercole. E' per quelli manifesto, che gli antichi artefici nella rappresentazione di quella Impresa seguivano le Favole de' Poeti, e costantemente figuravano Ercole combattente con un serpente di molte teste, avvegnachè nelle altre circostanze uniformi non fossero, come non lo furono neppure i Poeti.

Se l'Idra istessa Lernea si potesse dagli antichi artefici rappresentare in tal forma, e se siavi fondamento da poterla dire nel bassorilievo, e nella medaglia rappresentata, è un dubbio il quale, comechè al Pellerin non sia venuto, o l'abbia non curato; ciononostante non sembra disprezzabile, e da non averlo in considerazione. Imperciocchè la fatica di Ercole con l'Idra rinascente è sì celebre, e fu dagli antichi tante volte descritta, ed effigiata, che per tal motivo potrebbe venire in pensiero di riconoscerla espressa nel bassorilievo, anzichè ravvisarvi un azione di Ercole assai meno nota.

Quanto alla prima parte del dubbio: a me pare non doverci nel nostro caso trascurare quella Massima, su cui fonda il Winkelmann tutte le sue spiegazioni degl' Inediti Monumenti, la quale è di non supporre, che gli antichi sianfi regolati a capriccio nell'espressioni delle loro immagini, specialmente in quelle appartenenti alla Mitologia, ed alla Favola Eroica, ed Omerica, ma che vi rappresentarono per lo più obbietti, e circostanze sapute, e cognite, se non ai nostri, ai loro tempi. ¹ Quindi io osservo che Pausania nella descrizione della celebre Pittura Delfica di Polignoto, riflette che vi dipinse Licomede figliuolo di Creonte ferito nel capo della mano, perchè Lescheo avea detto, che in quella parte fu colpito da Agenore, ² cioè che forse Polignoto non avrebbe fatto, se nella poesia di Lescheo non lo avesse trovato scritto; tanto riguardo avevano a cavare dagli scrittori le particolarità, eziandio secondarie, delle loro immagini. Ciò presupposto: il medesimo Pausania portò parere, che l'Idra fosse veramente un serpente più grande e smisurato, e velenosissimo, nel fiele di cui Ercole tingesse le sue frecce; ma che non avesse che un solo capo, e la molteplicità delle teste le fosse attribuita dal Poeta Pisandro per ingrandire maggiormente il suo Poema, facendo in tal modo comparire orribilissima quella fiera. ³ La descrizione di Pisandro fu da posteriori Poeti seguita sì ciecamente, che la molteplicità delle teste nell'Idra di Lerna presto diventò indubitata storia; sicchè tutti la descrissero per un serpe di molti capi, e con cento la disse Eu-

F 3

[1] Wink. Pref. p. xvii.

[2] Paus. lib. ii. c. xxv. p. 839.

[3] Paus. lib. ii. c. xxxvii. p. 199.

ripide scolpita nello scudo di Adraſto, appellandola ſimilmente: *ἑκατοχαι* *καλὸν ὄφρα* nell' Ercole 4; e Virgilio adoperovvi l'enfatica eſpreſſione di popolo di capi: *omipide* *capitum circumſectis anguis*.

Non te rationis egentem. *Lernæus turbâ capitum circumſectis anguis*. *Æneid. L. VIII. v. 259.*

Gli Artefici ſi attenero, ſecondo il loro coſtume, a i poeti, e non la veggiamo eſſigiata con minor numero di cinque capi: ma i più accu-
rati la faceano con ſette, o con nove, qual' è l' Idra della bella, e gran-
diſſima Conca dell' Eminentiſſimo Aleſſandro Albani, perchè con nove era
più comunemente deſcritta. 2 Si potrebbe forſe opporre una Greca meda-
glia ſingolare pel roverſcio, publicata dal Pellerin, 3 in cui Ercole tiene in
mano l' Idra con due ſole teſte; ma il chiariſſimo autore avverte, che il
vederſene due ſole, ſignificava, conforme alla Favola, averne già Ercole
reciſe le altre, e date a Iolao per conſumarle col fuoco, affinché non po-
teſſero più rinaſcere. Si aggiunge, che in coſi piccoli campi, non potevano
fare a meno talvolta di accomodarſi al ſito più, che alla Favola. 4

III.

Circa la figura dell' Idra; concordemente ella è deſcritta, ed eſſigiata
qual ſerpente di molti capi. Non voglio però tacere d' aver oſſervato, che
due volte Euripide nell' Ercole Furioſo le dà l' aggiunto di cane. *μυριοκρα-*
νος Πολυφώνος κύβηκ Λέρνας Τόραν. 4 e *αμφικρατος, καὶ παλιμβλαστὴ κύβηκ Τόραν*. 5
Giovanni Brodeo avverte, e prova con eſempi di Antipatro, di Apollonio,
di Omero, e dell' iſteſſo Euripide, che la parola *κύβηκ* adopravafi a ſignificar
la moleſtia, onde ivi è poſta non a denotar la figura, ma sì la moleſtia ad
Ercole recata col rinaſcimento de' reciſi capi. Nota inoltre Joſua Barnes che
l' aggiunto di *cane* competeſe all' Idra per eſſere di una famiglia quaſi cani-
na; mentre era figliuola di Tiſfone, e dell' Echidna, da cui nacquero pari-
mente il cane bicipite di Gerione, ed il Cerbero. 6 L' iſteſſo Euripide nell'
Ione attribuiſce all' Idra con ſomma novità le ali; ſeppure la parola *Πτερόν*
de' libri non è errore, avendo ſcritto forſe il poeta *πτερόν πυρίφλεκτον αἶραι*:
facem igne ſugrantem tollit, che più ſi adatta a Iolao figurato in atto di bruciare
le teſte dell' Idra in quella Pittura Deſſica, da Ione ſpiegata a Creuſa,
come riſſette dottamente il Barnesio. 7 Non ſò poi ſe ſiavi Antico alcuno, il

[1] Herc. Fur. v. 1183.

[2] Apollodorus Biblioth. Lib. II. c. v. Iginus Fab. xxx.

[3] Pellerin Suppl. I. c. p. 72.

[4] Herc. Fur. v. 420.

[5] Ibid. v. 1274.

[6] Hesiodus Theogon. v. 309. ad 313. Joſua Barnes Commen. in Eurip. ad v. 420. l. c.

[7] Eurip. in Ion. v. 195. Vid. ibi Joſ. Barnes.

il quale abbia attribuito al mostro Lerne o la faccia, ovvero la superiore metà del corpo di bella femmina, come diell' Esiodo all' *Echidna* madre dell' *Idra*.

Ἥμῃσιν μὲν κρυφὴν ἰδικοπίδα, καλλιπάρου,
Ἥμῃσιν δ' αὖτε πύλων ὄρου, δεινὸν τε μέγαν τε,

Esiod. Theog. v. 298.

Dimidiam nympham, nigris oculis, pulcram,

Dimidiam item ingentem serpentem, horrendamque, & magnum,

Ho riportato questi versi, perchè il P. Martino Delrio ne' suoi *Commentarj* alle *Tragedie* di Seneca lasciò scritto: *formam Hydrae exhibet Hesiodus in Theogonia: Hercules confodit*. Ma non descrivendone Esiodo l'aspetto; e dicendo soltanto che l' *Echidna* in terzo luogo generò la pernicioso *Idra Lerne*, che allorò la *Dea delle bianche braccia*. *Ciumone implacabilmente adirata con Ercole*;

Τὸ τρίτον, Τὸ ὄρου αὐτὴς ἐγένετο λυγρὴ ἐίδω

Δερσίδην, ἣν Ὀρίδα δὴ καυκάλιος Ἡρῶ

Ἀπλῶτος κοτύσσα βίη Ἡρακλῆος

Esiod. l. c. v. 313. seq.

potrebbe sembrare aver creduto il Delrio descritta da Esiodo la sombianza della figliuola in quella della madre, cui nella parte superiore, nulla in contrario dicendone, dovesse essere somigliante. Ma se mai avesse ciò voluto intendere, senza alcuna autorità l'avrebbe creduto, e da non farne perciò verun conto.

L'unico Antico, il quale chiamasse l' *Idra* allegorica mente una femmina *Sophistica*, cioè, astuta, ed esperta ad intrigare con fallace discorso, fu Platone. Eccone le parole della traduzione latina. *Multa enim sum Hercule deterior, qui non potuit cum Hydra depugnare, quæ & ipsa erat Sophistica perita, sueque adeo sapientia facultate, si unum sermonis abscessum esset caput, multa in unius abscessi vicem submittebat, sufficiebatque.* 2 Per le quali parole chiaro apparisce non parlare dell' *Idra* in quella similitudine, che per rapporto alla sua allegoria; Credette il Winkelmann che per alludere al senso allegorico di Platone, si veda in qualche monumento rappresentante questa fatica di Ercole, figurata l' *Idra* con bella faccia di donna tra molte serpentine teste 3. Egli si parte in questo proposito dal costume suo stabile di citare il luogo dove esistono i Monumenti da lui allegati. Io non credo che abbia voluto intendere di quell' *Idra*, che vedesi nel tronco attaccato alla

[1] Parte II. Synct. in Herc. Faren. ad v. 240.
p. 237.

[2] Plato in Euthydemo p. 196.

[3] M. A. T. Par. i. p. 82.

siniſtra gamba con parte della coſcia, dell' Ercole di Verofpi, il qual pezzo, trovato alquanto dopo la ſtatua, fu alla ſtatua riſatto dall' Algardi, ma in diverſa maniera, quanto all' Idra; e per l' eccellenza non ne fu riſoſſo, nè fuvvi ricollocato l' antico, come atteſta Aleſſandro Maffei; ¹ onde con tal riſarcimento ſi ammira al preſente queſt' Ercole nel Muſeo di Campidoglio. La gamba antica prima di ſalire la ſcala del detto Muſeo ſi vede a mano manca. L' Idra è un grandiffimo ſerpentaccio avviticchiato al tronco, avente altri cinque ſerpi aggirati intorno a ſè, e la ſola teſta di eſſa è di deſorme figura umana, e ſenza collo. Queſta potrebbe, anziche alla ſimilitudine di Platone, meglio alludere alla Storia del Rè Lerno vinto da Ercole, recata a tal propoſito da Paleſato; ² ovvero quando pur ſia femmina, a quella, che, al riferire di Eraclito, con cinquanta ſuoi figliuoli infeſta va le vicinanze della Palude Lerne, rubando, ed ammazzando i paſſaggieri; e che finalmente fu vinta da Ercole, e morta. ³ Se il Winkelmann non ci aveſſe invidiato il contento di ſapere dove ſtanno que' monumenti, ne quali l' Idra con bella faccia di donna circondata di ſerpi ſi ammira, e di potercene aſſicurare con gli occhi noſtri, potrei farne qualche parola; ma ingenuamente conſeſſo, che a me non ſono noti; e una bella teſta di donna con tutto il reſto di ſerpe attortigliato, l' ho veduta ſoltanto nel roverſcio di un greco Medaglione di Marco Aurelio con l' *Epigraſe* intorno ΙΟΝΟΠΟΛΕΙΤΩΝ, e ſotto ΤΑΥΚΩΝ, allegato, ed interpretato dallo Sponio per un Voto di ſalute, volendo che la bella teſta umana nel ſerpe al- luda alle femine, e ai famigliari di Marco ⁴.

Un diverſo combattimento di Ercole con un uomo barbuto, che dal mezzo in giù ſi divide in tre ſerpenti, de' quali Ercole uno ne ſtrangola con la ſiniſtra, oſervarſi benſì in antica gemma ſcolpita. ⁵ Il Maffei ſeguito dal Padre Montfaucon ⁶ lo prende per uno degli empi Giganti, come narra la Favola, uccifo da Ercole; avendo Ifacio quei Giganti chiamati δρακονόποδες, και βατραχόμοι; co' piedi di dragone, aſſai criniti, e aſſai barbati. Il P. Frelich ſimilmente riporta una medaglia ſingolare con queſto combattimento di Ercole ⁷, e ſi vede eſpreſſo ancora in una Gemma del Gori. ⁸ Le gambe del Gigante terminano in due ſoli dragoni, non figurati dalla parte del capo, come nella gemma del Maffei; ma da quella della coda; ſecondochè appunto quegli orrendi aſſalitori del Cielo da

[1] Raccolta di Statue di Domenico Roſſi colla ſpoſia di Aleſſ. Maffei Tav. cxxxvi.

[2] Paleph. de Incredib. Hiſtor. in Opuſcol. Mythol. Amſterdam 1678. p. 39.

[3] Heracl. de Incredibilib. in Opuſcol. cit. 18.

[4] Spon. Recherches Curieuſes d'Antiq. Diſſert.

xxxv. p. 525.

[5] Aleſſ. Maffei Gemme Ant. Gem. xcvii. p. 202.

[6] Montf. Expi. Tom. I. p. 2. p. 218. Planc. 127. fig. 2.

[7] Frelich. Tentam. in Re Numat. Vet. Edit. 2. pag. 203.

[8] Muſ. Florent. Tom. II. Tab. 35.

da Macrobio furon descritti: *horum pedes in Draconum volamina desinebant*¹. Or la mezza donna del bassorilievo non può sicuramente interpretarsi per uno di questi mostri; poichè sappiamo aver Ercole combattuto co' Giganti,² non con le Gigantesse, che non sono di Favola; anzi dalla Favola si ha costantemente che sono nati dalla Terra. Quell' Idra allegorica ha poi tante differenze, che chi riconoscere ve la volesse, come anco a me nel primo vedere il marmo venne in pensiero, non si appoggerebbe, per mio avviso, a soddissimo fondamento. Il Winkelmann medesimo, ancorchè abbia scritto di aver veduto effigiata l' Idra in quella fatica di Ercole con volto femminile, nulladimeno pare che giudicasse non potersi ravvisare espressa nel nostro marmo. Imperciocchè interrogato dall' Eminentissimo Alessandro Albani perchè gli dicesse qual Fatto di Ercole vi credeva rappresentato, rispose ingenuamente allora di non saperlo, la qual risposta riferitami dall' Eminenza Sua nel farmi vedere il bassorilievo, fummi di grande autorità per tosto distogliermi dall' idea, che sì cognita Impresa di Ercole vi fosse espressa. Mi avvenni poi a leggere in Erodoto la Tradizione de' Greci di Ponto intorno alla *Echidna Scitica*, e parvemi che quell' Ercoleo avvenimento vi fosse verisimilmente effigiato. Disii *verisimilmente*, non avendo io la franchezza, e l' autorità del Signor Pellerin, il quale, come vidi poi, senza alcuna minima esitazione nell' esposto rovescio lo riconosce.

I V.

Due diverse favolose Tradizioni ci sono rimaste ne' Greci Scrittori dell' *Echidna Scitica*, amendue le quali però convengono nella descrizione di questa serpentina donna. Quella degli Sciti è brevemente così da Diodoro Siculo riferita.³ Favoleggiano gli Sciti essere nata appresso di loro una Vergine, di cui l' aspetto fino al cingolo era di femmina, il rimanente di serpe, e da essa, fatta madre da Giove, esser nato Scita, che alla nazione diè nome. L' altra degli antichissimi Greci, che abitavano in Ponto, narrata a lungo da Erodoto nella Melpomene, fa quello Scita figliuolo di Ercole, e dell' Echidna, che partorillo con altri due gemelli in un parto. La Favola, per quello che appartiene al Fatto contenuto dal bassorilievo, è la seguente.⁴ Dopo la fatica, in cui uccise Gerione, portando seco Ercole le vacche a lui tolte, viaggiava per una regione detta prima *Ilea*, e poscia *Scizia* da Scita figliuolo dell' Echidna, che n' era Regina; e stanco pel disastroso viaggio, scese dal cocchio, lasciò pascere le cavalle, ed avvolatosi nella pelle del leone prese riposo. Nel frattempo del sonno per divina disposizione si allontanarono, e disparvero le sue cavalle. Destatosi, e non vedendo-

[1] Macrobi. Satur. Dier. Lib. I. c. xx.

[2] Silius Ital. lib. xii. Pauf. Lib. iii. c. xxi.

[3] Bibliot. Hist. Amstelodami 1746. Tom. I. lib. II.

pag. 155.

[4] Herod. Lib. iv. p. 224. Edit. Jacobi Tron. 171

le, si aggirò molto in cercandole, finchè si abbattè finalmente a vedere in un'antro una vergine di natura non interamente umana, perchè dal mezzo in giù era serpente *ἑσταῖα δὲ αὐτὸν ὑπὸν ἐν αὐτῷ μὲν ὀφθαλμοὺς τῶν ἑλιδνῶν διφύει*. *τῆς τὰ μὲν ἀπὸ τῶν γυναικῶν εἶναι γυναικὸς*. *τὰ δὲ ὑπὸν, ὄφιοι*. Restò a tal vista Ercole alquanto sorpreso e maravigliato, ma tuttavia la interrogò se vedute avesse l'erranti giumente. Ella rispose di averle appreso di sé, ma che non era per renderle prima, che in premio della custodia feco fosse giaciuto; ed Ercole per proseguire speditamente il suo viaggio a lei compiacque. Ma differendo l'Echidna, dopo la già ricevuta mercede, a compire le sue promesse per desiderio di trattenerlo più lungamente, ed avendo Ercole all'opposito sommo impegno a partire, fu colei finalmente costretta a restituirgli le fuggite cavalle, e lasciarlo andare.

Merita di avvertire in questa occasione, perciocchè non sò che sia stato da altri avvertito, trovarsi il fondamento storico della Favola dell'Echidna in quella brevissima relazione delle Imprese di Ercole, per quanto pare, non favolose, scritta in Greco nelle due piccole colonne del Palazzo Farnese, e pubblicata, e tradotta dallo Sponio. ¹ Nella seconda, cominciando dalle ultime parole della linea 21. sta scritto:

ΤΩΔ ΕΠΙ	<i>Bello autem</i>
ΣΚΤΟΙΑΝ ΕΙΛΕ ΑΣΑΡΑΞΑ ΜΗΛΑ	<i>contra Scythiam cepit Asaraxem, Melam</i>
ΕΝΙΚΗΣΕ ΤΗ ΔΕ ΟΤΤΑΤΡΙ	<i>vicit; & cum sorore ejus</i>
ΑΤΤΟΤ ΣΥΓΓΕΝΟΜΕΝΟΣ ΕΑΙ	<i>Elidno re habitavit</i>
ΔΝΩ ΤΙΟΤΕ ΣΑΡΑΝ ΟΥΡΕΟΝ ΕΘΕΤΟ	<i>filios Saran Thyrsus procreavit;</i>
ΚΑΙ ΣΚΤΩΗΝ	<i>& Scythem.</i>

Nel nome della sorella del Re Mela ΕΛΙΔΝΩ v'ha la sola variazione del K in Λ; ed i nomi de' figliuoli a lei nati da Ercole, ancorchè nel racconto di Erodoto sieno esposti con qualche diversità, contuttociò in parte conven-
gono, mentre uno è chiamato *Agatirso*, l'altro *Gelono*, e l' terzo *Scita*. Il perchè rendesi da ciò più verisimile, che la Favola di questa vera Impresa di Ercole, contuttocchè a noi rimasta nel solo Erodoto, fosse dagli Scultori effigiata.

Or in questo Fatto abbiamo la figura della donna qual'è nel marmo, la resistenza di lei per violenta passione a restituir le cavalle, e l' impazienza del non sofferente Eroce a ricuperarle, e partire. Quantunque Erodoto narrando la storia ad altro proposito, taccia la circostanza, con che Ercole costringe la renitente amante a lasciarlo partire; contuttociò, atteso il carattere di Ercole impetuoso, e che negli amori incoostante, abbandonava facil-

facilmente le donne da lui anche più desiderate, ¹ è molto verisimile, che nel caso della Favola avessero finto, che con la clava in alto minacciasse di morte quella femmina mostruosa, la quale volevalo trattenere contro sua voglia. Senzache, non poteva l'artefice esprimere in miglior modo il contratto, e la sostanza di questa azione, non essendo conveniente di rappresentare sì grand' Eroe in atto di supplicante; ma bensì l'appassionata Echidna nel mentre che minacciavala, la quale in fatti nel marmo con la man- ritta abbraccia il ginocchio di Ercole, tentando con la manca di rimuovere quella dell'Eroe dalla sua chioma. La Città di Perinto, a vero dire, ebbe più di riguardo alla civiltà, e alla modestia, che fece rappresentare nella medaglia Ercole tenente l'Echidna per una mano, e quella col grembiule, ed in atteggiamento con l'altra mano di supplicarlo a restare; laddove lo scultore gliela fe tener nuda per li capelli, stimandola peravventura espres- sione al soggetto più convenevole.

V.

Non voglio dissimulare io due opposizioni, che potrebbero a prima vista debilitar la sodezza della data spiegazione. L'una si è, che la descri- zione fatta dell'Echidna terminante in un serpe solo, non conviene col marmo; l'altra, che l'attitudine di Ercole esprime l'atto dell'uccisione; nè fu l'Echidna da lui morta.

Quanto alla prima: E' vero, che Esiodo adoperò *ὄφις* in numero sin- golare descrivendo la *Siriaca*, e Diodoro disse la *Scitica* nella parte inferiore *Ἐχιδνα*, cioè, *vipera*; ed Erodoto *ὄφις*, *serpente*; ma l'aver egli- no usato il numero singolare non può far prova in contrario per la rappresen- tazione nelle figure. Delle Sirene, e delle Scilli parimente scrivevano, che vanno a finire in pesce; e Orazio disse parlando di una Pittura *ut turpi- ter atrum: Desinat in piscem mulier formosa superne* ², nè vel costringea la ne- cessità del metro; e contuttociò gli artefici le facevano sempre terminare in due code di pesci, richiedendo così la vaghezza, e l'arte, la quale molto più lo esigea nella Echidna, di cui le serpi aveano la testa nell'estre- mità. Si osservi nel testo originale di Erodoto la parola *γλυσίων*, fin dove egli dice, che terminava ad esser femmina, e si comprenderà facilmente, che non potevano gli artefici far ivi nascere proporzionatamente un serpe solo, dovendo cominciare dalla parte più sottile, qual'è la coda, come hanno potuto esattamente fare con due. Oltre a ciò Erodoto dice, che Er- cole trovò nell'antro *μυζοπαρθενον* una vergine biforme, *Ἐχιδνα διγυνία* *vi- pera gemina*, le quali parole furono forse dagli artefici intese per la duppli- cità delle serpi, non della natura, già significata doppia nel composto *μυζο-*

[1] Senecae Her. Oetiz. v. 363.

[2] De Arte Poet. v. 3.

μικρὰ ἔχιδνα; perocchè l'epiteto *ἔχιδνα* dato all'Echidna, atteso gli esempi, che sen potrebbero addurre; può significare duplicità di qualunque cosa; e l'adoperò Aristotele ad esprimere due vene primarie divaricanti¹, significato convenevolissimo alle vipere figurate.

Che poi Ercole trovisi sempre espresso con la clava alzata in tutte quelle sue fatiche, nelle quali seguì l'uccisione, non è ragione sufficiente a pretendere, che non vel potessero esprimere in atto di sola minaccia. Suppongasi che avesse espressamente riferita Erodoto quella circostanza della minaccia, la quale nella sua medesima esposizione del fatto sembra tacitamente compresa, conciossiachè Ercole non era un Ulisse capace di persuadere con le parole, o vincere co' ripieghi l'appassionata donna; in tal supposizione chi potrebbe avere difficoltà di riconoscere rappresentata in quell'atteggiamento la sola minaccia? E, poichè per tutte le sopradette cose sembra assai manifestamente l'Erculeo avvenimento con l'Echidna Scitica figurato nel bassorilievo, come nel Medaglione, la seconda osservazione è a non riconoscerlo troppo debile conghiettura.

Ma quando ancora ravvitarvisi volesse la più celebre fatica Erculeica con l'Idra Lerne, questo Pezzo di antichità per la nuovissima figurazione di quella non sarebbe meno raro di quel che s'ialo per la singolarità dell'altro meno illustre avvenimento rappresentato.

[1] Arist. de Part. Animal. lib. 111. Vid. Haur. Steph. in Tesauro Linguae Graecae Tom. IV. p. 273.

AVVERTIMENTO.

L'Autore del Saggio al primo bassorilievo prese per malchera, o satiro una picciola testa male accennata con poche linee nella patera tenuta in mano da Arione pag. 13., e per tale spiegolla, essendoli regolato con la sola vista dell'original marmo. Chi poi ne fece il disegno giudicò di deciderla per testa di animale, e l'appresò con un'altra, anco meno discernibile, alla figura che stà in isforzo. Si minuta cosa sfuggì dall'occhio nel disegno, e fu notata dopo la stampa nella esattezza della incisione. Contutoci però si volesse prendere per testa di qualche animale, non pregiudicherebbe all'espósito sistema. Gli sbruttiti ben fanno il gran numero di bestie che nelle antiche sculture furono attribuite a Bacco, o in segno delle sue conquiste, o per averli creduti amici del vino; (1) e Pelleria sola è sufficiente ad indicare la figura umana per Bacco. Ma non meno bene sarebbe alla Venere Arione, così forse detta principalmente per le Adonie Felite da lei celebrate in Alessandria, se si volesse, mediante quella testa, riconoscere nella patera Adone ucciso dal signale, conforme è notissimo per la Favola (2). Nella diversità medesima delle opinioni circa la cagione, e la maniera della sua morte si trova la corrispondenza con l'espressione delle figure (3). Contutociò io non voglio dipartirmi dal primo mio sentimento a solo motivo di una incerta mal delineata figura da qualche principiante forse nell'arte; perocchè le altre cose sono di sì eccellente lavoro, che la testa della Berenice comparisce anche più bella, e quasi superflua nel marmo, e più simile alla medaglia. E' vero, che osservasi frequentemente la poca cura posta dagli antichi artefici nelle cose accessorie (4); nulladimeno parte del graffito di quella patera non la sò credere opera di tanto maestra mano.

(1) Vid. Bonarr. Medagl. p. 429. e 430.

(2) Vid. Metamorph. Ovidii Nax.

(3) Vid. Natalis Comiti Mytholog. lib. IV. cap. XII. (4) Winkelmann Mon. d. I. p. 93.

RICERCHE

S O P R A

UN APOLLINE

DELLA VILLA

DELL' EMINENTISSIMO

SIGNOR CARDINALE

ALESANDRO ALBANI.



IN ROMA MDCCLXXII.

DALLE STAMPE DI GENEROSO SALOMONI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



(Ved. Stefano Caffa)

RICERCHE

SOPRA

UN APOLLINE

DELLA VILLA

DELL'ANTISTITO

DEL CARDINALE

ALFONSO ALBANI



IN ROMA MODERNA

VALLE STAMPA DI GIUSEPPE SALOMONI

CON LICENZA DEL RE





A SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI.

Eminentissimo e Reverendissimo Principe.



L desiderio dell' EMINENZA VOSTRA di
avere in iscritto l'interpretazione della
Statua di Apollo sedente sul tripode,
cui somigliante in tutte le parti sue non sen vide al-
tra fin ora descritta, non che dichiarata, ha vinto fi-
nalmente le giuste mie ripugnanze, ed ha potuto quasi

A 2

tra-

IV

trasformarmi di debil tragico in antiquario. L'EMINENZA VOSTRA ben sà che nell'osservare la prima volta quel marmo, un Passo di Sofocle risvegliatomisi allora nella memoria, qual tenue barlume tra molte tenebre, mi discoprì casualmente la via a quella qualunque spiegazione, che su due piè, come suol dirsi, gli diedi; ma considerando poi a più bel'agio l'incognito monumento, e la difficile intelligenza di tutti i suoi simboli, per la mia poca perizia io non ardiva di esporre minutamente l'intenzion dell'artefice, temendo più che l'altrui, il Vostro, EMINENTISSIMO PRINCIPE, anche in tal genere di cose sì sperimentato e squisito criterio, col quale non solamente la Vostra celebratissima Villa avete formata, ma l'avete già resa in Roma medesima de' più rari Pezzi di antichità un invidiabil tesoro. Ed oh non avesse l'avara crudeltà di un ingrato ed infedele assassino rapito immaturamente all'EMINENZA VOSTRA il chiarissimo Winkelman, il quale, siccome fuvi di stimolo a fare acquisto di questo, a suo parere eziandio, singolare Apolline, così, attesa quella profonda cognizione che avea della greca Mitologia e degli antichi monumenti, l'avrebbe saputo meglio di ogn'altro illustrare! Or poichè Vi siete compiaciuto di volere scritta la mia esposizione del marmo, affine di
rile-

V
rilevarne forse meglio le imperfezioni , ecco che umil-
mente Ve la presento ; e stimerò di avere ottenuto il
pregio dell' opera , se incontrerà la felice sorte di non
meritare in ogni sua parte la disapprovazione dell' EMI-
NENZA VOSTRA , cui bacio devotamente la Sagra
Porpora .

Dell' EMINENZA VOSTRA .

Umilissimo, Devotissimo, Obligatissimo Servidore
Stefano Raffei della Compagnia di Gesù .

L'anti-



I.



' antico monumento , ch' io prendo ad illustrare , trovali nella Villa dell' Eminentissimo Alefandro Albani , ancora non affatto rifarcito . E' uno di quegli avanzi di antichità rarissimo per se medesimo , e di non facile intelligenza .

Siede sopra un ben distinto e formato tripode una figura di grandezza poco meno che al naturale , disseppellita mancante delle mani ; il rimanente del ceppo , quantunque un poco dal tempo in qualche parte corroso , è nondimeno ben conservato . La Statua dal basso ventre insino al collo , e nel braccio sinistro mostra l' ignudo , e si dichiara di sesso maschile . Nel resto si mira tutta vestita di una veste lunga , vagamente panneggiata , che dalla spalla sinistra fino a' piedi le scende , i quali coperti di attillati calzari , posano sul convesso di un ben grande emisfero , cinto intorno di larga fascia radiata , ma roversciata , e co' raggi verso la base . Il tripode , e l' emisfero sono in buona parte coperti di una roba , fatta come a squamme , ma rilevate e simili a qualcuno di que' fiocchi di lana che veggonsi nelle statue degli animali lanosi ; sono però quasi tutte uguali , perchè l' artefice , per vaghezza forse , così volle compartirle con sottilissime legature , le quali a luogo a luogo appariscono visibilmente , come osservò il valente , ed essertissimo rifarcitore Signor Paolo Cavaceppi , che meco univasi a crederli lana . A prima vista mi parve , per certa confusa idea allora formatane , che quella roba ayrebbe doyuto esprimere una pelle di ariete . Infatti con questa

questa conghiettura il Signor Cavaceppi, ripulendo quella parte del tripode, dove comincia il pallio con assai piegature a cadere sopra la pelle, osservò uno sporgimento quasi di testa coperta, e fra le volute vide uscir fuori un corno di quell' animale, sin allora non distinto tra le molte pieghe, perchè avea rotta quella punta rilevata, che ne l' avrebbe subito dichiarato per quel ch' egli era. Vi si vedeva chiaramente il vestigio della rottura, ed il modo ond' era formata; tanto che svanì ogni dubiezza. A mano sinistra esce una grossa testa di leone, la quale si posa su le due zampe. Nella parte della pelle superiore alla testa della fiera, si discernene una pezza liscia quadrata, somigliantissima per grandezza e figura ad un mezzo foglio ordinario della nostra carta; non è collocata dirittamente; ma sbieca un pocolino, e nell' estremità de' due angoli obliqui sembra attaccata. Poco lungi dal leone v' è scolpito un quadrilungo, ricoperto in parte dalla pelle, e la parte visibile termina in un semicircolo incavato. Visibile è pure il serpente, che dalla parte del capo teneva nella mano sinistra. La massa della destra è come di chi accenna. Sul collo e la veste scende disciolta lunga serpeggiante capigliatura, di cui due liste vengono a cadere sul nudo petto. Queste sono le cose più osservabili nell' inedito Marmo, e raro Pezzo di antichità.

I I.

Che questa statua rappresenti un Apollo sul tripode, a me non pare che possa cadere in dubbio. Quando ancora mancasse ogn' altro distintivo, sarebbe sufficiente a manifestarlo per quella Deità la lunga inanellata chioma, e le due liste cadenti sul petto, quali si vedono in altre sue statue; in due, a cagion d' esempio, del Museo Fiorentino ¹; conciosia che i capelli meno, e più distesi, e la loro positura vagliono perfino a distinguere Apollo da Bacco, come nota il chiarissimo Winkelmann nel suo Trattato del Disegno ². L' artefice del marmo volle esprimere in esso un Apolline, *Pizio*, *Conservatore*, *Salutare*, titoli che non di rado gli diedero i Romani stessi nelle Medaglie; figurando co' simboli varj di lui attributi benefici, secondo alcuni cognomi, co' quali veniva distinto e adorato, piuttosto che alludere a qualche favolosa impresa di questa Deità; comechè dalla mia spiegazione de' simboli se ne potrà facilmente dedurre ancora quell' allusione.

Mi fondo su quella massima che gli antichi Scultori e Pittori non ponevano nelle loro opere cose inutili o non significanti; ma in tutto alludeva.

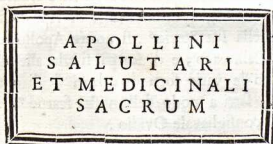
(1) Museo Fiorentino Tom. II. Part. IV. Fig. VIII.
c. 12. pag. 10.

(2) Monumenti Antichi Inediti Trattato Prelim.
p. LVII.

devano all' antica Mitologia, o poesia Omerica, e Tragica, eccetto alcune poche immagini, ove manifestamente discernerli, che hanno voluto sfogare l' estro e il capriccio ¹. I Poeti, al dir di Macrobio, dall' intimo della Filosofia cavavano le favole de' loro Dei ², e poco meno che tutti gli riferirono al Sole ³; ma in particolare il Dio Apollo, chiamando Apolline quella virtù del Sole, che agl' indovinamenti, e alla medicina stimavano appartenere ⁴; anzi con molte interpretazioni il nome di Apolline volevano derivato dal Sole ⁵. Quindi è, che queste due Deità venivano spesso confuse, e per una medesima cosa intese e figurate. L' istesso Macrobio riferisce che fra le altre etimologie di Apollo, una era dedotta dal discacciare i mali; venerato perciò dagli Ateniesi col cognome *ἄλκιμονος*, che io chiamerò co' Latini *Averrunco*: *Deus, qui meis rebus præstet Averruncus*, disse Pacuvio ⁶. E dagli altri diversi effetti del Sole con altri corrispondenti *epiteta* cognominato lo dimostra Macrobio nello stesso Capo.

III.

Supposta questa dottrina apparisce che l' autore di questo Marmo ha forse preteso di effigiare un Apolline *ἄλκιμονος*: *Averrunco*, o sia *Salutare*, procurando co' Simboli e con la positura di essi, che venisse effigiato un Apollo Averrunco; e che fosse insieme Apolline *ἥλιος, πῦρ, δαίμων, ἐνορμος, νόμος, ποιῶν, προσαεθρὺς*, sotto de' quali nomi per le sue beneficenze particolari era venerato; di modo che potrebbe a questo marmo ben convenire quella Iscrizione votiva trovata pure in Roma ⁷.



B

Egli

(1) Winckelmann Monum. Ant. Ined. Prefaz. pag. 17.

(2) Saturn. Dier. lib. 1. cap. xvii. *Cave estimas, nisi Avieno, portarum greces, cum de Diis fabulantur, non ab adyris plerumque philosophis sententia mutuari.*

(3) *Nam quod omnes pene Deos duntaxat, qui sub celo sunt, ad Solem referunt, non vana superstitio, sed ratio divina commendat.*

(4) *Virtutem igitur Solis, quæ divinationi, curantique præstet, Apollinem vocaverunt.*

(5) « *Nam si ἄλκιμονος τὸν ἰδὲν ἄλκιμον, tantum ἄλκιμον cognominatum putant. Hæc sententia Latine quoque nominis enumerationi congruens scilicet, ne hujus Dei nomen videretur, ut Apollinem aspellentem mala intelligat, quem Athenienses ἄλκιμονος appellant.*

(6) Varro de lingua Latina. *Averruncari, avertere. Pacuvius. Deus, qui meis rebus præstet, Averruncus. Itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat.*

(7) Gori Museo Fiorentino Tom. II. part. IV.

I V.

Egli primieramente , contra il più usitato stile degli Scultori , fece Apollo vestito di abito talare e quasi femminile , o citaredico , senonchè lasciogli tutto il petto scoperto , affine di porvi peravventura nelle due liste della chioma il suo distintivo . Non è cosa rara vedere Apollo vestito con veste lunga sino a' piedi , sia *paludamento* o *palla* , come è chiamata in latino quella comune ai giovanetti , e alle donne ¹ . Di Apollo Pizio dice Properzio .

Pythius in longa carmina veste sonat .

Propert. lib.1. Eleg.xxxi.

Ed Ovidio

*Ipse Deum vatum palla spectabilis aurea
Pascit inaurata consona fila liris .*

Amor. lib.1. Eleg.8.

Il Gori riflette , spesso vederli vestito , *aut veste citharædorum propria , aut paludamento , aut clamide* ² . Callimaco non solamente attribuisce ad Apollo aurea veste , ma gli calza anche i piè d' auree scarpe .

Χρυσῶν καὶ ποδῶν χρυσῶν: αὐρεὶ σὺντι καὶ κάλλει ³ .

Il Palatino osservasi per lo più con la Clamide o Pallio . Nelle Medaglie dei Rè della Siria s' incontra non di rado a sedere , e vestito ⁴ . In una Medaglia greca siede su la cortina tutto coperto sino al ginocchio ⁵ . Riporta il Vaillant due Medaglie nelle quali Apollo è vestito a foggia del nostro con abito , come egli lo nomina , femminile , ed avverte nella espolizione , vederli frequentemente in quelle di Demetrio seduto , e vestito a quel modo . E diciassette Medaglie tutte diverse di Apollo in veste femminea se ne contano in quella sua Storia ⁶ . Il nostro Apollo ha calzato ancora il piede , come fallo Callimaco , e di scarpa simile alle nostre . Il P. Montfaucon , distinguendo le varie forti di calzari degli antichi , nella prima Classe numera quelli fatti a modo delle nostre scarpe ⁷ . Elle sono attillate , ed attillate appunto consigliavale Ovidio .

Nec vagus in nivea pes tibi pelle natus .

De Arte Aman. lib.1. v.516.

Perchè l'Artefice abbia figurato Apollo in questo marmo piuttosto vestito , che nudo , spiccando nel nudo più l' arte , chi potrebbe assicurarlo ?
Forse

(1) Spanemius Observat. in Callimachi Hymnos.

Ultrajecti 1697. p.63.

(2) Mus. Floren. loc. cit. p.18.

(3) Callim. Hymni ex Recensione Theodori Grævii. Ultrajecti 1697. v.30. p.34.

(4) Gessner Numism. Regum Sirie &c.

(5) Sigismundus Liebe Musko Friderich. Tav.75.

pag.170.

(6) Historia Regum Sirie pag.241. 243.

(7) L' Antiquités Épiques Tom.1. p.54. Supplém. Tom.11. p.8.

SOPRA UN APOLLO.

5

Forse al suo tempo i celebri esemplari del Pizio, e Delfico erano in tal forma fatti, per alludere per avventura agli Oracoli Delfici, tolti da Apolline giovanetto alla Dea Temido, la quale prima d' esserne scacciata da lui, ne stava in possesso ¹; pel qual motivo il tripode di Delfo fu nominato dai poeti ancora il tripode di Temide ². Questa Dea assisa sur uno scoglio avanti un tripode, posando il capo sopra la mano destra, fermata col gomito sul ginocchio sinistro, si vede in una gemma ³, e in una antica pasta del Museo Stofchiano ⁴, riportata dal Winkelman, cui ne dobbiamo la vera interpretazione ⁵.

V.

Apollo è collocato a sedere sul Tripode. Questa statua, per la situazione delle cose eziandio, ha molto del singolare. Sofocle, ed altri con lui, diè ad Apollo l'epiteto *ἰσοδωμος*, nel *Tripode* ⁶. Imperciocchè la parola *ἰσος*, se da Polluce s'interpreta per cortina o coperchio del tripode, altri greci Autori degli antichi Lessici, citati dallo Spanemio, mostrano essere stata presa frequentemente per tutto il Delfico tripode ⁷. Euripide dice espressamente, che sedeva nel Tripode commune della Grecia:

Ἐπὶ καδὶ ζεῦ τριπόδα κοῖνον Ἑλλάδος. V.366.

Siquidem insidet communi tripodi Græciæ:

Così nell' Ione, e nella Ifigenia in Tauri: ⁸

..... τριπόδι τ' ἐν χρυτῷ
Θάπτεις, ἐν ἀψιδέϊ θρόνῳ
Μαντικὰς βροτοῖς ἀναπαύων
Θεράτων ἱερῶν ἀδύτων.

*Tripodeque in aureo
Sedes, in mentiri nescio throno,
Oracula mortalibus edens
Divinis meis adytis.* ⁹

Con tutto ciò, se abbiamo nelle Incisure, e nelle Sculture degli Apollini sedenti nella cortina, a vedere Apollo sedente nel tripode non mi ci sono avvenuto mai. (1)

B 2

Cofa

(1) Temistio Oration. xxiv. cum Notis Petavii & Harduini Parisiis 1684. fol. p.305. Eurip. Ifig. Taur. v.1259.
(2) Idem Orestes v.163.
(3) Tefaur. Branderb. Tom. I. p.140.
(4) Description des pierres gravées du cabinet de Stofch. Florence 1760. 4. p.198.

(5) Loc. cit. Fig. 44. p.54.
(6) Lilius Greg. Giraldis Historia Deorum Lugduni Batav. 1696. Syncl. vii. p.146.
(7) In Callimachi Hymnos Ultrajecti 1697. p.389.
(8) V.1253, seq.
(9) Ex Versione Jos. Barnes. Cantabrigie 1694.

(1) Il nostro Tripode ha una particolarità, per cui sempre più ci vien contestata l'antichità del disegno, e la rappresentazione del tripode di Del-

fo. Dalla parte destra s'inalza sopra il tripode un circolo a guisa di sostegno, nel di cui vano appariscono le pieghe del panno, come si può vedere

V I.

Cosa non meno rara a vedersi negli antichi monumenti si è la cortina, ovvero il copercchio di essa fatto i piedi di Apollo. Dissi, ovvero il copercchio di essa; perciocchè non voglio entrare nella questione, agitata eruditamente dallo Spanemio ¹, se dee chiamarsi cortina del tripode di Delfo, la sola conca, o il suo copercchio similmente emisferico, ovvero tutto insieme, cioè l'intera sfera. Il copercchio del tripode fu descritto da Polluce per emisferico, e circolare ²; e per tale lo determinò lo Spanemio, il quale vuole che la cortina sia tutta quella sfera sopra-
posta al tripode, e forata, affinchè locato il tripode fu la bocca dell'antro Delfico, onde usciva il vento profetico, passasse nella Pizia, che vi flava sopra a federe, senza lesione lo spirito degli oracoli ³. Nelle Pitture di Ercolano ve n'ha uno bellissimo col vaso sferico, fu cui stà ritta una Sfin-
ge ⁴. Altro fomitante a quello se ne osserva in un bassorilievo di Villa Borghese ⁵: In altri vi si vede la sola conca; come in quello di Temide, ed in altro di bronzo del Museo Ercolano ⁶. Ma è cosa fuori di dubbio che l'emisfero, fu cui Apollo posa i piè nel nostro marmo, rappresenta o la conca del Tripode, o il suo copercchio, nel quale

dere nella figura. Chi non direbbe che l'artefice volse, ove permittito il fato, far vedere uno di quei tre anelli, che doveva anticamente averne il triplice Delfo, e si fiamme alle sue fucine immaginare a nostri tempi Delfico? Non credo che si possa avere idea più giusta di questo che di quello che si fa. Delfico quanto quella che ci presentano due baffi rilievi della Villa Albani, ai quali è similissimo un altro del Museo Nani in Venezia, portovati dalla Grecia. Questi hanno effigiata la favola di Ercole, il quale flegnato a motivo che dal Delfico Oracolo gli era negata risposta, rappresentò il suo capo, e si fece a tirarlo per le corna, come si vede in un altro di questi contegni, e come si vede specialmente il Sig. Abbate Gaetano Marini in un suo affai ardito disegnarlo intorno all'orlo de' maggiori Candelabri prelo-

gli Antichi, fatto in occasione dell'essere acquistato dalla Santità di N. S. P. CLEMENTE XIV. re di questi Candalabri, e di nuovo inserito nel Giornale de' Letterati in Più Tomo II. Articolo v. p. 177. Osservò forte con lui, che, attesa la medesima affinità, movimento, e disposizione di questi due termini, non si può non aver in copia que' monumenti, sembra quai, che l'uno sia copia dell'altro, e a tutti abbia fornito d'elemento quello de' Focci collocato nel Tempio di Delo, e da Pausania descritto, nel quale favano que' due Eroi per dar cominciamento alla guerra; e ambedue avevano un piede al tripode. Ma, per non aver gli altri termini la medesima di rilevare, cioè, che tutti i baffilirevi, ebbero non uniformi affatto, negli ornamenti, hanno il tripode formato all'istesso modo con que' trii anelli. Diffi fellebbon non uniformi affatto negli ornamenti, perchè, a cagion d'empio, nel baffilirevi che si ha in Capione, e nell'altro più grande di Alaba, osservasi esser l'Apollò legato to, essendo in quello del Nani, del Candalabri fenzi, emmo.

cedente Nota allegato si vede il coperchio del Tripode caduto, e scolpito tra Ercole ed Apollo.

(3) Vid. Strabo lib. ix. p. 288., & Scholiaſtes Ariſtoſanis in Pluto v. 39.

(4) Tomo III. Tav. 59. p. 319.

(5) Winkelmann Monum. Ant. Ined. Fig. 42, pag. 55.

(6) Winkelmann loc. cit.

(a) Bibliot. lib.YY.

(4) Fabel xxxvii.

(c) Arcadic. five lib.viii. p.675. Phoc five lib.x cap.xiii. p.810.

(d) *Museum Na-*
nium Vol. 1. pag. 114
Passeri Observat. fo
pra alcuni Monumenti
ti dell' istesso Museo
p. x. l. v. F. Paol. Pa-
ciaudi Monamen. Pe-
loppon. Vol. 1. pag.
xxxiii. & 114. Win-
ckelmann Descrip. de
Pierres Gravées de
B. Stofch. Classe Se-
con. p. 284.

(1) Loc. cit. p.390.

(2) Lib. x. cap. xxxiii. τὸ δὲ ἐπίγραμμα τῷ τρίποδος
 ΚΥΚΛΩΝ ΤΟΙΣ ΟΑΜΟΝ Εἶναι καὶ ἐπὶ τοῦ ΤΟΥ ΔΕΛ-
 ΦΙΚΟΥ ΤΡΙΠΟΔΟΣ τὸ ἐπίγραμμα δ' ἔγκληται ἢ προση-
 γόμας: *Opereulum vero tripodis Circularis* ὁ Holmes ἀρ-
 ρητίζει debet, quandoquidem ipsum etiam Delphici
 tripodis opereulum, cui infidet vates Pythias, holmos
 dicitur. Nel bassorilievo del Museo Nani nella pre-

la corona avvedutamente farebbe stata scolpita roversciata; e che che ne sia, non credo che fosse dall' artefice senza allegoria in tal guisa la cortina formata e collocata.

V I I.

La corona co' raggi si mira in altre sculture in testa ad Apolline, per denotarlo qual Re, e qual Sole. In una Medaglia di Girgenti è coronato di diadema, e tiene il serpe in mano ¹; e nella parte davanti di un Sarcofago di Villa Borghese viene rappresentato, quale una cosa stessa col Sole, con la corona radiata, e con la face ardente nella destra, e l' corno dell' Abbondanza nella sinistra ². Orfeo, Omero, Sofocle, ed altri Greci poeti danno ad Apollo il titolo di Re: Aristofane: *ἄναξ Ἀπόλλωνος* *ἡ Σελή*, notando i grammatici, che *ἄναξ* deriva da *ἄναος*, significante medicamento, e cura ³. Infatti nella Medaglia di Girgenti sta coronato col serpe in mano. Sicchè, come delfico ed *οὐδαίος*, cioè virtù del Sole, *que curatorem, & divinacionis præst* ben la corona radiata gli conveniva. I raggi all' ingiù possono denotare la virtù de' raggi solari, che dall' alto scendono a beneficiare la terra. Gli pose la cortina con la corona radiata sotto de' piedi, per significare la dipendenza che hanno da lui tutti gl' indovinamenti, e particolarmente gli Oracoli delle Pizie, sue miniere, le quali sedevano nella cortina; e lo volle forse anche esprimere qual autore del tempo, attestandoci Marziano Capella, che i raggi della corona solare denotavano le divisioni dell' anno ⁴.

V I I I.

Il tripode, e la cortina sono coperti di una pelle, e questa di ariete (I). Non mi sembra facil cosa l' apporsi all' intenzione di chi fece il primo disegno di questo marmo, e discoprire chiaramente il perchè coprif.

(1) Bajardi Prodromo Napoli 1752. in 4. Par. I. p. 113.

(2) Winkel. Monum. Fig. 43. p. 55.

(3) Lilius Giraldis Hist. Deor. Synt. VII. pag. 237.

(4) Lib. II. pag. 43.

(I) L' egualità delle ciocche di lana nella pelle di montone, e la loro figura non può recare maraviglia a chi considera, che l' Arte nell' imitare la natura procura di abbellirla, e perfezionarla, come fa la Poesia delle azioni umane. Le ciocche del pelo negli animali lanosi si velono in numerosa greggia diversamente compartite in cento maniere, a tenore de' diversi temperamenti e costituzioni. In certi tempi più antichi della Scultura i capelli, ed i peli venivano scolpiti a ricetti paralleli, ciò che si offerva anche ne' peli della Lupa di bronzo in Campidoglio. Quindi gli stili degli scultori, giusta i varj tempi, e luoghi, e le proprie offervazioni, furono in rappre-

sentarne la pelle diversi. A non uscire dalla Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani; due arieti di marmo in essa si veggono, l' uno sì vicino all' altro da poterne far paragone. In quello di grandezza al naturale le ciocche della lana per la maggior parte si rassomigliano a quelle della pelle; ond' è il tripode coperto; l' altro, sotto di cui si cela Ulisse per iscampare da Polifemo, le ha di affatto diversa forma. In una gemma, rappresentante Teseo con pelle di pecora ^a, la lana è tutta scompartita in piccoli ricetti paralleli. Sicchè tirano non dee parere, che l' abbia il nostro Scultore egualmente formata.

(a) Winckelmann Mon. Fig. 102.

coprissi il tripode di quella pelle. Eppure, per mio avviso, dall'intendere il significato di quella l'intelligenza dell'allusione di tutto il marmo dipende, e qualunque esposizione, che immaginar se ne possa con fondamento. Sarà dunque pregio dell'opera diffondere alquanto le conghietture intorno alla detta pelle, affine d'indagare il motivo, perchè il Delfico tripode ne sia coperto. L'ariete, secondo la greca Mitologia è sacro a Mercurio; e due statue rammenta Pausania di tal Deità¹; una nella Messenia, che portava l'ariete, l'altra in un tempio degli Elei, che lo teneva sotto del braccio². Ma ne anche il cervo era sacro ad Apollo, e tuttavia leggesi nello stesso Pausania, che in Delfo v'era una Statua di Apollo con la pelle di cervo in dosso³. Primieramente potrebbe crederci, che volesse l'artefice alludere con quella pelle alla Favola di Apolline pastore di armenti, il quale fu da Greci cognominato Νέλιος allorchando da Giove fu condannato a pascere gli armenti del Re Ammeuto⁴. In un antica Gemma di ametisto appresso Michel Angelo Caueo de la Chausse, si vede un Apollo seduto con un piede sovra l'ariete; la qual figura egli interpreta nella esposizione per significativa dell'antidetta favola⁵. Mi sovviene a proposito dell'ariete un Passo di Artemidoro Daldiano nella Oneirocritica, il quale riporterò con la traduzione latina del Rigalti, non tanto pel faulto significato, che gli davano ne' sogni, quanto perchè dichiara essere appo i Greci quell'animale in istima di condottiere⁶: ἐπεὶ καὶ καὶ κριὸς πρὸς δειπνόν ἐστι λαπτός, καὶ πρὸς ἀρχόντα, καὶ πρὸς βασιλέα. κρίνει γὰρ τὸ ἀρχεῖν εἰργον οἱ παλαιοί. καὶ τὸ ἀγέλας δὲ ἡγεῖται ὁ κριός. *Insuper autem Et Ariet ad dominum referendus est, Et ad principem, Et ad regem; κρίνει enim imperare veteres dicebant; Et Graeci sane arietem κριὸν appellant; Et gregis dux ariet existit.* Macrobio, che la significazione dell'epiteto κριὸν non vuol presa dalla favola, ma dal sole, che tutociò pasce, che la terra genera, prova, che ogni sorte di bestiame aveva in cura, e sotto varj nomi era in più luoghi qual pastore di greggie venerato⁷. Laonde se a Mercurio fu attribuito l'ariete, secondo Pausania, perchè credevasi protettore della greggia⁸, con quanta maggior ragione poteva convenire ad Apolline universi pecoris antistiti Et pastori, come conclude Macrobio. Ma poichè Omero, e Callimaco fanno Apollo pastore

(1) Pausanias cum Latina Interp. Romuli Ambr. Lipsae 1696. lib. iv. p. 362.

(2) Idem lib. iv. p. 549.

(3) Idem lib. iv. p. 829.

(4) Eurip. Alcest. v. 6.

(5) Gemme ant. n. 58.

(6) Lactant. 1663. lib. ii. cap. 12.

(7) Saturn. Diem lib. i. cap. xvii. p. 195. Νέλιος Ἀχιλλεύου cognominaverunt, non ex officio pastoralis sed fabula, per quam fingitur Admeti regis pecora pa-

visse: sed quia sol pascit omnia, quae terra progenuit; unde non unus generis, sed omnium pecorum pastor canitur. . . . Præterea aries, ut ovium pastor, fuit apud Corinthios, etiam apud Noxios assula: itemque Deus aemulorum cultus, Et apud Lesbios venio, Et multa sunt cognominata per diversas civitates ad Dei pastoris officium tendentia. Quapropter universi pecoris antistes, Et vere pastor agnoscitur.

(8) Corint. sive lib. i. cap. xii. p. 117.

de' Cavalli di Ammeto ¹, Euripide de' Bovi ², sebbene lo scultore possa aver seguita l'altra Mitologia; contuttociò mi sia permesso di prenderne la spiegazione da' sogni, quantunque debba tirarsi un poco dall'alto.

IX.

Apollo è una Deità annoverata fra le Averrunche de' sogni ³. Qual *ἦλος* narravano a lui il mal sogno per espiarlo ⁴, e qual *προσατήριος* gli facevano sagrifizj, e preghiere, a finchè ne allontanasse il cattivo augurio, e dasse al buono l'effetto ⁵. Ambedue queste credenze, e riti gli abbiamo espressamente da Sofocle nell' Elettra. Del primo ne parla Crisotemi; del secondo Clitennestra. Io riporteronne solamente que' pochi versi che più fanno al mio proposito, con la loro interpretazione ⁶.

*Κλυβὸς αὖ ἦδη Φῶβει προσατήριε ?
Κεκορμμένῳ με βαλῶ*

Tu che avanti stai

A questa porta Apollo, odi il segreto

Discorso mio ⁷.

*Ἄ γὰρ προσέειδον νυκτὶ τῆδε φάσματα ?
Διοσῶν ὄνειρον, ταῦτά μοι Λύκει' αἶσαζ'
Εἰ μὲν πέρηνεν ἐσθλὰ, δὲς τελευτὰρα.
Εἰδ' ἐχθρὰ, τοῖς ἐχθροῖσιν ἑταλιν μίθης.*

..... Gli spettri

Del dubio sogno, che ho veduti in questa

Passata notte, se mi sian comparsi

Per bene; O Rè Licò, deh tu dammene

L'Effetto: e se per mal, volgilo indietro,

E lo trasporta agli inimici miei ⁸.

V' era di più rito tra Greci, che quei che aspettavano le divine risposte in sogno, dopo aver premesse alcune espiazioni, sagrificassero l'ariete, e sopra la di lui pelle dormissero. *Deinde arietem ei immolant*, dice Pausania di Anfiarao, *cujus substrata pelle dormientes, nocturna visa expectant* ⁹, il qual rito con qualche picciola variazione adottò Virgilio nella sua Eneide ¹².

Or

(1) Ap. Spanem. in Callim. p.77.

(2) Alcest. v.8.

(3) Ap. Anton. Mart. Delirio Synctam Trag. Comment. in Senecæ Oclaviam Part.ii. p.551.

(4) Soph. Elec. v.426.

(5) Ibid. v.636, seq.

(6) Elettra di Sofocle volgarizzata ed espofa.

Roma. Nella Stamperia di Pallade 1754.

(7) V.639.

(8) Ver. della Trad.910.

(9) V.646, seq.

(10) V. della Trad.920.

(11) In Artific cap.xxxiv.

(12) Lib.vii.

Or, atteso un tal rito, allora forse molto usitato, la pelle dell'ariete veniva ad essere un simbolo non oscuramente significativo de' sogni, e degli Oracoli de' Iddii dati in sogno, e specialmente posta sul tripode del Delfico Apollo. (1)

X.

Maggiore difficoltà, per dichiararne l'allusione, ne para innanzi quel liscio quadrato, a maniera di un pezzo di panno sovrapposto alla pelle. Facile esposizione, per vero dire, tosto si presenta al pensiero, cioè, che, essendo quella pelle di ariete allora sagrificato, e dovendo però contenere non poco di umidità, e non poco putire, vi stendessero sopra quel picciol panno da posarvi il viso; sicchè rappresentata la pelle con questo segno fosse de' sogni più chiaro simbolo. Chi ciò dicesse, direbbe cosa certamente assai naturale, ma nulla avente del simbolico, come tutte l'altre cose ivi espresse lo hanno. Simbolo quel quadrato dovett'essere, a mio credere, nella intenzion dell'artefice; ma simbolo appartenente esso ancora all'antica dottrina de' sogni. Per la qual cosa per insegna de' buoni e veri sogni farà più convenevole d'interpretarlo.

X I.

Virgilio esprimendo il greco costume di cercare gli Oracoli in sogno, dormendo su la pelle della vittima, variò la circostanza dell'ariete in quella di agnelle; e ne tornandogli comodo forse l'esprimere il color nero, come avea già fatto nel Sacrificio di Enea alla Notte, e alla Terra², questa particolarità egli ci tacque. Il P. la Cerda nel suo gran commento a Virgilio inclina a credere, ch'esse dovessero aver l'istesso pelame delle Agnelle sagrificate da Enea³. L'uso di sagrificare l'ariete, anche nero, l'abbiamo espressamente da Pausania nel libro quinto⁴; e nel

(1) La pelle di Ariete rende ancora più chiara l'antichità del disegno; Conciossiachè pare che allora fosse nella Grecia in vigore il primo Rito, narrato da Pausania, di sagrificare l'ariete, e nella di lui pelle dormire per le risposte de' sogni. In alcuni luoghi, e tempi posteriori, invece dell'ariete, sagrificavasi qualunque pecorella. Nel Lazio pare che il greco rito fosse introdotto da Tiburto, secondo Plinio², figliuolo di Anfiarao; e però Virgilio, peritissimo degli antichi riti, collocò tale Oracolo nella Selva Albunea, dove Tiburto fu iniziato Sacerdote, come ben argomenta il dotto la Cerda³. Ma per Virgilio le vittime nelle pelli delle quali il Sacerdote dormiva, erano agnelle:

Et cesarum Ovium sub nocte silenti

Pellibus incubuit stratis

Appo altri popoli ancora dormivasi per tal effetto nelle pelli di pecora. Tzetze dice: *ἰνδάνω δι' αἰώνων* *ἔτος δι' Κελαιῶν δι' ἡμερῶν καθέχον* *ἡ νύξ τῆς Πυθίας* *ἡμέρας, καὶ καὶ τὸν ναυτικὸν χρόνον* *ἡμερῶν*. Silvano i Daunii e i Calabresi dormire nelle pelli delle pecore al sepolcro di Podalirio, ed in tal guisa nel riposo ricevere da lui l'oracolo. Per la qual cosa qualunque pelle di pecora farebbe stata esistendo chiaro simbolo de' sogni; ma lo Scultore al primitivo Rito esattamente si attenne.

(2) Ap. Brouderum Miscell. lib. 111. cap. XXXI.

(3) Lib. XVI. CXXV.

(4) Comment. in Virg. lib. VII. v. 88. p. 6.

(1) Lib. VII. v. 87.
(2) Lib. VI. v. 249.

(3) Ad lib. VII. v. 87. Tom. III. p. 20.
(4) Cap. VII. p. 470.

nel decimo descrivendo il sacrificio di una pittura esprimente l'Omerica storia di Ulisse, dice: τὰ δὲ ἵσσι μίλανες κροὶ ἡρῶα. *Nigri et hostie arietis sunt* ¹. Filostrato giuniore riferisce un antichissima pittura significante gli Oracoli presi in sogno nel Tempio di Anfiarao, che serve di qualche lume ². Aveva in quella il pittore dipinta la Verità vestita tutta di bianco. V'era la porta de' sogni, perchè, come Filostrato espone, di essi han bisogno quei che vi vanno per le risposte; e v'era il Sonno vestito con una specie di veste bianca sopra la nera. γράφει δὲ τὸ φροντισ-ήριον τῷ Ἀμφιάρεω, ῥήγναι ἱερὸν καὶ θεῶδες. αὐτὴ καὶ ἀληθεῖα λευκευμένησα, αὐτὴ καὶ ἀνέ-
ρων πύλη. δὲ γὰρ τοῖς ἐκεί μακτυρομένοις ὕπνῳ. καὶ ἀνέρος, ἐν ἀνεμίνῳ τῷ εἶδει γέ-
γράφται, καὶ ἐ-θῆτα ἔχει λευκὴν ἐπὶ μελανῇ τὸ, οἶμαι, νύκτωρ αὐτὴ καὶ τὰ μεθ' ἡμέραν.
Così tradotto in latino dall'Oleario. *Refert Et Amphiarai oraculum, sacrum ac divinum antrum. Ibi Et veritas niveis induta vestibus: ibi Et somniorum porta (somnia namque hic consultoribus opus est): ipseque Somnus remissa pictus est facie, candidamque super nigram vestem habet, eo, ut puto, quod nox sit ipsius, Et que diem excipiunt. Euripide al sogno, per lui figliuolo della Terra, attribuisce l'ali nere, dal che pare, che nel rimanente lo credesse d'altro colore* ³.

Μελανοπερύγων μάτερ διείρων.

Sebbene altrove presso Aristofane, facendolo figliuolo della Notte, lo descrive diversamente.

Μελάνρας νυκτὸς παῖδα,
Φρικώδη σεσέναν ὄψιν
Μελανοκεκίμενα.

*Nefariae Noctis prolem
Atroce vultu, amictum
Nigronecis-redimiculis* ⁴.

Or non pare fuor di ragione poterli da tuttociò dedurre, che lo scultore abbia voluto poeticamente significare in quella pelle col bianco, e nero i sogni di buono, e di mal augurio, veraci, e falsi, dando però al quadrato bianco picciola stela e ristretta, a denotare lo scarso numero de' fausti, e veri in paragone degl' infausti, e bugiardi. E suppongasì, o nò la pelle di color nero, sempre la bianchezza del liscio panno in ambidue le supposizioni avrebbe spiccato sì fattamente da poterne essere più,

C

o me-

(1) Cap. xxix.

(2) Iconum lib. I. Lipsæ 1709. Amphiaraua.

(3) Hecuba v. 70.

(4) In Ranis v. 1370. Edition. Logdani Kusteri.
Amstelodami 1710. fol.

o meno chiaro distintivo. Il sito pure, dove colloco, aggiunge peso alla conghiettura. Egli avvedutamente scolpillo nell' estremità della pelle, lasciando di questa apparire una stretta lista sopra la testa del leone, simbolo del sole, come diremo. Se fu opinione degli antichi che i sogni veri, e mandati dagl' Iddii, si vedessero doppio la mezza notte, verso l' aurora ¹:

Post mediam noctem visus cum insomnia vera;

Horatius lib. i. Satyra x.

quanto propriamente quella persuasione veniva accennata dal sito del panno? Ne deono recar maraviglia, riflette lo Sponio, certi simboli d' incognita e varia maniera, i quali di tanto in tanto si veggono nella figura di una medesima Deità; Imperciocchè ciò dipendeva dalla diversità de' tempi, de' luoghi, de' costumi, e dalla occasione ed uso per cui erano fatte, e non di rado dalla idea poetica e bizzarra degli artefici stessi ². Chi fa, che anche la figura quadrata di quel panno non avesse nel disegno del primo Scultore la sua allusione, e forse ai fasti quadrati onde fu costruito per la quarta volta il Tempio di Apollo Delfico? ³.

X I I.

Quanto alla testa del leone, non è questi un simbolo affatto incognito di Apolline, quantunque sia de' meno usati. In una Medaglia di argento del Re Seleuco II., riportata dal P. Froelich, si vede Apollo tenente nella destra una freccia, con la sinistra si appoggia al tripode, e gli giace ai piedi il capo del leone ⁴. Egli lo spiega, come significativo delle forze del Sole, quando stà nel segno del leone. L' istessa interpretazione dà il Begero ad un leone che tiene con la zampa destra la testa di Apollo ⁵. Infatti Placido Lattanzio, commentando que' versi dell' Inno ad Apolline nel fine del Libro primo della Tebaide di Stazio:

*Adsis o memor hospitii, Junoniaque arca
Dexter ames, seu te roseum Thitona vocari
Genis Achemenia ritu, seu praestat Osirin
Frugiferum, seu Persaei sub rapibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mibran.*

dopo aver detto qual fosse l' Apollo Mitra de' Persiani, di cui il simulacro figuravano talora a guisa d'uomo mostruoso con la testa di leone, quale

(1) Theocritus Idil. xix. Heliodorus Histor. Aethiop. lib. i.

(2) Miscell. p. 112.

(3) Lil. Giral. ex Paus. Hist. Deor. lib. vii. p. 226.

(4) Annales Rerum, & Regum Syriae Tab. v.

(5) Theaur. Brandeb. Vol. iiii.

quale si vede in due immagini appresso il Montfaucon ¹, ne rende la ragione allegorica sopraddeffa. *Ideo leonis vultu, quia Sol leonis signum principale habet*. Per lo stesso motivo credo, che gli Egiziani sacrificassero al Sole il leone, qual animale a lui consagrato ², e l'avesero impreso co' raggi dintorno in alcune loro monete ³. Si aggiunge che da Pindaro ne' Pizii s'induce la ninfa Cirene in atto di ammirare Apollo, perchè uccideva con le sue faette i leoni. Non fece adunque l'artefice cosa ne nuova, ne non confacevole al suo intendimento, ponendo sotto al tripode la testa del leone, per quella connessione, che credevano avere la forza del Sole con gl'indovinamenti, e con la medicina.

X I I I.

Il serpente in mano rappresenta Apolline *Ἰαίος*, cioè, *sanitatis auctorem* ⁴. Egli è Simbolo non ignoto della medicina, e conviene non meno ad Apollo, che ad Esculapio di lui figliuolo, facendo lui la Favola perfino d'essa inventore. Si incontrano frequentemente statue di Apollo, e tripodi coll' insegna del serpente attortigliato al tronco, o al tripode ⁵; ma che lo tenga, come il nostro, in mano per la parte della testa, non l'ho veduto che nella medaglia di Girgenti soprallegata ⁶, ed in un altro Apollo con la clamide e l'isper in mano, riportato nelle gemme del Museo Fiorentino ⁷. Volle lo scultore così esprimere la di lui efficacia nel fuggare i mali, e dichiararlo, per così dire la Medicina medesima. Questa, a giudizio del ch. Winkelmann, venne rappresentata in un antico Musaico della Villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani col serpe in mano alla stessa maniera del nostro Apollo ⁸; sicchè si comprende con quanta cura, e distinzione procurò l'artefice di significarlo Deità Averrunca.

X I V.

Resta il quadrilungo incavato, nel quale non vi si scorge segno alcuno o di linee, o di gnomone, o di apertura al disopra, o d'incavo proporzionato, sicchè si possa sospettare, che vi abbia abbozzato uno di quegli orioli a sole, da Vitruvio descritti ⁹. *Hemicyclum excavatum ex quadrato &c.* Io non vi fo sospettar d'altra cosa, se non che siavi accennata una delle antiche ferrature, di cui l'ordigno per la chiave vicino all'estremità caudata, si nasconde sotto la pelle, la quale pare veramente, che

C 2

buona

(1) Tom. I. Par. II. Tav. 215.

(2) Plutarchus Convivialium Questionum lib. 1.

Quæst. v. p. 597.

(3) Ezechiel Spanemius Dissert. de Præstantia & Usu Numism. Antiq. Dissert. IV. p. 267.

(4) Macrobi. Sat. lib. I. loc. cit.

(5) Winkel. Fig. 42. Montfaucon. Tom. I. Tav. 79.

(6) Bazar. Prod. loc. cit.

(7) Tav. I. XVI. gemma VI.

(8) Monum. Fig. 185. p. 242.

(9) Lib. IX. cap. IX.

buona parte ne copra. Un antica ferratura così descrivesi ne' Monumenti d' Ercolano. *E' un quadrilungo caudato: prima della coda evvi l'ordigno, nel quale s'imponeva la chiave*¹. Somigliante è quella di bronzo del Museo del Collegio Romano; ma questa ha dalla parte non caudata un anello non picciolo rispetto alla sua mole. Tali ferrature non pare che si conficassero nelle porte; ma che fossero amovibili, e vi si attaccassero con l'anello per mezzo della catena, o altra cosa, a modo de' nostri lucchetti, ai quali più tosto si rassomigliano. Properzio disse:

Et jaceat tacita lapsa catena serà.

Lib. 4. Eleg. ult.

ed Ovidio:

Vota patet dempta janua nostra serà.

Fastorum lib. 1.

Avevano certamente gli antichi un ordigno di ferro o di bronzo da chiudere con la chiave, da noi detto ferratura, qualunque nome si avesse appreso di loro. Imperciocchè non istarò qui a contendere su la parola *serà*, spiegata da Gasparo Sagittario, e da altri per una sbarra, o stanga da serrare di dentro a traverso la porta². Comunque sia; suppongo quel quadrilungo un antica ferratura di que' tempi, e luoghi, facile a ravvisarsi da ognuno per tale, benchè dalla parte del semicircolo, o sia maniglia solamente accennata; e passo a discutere, se tale insegna possa attribuirsi ad Apollo.

XVI.

Nigidio e Macrobio vogliono che l'Apollo de' Greci fosse la medesima Deità col Giano de' Latini, non essendo il nome di Giano cognito ai Greci³. Il certo si è, che appreso di loro ne aveva Apolline le proprietà, ed il significato de' cognomi, come a lungo in tutto quel Capo dimostra Macrobio. Era Apollo chiamato *Θυρεός*, significandolo con questo nome derivato da *θυρε*, cioè *janua*, guardiano, e custode delle porte; onde fuori degli uscì gli alzavano altari. Fu chiamato per lo stesso motivo ancor *προσκαθής*, perchè, come ascrive lo Scoliaſte di Sofocle, collocavano a questo effetto la sua Statua avanti la casa: *ὅτι πρὸ τῶν θυρῶν ἵδρυται*. Qual *Prostaterio* aveva Tempio con famosa statua; al riferir di Pausania⁴, e riceveva obblazioni, e veniva considerato come Averrunco de' funesti sogni. Se i Romani a Giano, custode delle porte posero in mano la chiave per simbo-

(1) Mon. 82. p. 337.

(2) De Januis Antiq. cap. x.

(3) Saturn. Dier. lib. 1. cap. 11.

(4) Ad Eleſt. v. 639. Pausan. in Attic. cap. 44.

simbolo di tal protezione, forse usarono in qualche tempo i Greci di porre nelle statue di Apollo *Pivo*, e *Proflaterio* per simbolo la ferratura della forma allora usitata. Anche l'averla accennata presso la testa del leone potrebbe servire di qualche giustificazione al nostro Scultore, se si rifletta ad un antico costume. Solevano dipingere nelle porte la testa del leone, come simbolo della vigilanza, perchè dicevasi quella fiera dormire con gli occhi aperti¹. Potè per tanto giudicare non necessario di esprimere la ferratura per la parte dell'ingegno, mentre un simbolo delle porte faceva l'altro distintivo più intelligibile.

XVII.

Dopo le già fatte dichiarazioni de' Simboli di questo singolar marmo, mi rimarrebbe soltanto a concludere che l'Artefice volle in esso rappresentare un Apolline *Pivo*, *Averranco*, e *Salutifero*, non molto differente da quello, di cui nell'età di Macrobio vedevansi le statue con le Grazie nella destra mano², ed a cui Teseo allorquando era condotto in Creta per indegno pasto del Minotauro, fece voti e promesse³; ma perchè fra gli amatori delle Antichità v'ha chi non si contenta facilmente di una spiegazione tutta simbolica, appagandosi piuttosto di una dichiarazione meno minuta, purchè sia nell'antica Favola fondata, e qualche Storia esprima appartenente alle figure rappresentate, voglio al genio non irragionevole di questi eziandio, per quanto mi farà possibile, con brevità soddisfare. Nè, attesa l'esposizione già da me fatta intorno alle cose di più oscura intelligenza, farò opera di gran lavoro, conciossiachè la Favola, su cui appoggiare la spiegazione, già da me fu di sopra additata, e pel già detto se ne può senza intoppo dedurre l'applicazione.

XVII.

Dico adunque, che se lo Scultore volle alludere a qualche impresa particolare del Pizio Apolline, ad altra non volle il pensiero, che a quella operata da giovanetto, quando uccise il Serpente Pitone, che custodiva gli Oracoli della Terra, da lei affidati alla Dea Temide sua figliuola, egli ne la scacciò, e se ne rese l'assoluto Signore. Ma le circostanze di questa Storia dovette averle apprese da Euripide, o dalla medesima Tradizione, onde le trasse quel famoso Tragico, per formarne nell'*Ifigenia ne' Tauri* un Inno ad Apollo. Mi sia permesso di farne qui breve compendio; poichè dammi tutto il fondamento alla spiegazione. Canta il Coro nell'*At-*

(1) Sagittarius de Januis Antiq. p. 502. Coelius Rodigiunus lib. xiii. cap. 8. Pierius lib. i. cap. 4.

(2) Satar. lib. i. cap. xvii.
(3) Idem ibid.

to Quinto, che Apollo in sì tenera età, che trastullavasi ancora tra le braccia della madre, uccise il Dragone, orribil mostro della terra, il quale guardava l'Oracolo ch'essa terra porgeva¹. Andò poscia contro la Dea Temide figliuola di lei, scacciolla dai divini Oracoli di Delfo, e si pose egli a sedere nel bel tripode d'oro, autore di Oracoli non fallaci². Sdegnata la Terra per l'ingiuria fatta da Febo alla figlia Temide, produsse i notturni spettri, che nell'ombre oscure della notte rappresentavano agl'uomini addormentati le passate cose, e le presenti, e quelle ancora che deggiono avvenire facciano palesi; pe' quali sogni rimaneva Apollo quasi privo dell'onore di fatidico Dio³. In tal frangente appigliossi il giovanetto Nume al partito di ricorrere al genitore, volò nell'Olimpo, e supplichevole stese la mano al trono di Giove, pregandolo a togliere da' Pizii Templi l'ira della terrestre Dea, ed i Vaticin], dati nell'ombre della notte⁴: Mosse a riso il padre la sì sollecita ambizion del figliuolo, e sqaassando la tremenda chioma, fatti cessare i notturni Sogni, restituigli i primieri onori⁵.

X I X.

Affinchè però lo Scultore abbia voluto alludere a questa favola, fa mestieri di supporre, che per lui veramente la pelle di ariete fosse simbolo degli Oracoli presi in sogno nella maniera, che io mi sono studiato d'interpretarla, e l'istessa facile corrispondenza, che a quella favola hanno le cose del marmo in questa supposizione, potrebbe servirle di non leggiera conferma. Apollo Pizio e giovanetto, senza contravenire al costume dell'arte, è formato a ragione in gran parte coperto di veste talare, e calzato di scarpe, per accennare l'età dell'impresa (I). Nella sinistra tiene, e stringe

(1) V. 1250. seq.
(2) V. 1259. seq.

(3) V. 1266. seq.
(4) V. 1269. seq.

(5) V. 1274. seq.

E secondo l'esatta esposizione latina di Josua Barnes.

Themin vero postquam Terræ filium Phœbus invadens ejecit
Ex divinis Oraculis, nocturna
Terra peperit spêtra, sîstiq; produxit
Qui multis mortalium,
Et præterita, & præsentia,
Et quæcumque sunt futura
In Somno, sub obscura terra
In lectis dicebant.

Themin vero postquam Terræ filium Phœbus invadens ejecit
Ex divinis Oraculis, nocturna
Terra peperit spêtra, sîstiq; produxit
Qui multis mortalium,
Et præterita, & præsentia,
Et quæcumque sunt futura
In Somno, sub obscura terra
In lectis dicebant.

(1) Poichè si osservano non poche statue, e sculture di Apollo col viso di fettezze femminili, a cagion di esempio, nella Villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani l'Apollo coperto di clamide dal mezzo in giù, e l'antica testa del mostro; nel Museo Fiorentino il raro Apollino di marmo che suonando la cetra, preme col piede il serpente Pitone, non sò se andrebbe molto lontano dal vero ch'è s'inducesse a credere, si tale osservazione

sonato, che i più vetusti artefici, non solamente a motivo della perpetua gioventù, e di ambidue i sessi ad Apolline attribuiti, ma a tenore della tradizione abbracciata da Euripide, ebbero l'avvertenza di così formare in ispezial modo l'Apollo Pizio, e vestirlo anziand talora con veste, onde le donne di quell'età andavano ornate. Palla appellasi tal veste in latino, la quale ai teneri giovanetti pur conveniva, siccome veggiamo anche ai di nostri

(2) Ovidius
Fastus de Re
vestiana lib. 1.17.
cap. 17.11. p. 32.

stringe il serpe in segno della vittoria contro il serpente Pitone, custode del Tempio, come a significarla, in un'altra Statua sotto i piè gli fu posto ¹. Ed essendo la mano sinistra meno pronta all'operare, dimostra, o la facilità con cui l'uccise, ovvero *quod ad noxam est pigrior*, come dell'arco e delle fette da lui tenute colla sinistra dice Macrobio ². La pelle di ariete, simbolo de' Vaticinj notturni, ricopre il tripode e la cortina, ad esprimere lo sdegno della Terra, la quale co' generati foggi aveva a lui quasi rapito l'onore degli Oracoli. Siede nel tripode così coperto, e tiene sotto i piè la cortina in testimonianza di avere occupato il tripode di Temide, ed ottenuta da Giove per Delfo la cessazione de' presaghi foggi. La corona radiata e rovesciata nella cortina del tripode mostra co' raggi all'ingù, ch'egli dissipava ed illustrava l'ombre della Terra, di cui i Vaticinj notturni erano oscuri e fallaci, come fa dire Euripide al Coro ³. Il leone, oltre l'essere simbolo dell'efficacia di Apolline, lo è ancora assolutamente della fortezza, ed a tal motivo portavalo per insegna la quarta Flavia legione ⁴; onde significa il valore di questo Nume, che potè fanciulletto ottenere sì gran vittoria. Se il quadrilungo prendasi per serratura, simboleggerà, che si chi-

uscirò co' piccoli fanciulletti, della quale vestivano, e di scarpe gli calzavano i piedi, per significare di qual tenera età aveva le Deliche impreso l'operato. Conferma l'osservazione il vedere, che per lo più con tali figure va congiunta l'insegna del serpente, o del tripode, o ambedue insieme. Le Carpe ancora somiglianti a quelle del nostro marmo s'incontrano negli antichi monumenti con più frequenza sotto a' piedi delle figure femminili, e rade volte le ho notate nelle romane immagini virili. Imperciocchè presso gli antichi Greci i calzari erano segno di delicatezza, e dalle donne usati con più frequenza ⁶. In tre Medaglie di Cesare Augusto l'Apolline Palatino, oltre la veste talare ha le scarpe. Nè ciò s'opponesse al mio pensiero. Quello era opera di Scopa Pario ⁷, di una bellezza sì singolare, che Properzio l'antepose a quella della stessa Deità rappresentata.

*Hic equidem Phœbus visus mihi pulchrior ipso
Marmoris, tacita carmen biare lyra.* ⁸

La veste talare e citaredica era quella nominata *Palla* comune alle donne, convenientissima al Pizio Apollo ⁹, il quale nella Statua sopradetta del Museo Fiorentino ci viene rappresentato in atto di suonare la cetra, mentre con disprezzo di vincitore calca l'orribil serpente. Se ci atteniamo alla tradizione di Euripide, che da fanciulletto riportò sì gran vittoria, questa dovette essere la prima volta, che adoperò la cetra per esaltarne.

E sembra che quel gran Tragico abbia perciò premesso nel principio dell'Inno, che Latona l'avea partorito *χρυσόχνην ἐν κισσῷ καὶ ῥόδῳ* ¹⁰: con auree chio-
me nel fusto della cetra assai perito: affinché non paresse inconveniente, ch'egli vi potesse cantar fanciullo quella vittoria, e tra la madre e la sorella Diana con lui dalle valli di Delfo, ove nacque, trasportata nel monte Parnasso. ¹¹ Così, dice Properzio, che stava scolpito nelle porte del Tempio Palatino, sporto da Ottaviano Augusto ¹².

*Altera decessit Parnassæ certice Gallos;
Altera marcebat funera Tantalidos:
Deinde inter matrem Drus ipse, interque sororem
Pythius in longa carmina veste sonat.*

Tibullo avrà seguita altra Mitologia, se volle intendere in quella sua invocazione, che avea cantato la prima volta le lodi di Giove vincitor di Saturno.

*Sed nitidus pulcherræ veni; nunc induas vestem
Spositali, longæ nunc bene possit comæ.
Quidam te venerant, Saturno rege fugato,
Victori laudes concinuisse Jovi.* ¹³

Non sarebbe dunque fuor di ragione e proposito, vedendo un Apollo di lineamenti femminili o donnescoamente vestito, il pensare, benchè ogn'altro segno mancasse, che un Apolline Fizio venga in esso rappresentato.

(1) Museo Fiorentino Tom. II. Par. IV. Fig. 3.
(2) Macrobius, Satur. lib. I. cap. XVII. p. 191.

(3) Ifig. Taur. v. 1277.
(4) Vaillant Tom. II. p. 359. Edit. Prim. Romane.

(5) 165. T. v. 1236.
fec.

(6) Ibid. v. 1244.

(7) Luc. cit. v. 13.

(8) Allianus lib. I. varior. lib. I. cap. XVII. Vid. Evers. Fel. thius Ant. H. om. cap. VII.

(9) Plinius com. Notis. lib. I. cap. VII.

(10) Lib. II. Eleg. XXI. v. 5.

(11) Cornificus lib. IV. Ovidius A. mor. lib. I. eleg. 8.

(12) Lib. II. eleg. v. 10.

si chiusero per gli Oracoli Delfici le porte de' fogni figliuoli della Terra, dandoli Apollo dal tripode d'oro più veridici e chiari. Che se v'ha chi non si persuade, che quel quadrilungo esprima una ferratura, non può agl'intendenti recar maraviglia, che in sì particolar monumento lieve figura si veda di cosa ignota, quando possono incontrarsi, e s'incontrano interi monumenti con soggetti affatto incogniti, e che non danno, anco ai più esperti conoscitori delle antichità, speranza alcuna di poterli illustrare ¹. Ecco adunque due esposizioni del nostro marmo, ambedue nate dal sospetto, che quella pelle fosse di ariete, come poscia fu manifesto, e che potesse i fogni significare. Io lascio che ciascuno ne giudichi a suo piacere, non pretendendo di aver colpito di modo nel segno, che non vi si possa far miglior punto; e pongo fine con una riflessione del Montfaucon: *Pœ, tamque diversæ formæ monumenta deperdita sunt, ut nihil mirum sit, vel cum novis, et singularia eruuntur, vel cum quedam auctores nondum conspecta memorant* ².

(1) Winckel. Mon. Fig. 162. p. 217.

(2) Supplem. Tomo I. p. 83.

(*) Pag. 347.
(*) Pag. 65.
(*) Pag. 124.
(*) Pag. 130.
(*) Pag. 10.

I Rami posti per ornamento della stampa sono pure Antichità della medesima Villa Albani, già dichiarate dal Winckelmann ne' Monumenti. Il 1. rappresenta uno Scultore, liberto della Famiglia Lollia: Il 11. la Nascita di Bacco: Il 111. Euripide: Quello appresso il Riconoscimento di Telco: L'ultimo Ulisse sotto l'ariete.









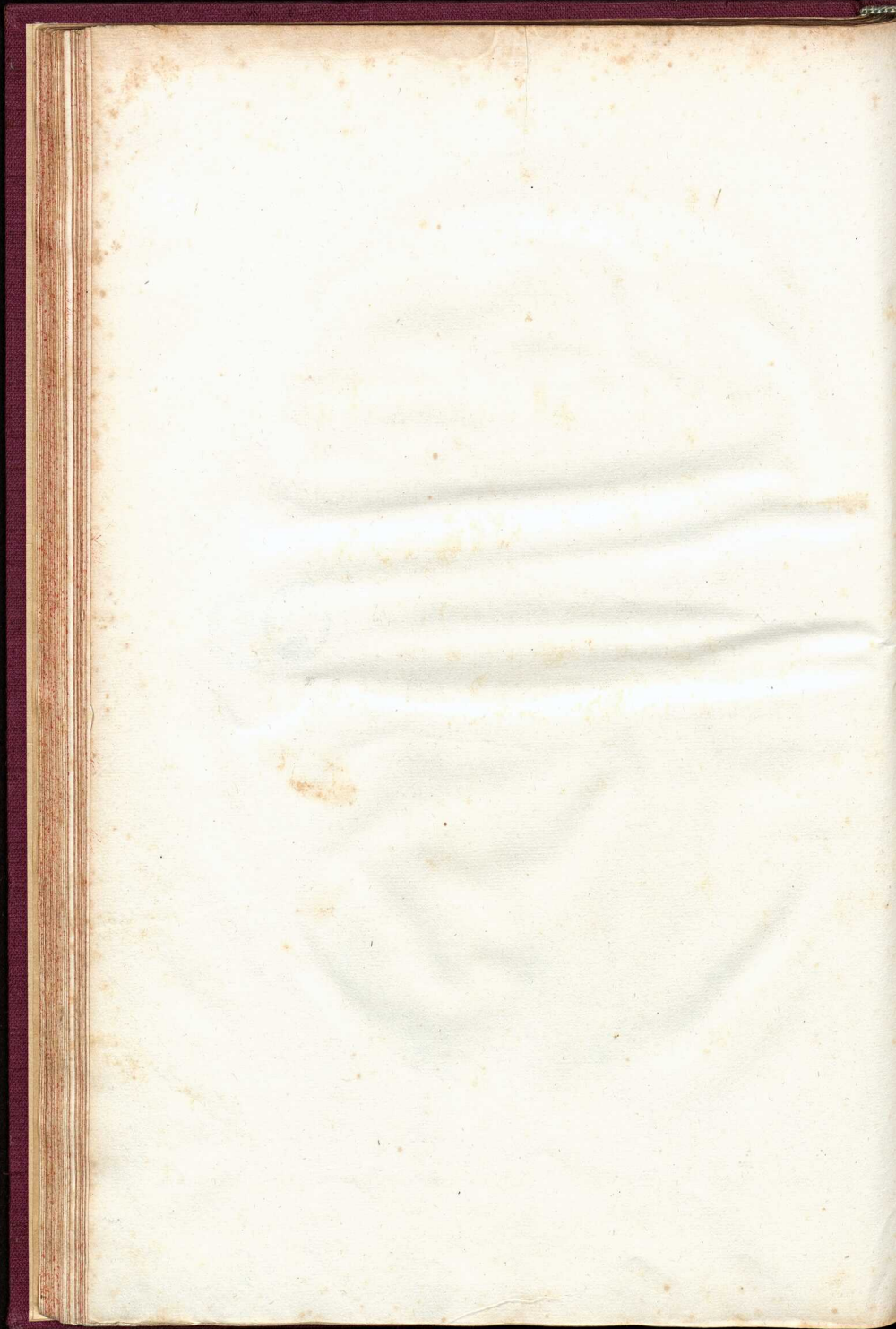






DISSERTAZIONE





DISSERTAZIONE
SOPRA
UN SINGOLAR COMBATTIMENTO
ESPRESSO
IN BASSORILIEVO
ESISTENTE NELLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI

DISSERTAZIONE

TOPICA

DEI SIGNORI CARDINALI

IN BASSORILIEVO

ESISTENTE NELLA VILLA

DELLE EMERITISSIME SIGNOR CARDINALI

ALESSANDRO ALBANI

DISSERTAZIONE

3

I.



DIFFICILE a vero dire è l'argomento del bassorilievo ultimamente dissotterrato, ed ora esistente tra le tante altre singolari Antichità nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. Se ne offervi l'esatto disegno in rame ¹. Al vedervi nel mezzo due combattenti dalla biglia armati ugualmente all'eroica; una mezza figura di donna sotto di essa nell'orizzonte del marmo con gli occhi, e con le mani sollevate in alto a maniera di supplichevole; nello spazio di amendue le parti gli accidenti di una fiera battaglia, e nell'estremità destra, e sinistra, come in due quadri distinti, scolpiti due gran fiumi, uno col simbolo del cocodrillo, l'altro di un drago marino, credo, che anche un Edipo tra gli Antiquarj rimarrà qualche tempo sospeso e incerto prima di poter determinare qual Fatto intese di figurarvi l'artefice, non essendo verisimile che vi abbia luogo interamente il capriccio. Se non vorrà considerare il Nilo, come un ornamento distinto, e senza relazione al quadro di mezzo, ma seguire le ordinarie indicazioni, dovrebbe o nell'Egitto, o nelle sue vicinanze fissare il luogo della battaglia; nel qual caso io non saprei qual successo o della storia Romana, o della Greca di Alessandro Magno, o della Favola eroica ² vi facesse adattare subito così bene, che potesse senza difficoltà corrispondere a tutte le circostanze del marmo. Imperciocchè lasciamo stare che il bassorilievo ferve, come apparisce, di cooperchio ad un sarcofago, e che ne' sarcofaghi vediamo comunemente espressi i Fatti della mitologia, e della Favola, non della Storia Romana, di qual Romano si trova scritto che combattesse nell'Africa dalla biglia? Io non rinvengo memoria, che dell'istesso Alessandro Magno lo accenni, benchè sappiasi, che Dario andava in guerra sul cocchio. Si aggiunge, che la *monomachia*, ossia il singolar combattimento, figurata nel marmo, ha i caratteri di una antica azione rinomatissima, quali erano o le descritte da Omero, e a tutti note in quei tempi, ovvero quelle della Favola Eroica appartenenti alla mitologia, con cui che questa debba avere qualche connessione, attesa la donna pregante con quel velo intorno la faccia, detto dai Latini *nimbus*, da noi *limbo*, il quale è un attributo di Deità ³, non fem-

A 2

(1) Il bassorilievo è formato di una tavola di marmo lunga palmi dieci e mezzo di casseto Romano, e alta un palmo e sette oncie. I fiumi nelle due estremità sono scolpiti un pocolino più indentro, e dalla cornice quasi divisi dal combattimento. Nel

Rame tuttavia si veggono distaccati, e posti sotto per comodo della stampa, non potendo entrare con tutta la sua lunghezza in un foglio, senza far le figure d'una incomoda minutezza.

(2) Servius ad Æneid. v. v. 839.

DISSERTAZIONE

4
 sembra cosa assai dubbia. Ma qualunque sia per esserne l'altrui giudizio anche alla prima occhiata, io confesso avermi le addotte riflessioni tenuto lungamente sospeso, e fatto più di una volta cambiar pensiero fintantoche non mi appresi al partito di considerare i fiumi allusivi più a i combattenti, che al luogo della battaglia; e con tal presupposto non tardai molto a ravvisarvi espressa la *monomachia* di Mennone con Achille, singolar combattimento celebratissimo della guerra Trojana, il quale, comechè non sia stato mentovato da Omero nella Iliade, perchè pon fine a quel suo Poema con la morte di Ettore; fu da più altri poeti, e scrittori Greci, e Latini descritto, e celebrato, e dagli antichi artefici variamente effigiato. Io non pretendo di dare una certa, ed indubitata spiegazione a questo bassorilievo a me comparso oscurissimo, intendo di proporre soltanto delle conghietture, per le quali il sistema di riconoscermi quell'azione della guerra di Troja apparisca almeno simile al vero. Se Omero avesse condotto il suo Poema fino all'eccidio di Troja, o se almeno fosse a noi pervenuta la Guerra Trojana di Stesicoro, gli Etiopici di Artino Mileseo, e la picciola Iliade di Lesche Pirreo, da quali libri cavavano gli artefici le cose mancanti in Omero della Guerra Trojana dopo la morte di Ettore, come sta chiaramente scritto nel bassorilievo di essa, ora collocato nel Museo Capitolino, e detto *Tavola Iliaca*¹; le gloriose imprese di Mennone farebbero non meno note di quelle di Achille. Ci rimangono tuttavia molte notizie di lui, sparse ne' Greci scrittori, ma con non poca varietà di opinioni in alcuni punti. Le imprese, e la morte di Mennone nel campo Trojano le abbiamo descritte ne *Paralipomeni*, ossia *le cose traslasciate da Omero dopo la morte di Ettore*, di Quinto Smeroneo poeta Greco, il quale o più, o meno antico, che sia, certamente dai più antichi di lui dovè cavare le notizie appartenenti alla Storia, o Favola, come apparisce². Questo ci darà il maggior lume nella spiegazione del marmo; ed io a chiarezza maggiore premetterò alcune brevi notizie intorno a Mennone, e per lo stesso motivo foggiungerò a luogo a luogo le Annotazioni.

I I.

Mennone, secondo Omero, era figliuolo illustre della chiara Aurora³, e di Titone, come foggiunge l'antico suo Scoliaſte: ὁ Μενωνίου Τιτῶντος γὰρ καὶ τῆς Ἥρας υἱός. Eccetto Eschilo che fallo figliuolo di Cissia, e di Titone, gli altri comunissimamente gli attribuiscono la medesima origine. Titone era nato da Laomedonte padre di Priamo; e quindi Mennone venne a Troja con numeroso esercito in soccorſo dello Zio paterno. O dalla Etio-

(1) Vid. Raphael Fabretti Tab. Iliac. accedit Synt. de Columna Trajani p. 340. F.
 (2) Vid. Laur. Rhodomannus in Troja Expugn.

Quinti Smeronaei. Franco. Furti 1614.
 (3) Odyss. v. 1182.

vendo il combattimento, parla delle armi di amendue quasi di un' opera non differente dello stesso Vulcano ¹. Non cedeva al figliuolo di Peleo nemmeno nel dono della bellezza; conciosiacchè il medesimo Omero nell' *Odissea* ² lo antepone ad Euripilo nella bellezza: e una Medaglia di Pergamo con la testa di Euripilo mostra quanto fosse grande l'antica opinione della sua avvenenza ³.

Κείνον δὲ καλλίστον Ἴδου, μὲν δὲ Μένεον Δίου.

Io vidi certamente lui bellissimo

Dopo il Divino Mennone.

Giunto a Troja, ed entrato a combattere contro l'esercito Greco, ne fece grandissima strage, ed uccise Antiloco figliuolo di Nestore ⁴, caro ad Achille, il quale avvisato e pregato dall'afflitto padre, non tardò a vendicarlo. Non fuggì Mennone l'incontro di così temuto guerriero: venne a singolar combattimento con lui; ferillo il primo, lo insultò, e gli pose lunga pezza la vittoria in forse, non senza estrema sospensione, e timore di amendue le madri. Ma a lui finalmente per destino fatale toccò di soccombere, e vi restò morto di una ferita in mezzo al petto. L'estremo dolore dell'Aurora per cotai morte, ed il fiero suo proposito può vedersi in Quinto Smirneo, il quale fa che i Dei raccogliendo tutte le sanguigne gocce uscite dalla ferita di Mennone ne formarono un risonante fiume, detto *Paslagonia* dagli abitanti alle falde del monte Ida ⁵. Le cose maravigliose del suo sepolcro, e della Statua parlante a Tebe di Egitto leggonsi negli antichi storici, non che ne' Poeti. Veniamo alla spiegazione.

III.

E' fuori di dubbio, che i due combattenti dalla biga sono il soggetto primario di questo marmo, e che a qualcuno di essi ha relazione la donna supplicante, figuratavi per un distintivo da ravvisare gli Eroi di quella battaglia. Dissi francamente *gli Eroi*, perchè non vedesi nelle loro immagini cosa alcuna, la quale non sia stata da me osservata nelle altre sculture della guerra Trojana. Che poi l'artefice abbia preteso per mezzo di quella figura donnesca indicare i personaggi della battaglia; e che questa debba servire a noi di scorta a ravvisarvi l'argomento espressovi, non sembra cosa da potersene dubitare. Or la monomachia di Mennone con Achille, che mercè di quella figura io vi credo indicata, fu scolpita da Licio figliuolo del celebre Mirone negli Olimpi in un rialto a semicircolo con disegno alquanto diverso dal nostro, ma con distintivo non totalmente dissimile. Dice Pausania che nel mezzo dell'emiciclo vedevasi Giove con l'Aurora da una parte, e Tetide dall'altra, atteggiate aregarlo per la falcezza de' loro figliuoli, i qua-

(1) *Lib. I. v. 454. & 465.*

(2) *Odyss. A. lib. XI. v. 521.*

(3) *Vid. Spanheim de F. & U. Num. Diss. v. p. 479.*

(4) *Odyss. lib. IV. 182.*

(5) *L. c. v. 555. 169.*

SOPRA UN COMBATTIMENTO.

7

i quali nelle due estremità stavano accinti all'assalto. Nello spazio, che rimaneva tra i figli, e le madri, vi aveva effigiati alcuni de' più celebri Greci, e Trojani uno incontro all' altro, cioè Ulisse ad Eleno; (perciocchè questi due avevano credito di sapienti in ambo gli eserciti), Menelao a Paride per l'odio antico; Diomede ad Enea; Ajace di Telamone a Deifobo. Tuttociò è quanto funne da Pausania accennato ¹. Dov' è da osservare, che il disegno di Licio esprimeva i guerrieri in procinto di venire alle mani, quello del nostro artefice l'azione del combattimento; cosicchè, se al primo e pel sito del marmo, e per la disposizione tornò bene di figurarvi amendue le madri in atto di supplichevoli, al secondo tornò soltanto in acconcio di porvi quella, che già vedeva la funesta Parca accostarsi alla diletta sua prole ². Ognun comprende che io voglio dire l'Aurora, già più di Tetide sollecita e timorosa per la vita del figlio. Quel velo svolazzante intorno la faccia la dichiara per Deità; e come a madre dei venti a lei conviene sì propriamente, che sembra divenuto già da gran tempo per consentimento universale degli artefici un' attributo tutto suo proprio. Con non minore proprietà si vede figurata tra le due bighe nell' orizzonte del marmo, non tutta intera, e in attitudine di mestizia. Ovidio disse, che oscurossi il giorno pel suo dolore.

Phrygis quem lutea campis ³

Vidit Achilles percussam cuspide mater;

Vidit,

(1) Descrip. Græc. lib.v. c.xxiii. p.435. Edit. Lipsien. 1797.

(2) Q. Smirn. loc. cit. v. 507. seq.
(3) Methamorph. lib.xiii. v. 580.

(D) Oltre alla sopraddetta, accenna Pausania un' altra scultura del singolar combattimento di Menone con Achille fatta da Batice nel trono di Apollo Amicléo *. Qui mi fa uopo avvertire, che le due Sculture di Batice Milefio, e di Licio Eleutereo furono dal Fabretti dichiarate per pitture là, dove spiegando la Tavola Iliaca al numero 83. di questa monomachia, dice così: *Hæc idem singulare certamen Bathylen Amicliis pinxisse videtur Pausanias lib.xii. c. igitur quendam picturam apud Olympiam libro v. matris Thetide, & Aurora congressus adstantis* *. Che le tante Deità, e Favole additate da Pausania nel trono di Apollo ad Amiclé, non fossero state da Batice in esso dipinte, ma fatte a rilievo, è cosa in quel capitolo sì manifesta per se medesima, che io non fo come sen può dubitare, o che altri ne abbia mai dubitato, *Batice* uno de' primi Scultori (disse il Winkelman senza esitazione) non avea scolpito che due Ore nel trono della Statua di Apollo a Amiclé *. Della monomachia di Menone con Achille non se ne trova fatta menzione da Pausania altra volta, che nel Capo xxii. del libro v. in quel semicircolo degli Olimp. Or come mai può cadere in mente, allegando Pausania, che l'espresso combattimento fosse opera d' ignoto Pittore, se soggiunge immediatamente *non èo ἴσμεν αὐτὸν ἄνθρωπον* non Ma-

giore *. Queste furono Opere di Licio figliuolo di Miron *: Come discopolo di Miron l' enumera Plinio tra i famosi Statuarij dell'Olimpiade LXXXVII. In cui fiorirono Policleto, Scopas, Miron *, e tra le sue Opere più rinomate da luogo a un fanciullo che fosse nel fuoco per accenderlo, e agli Argonauti. *Eleutherus Lycius Mironis discipulus fuit, qui fecit dignum præceptore parvum sustinentem languidos ignes, & Argonautas*. Di Menone dipinto io non trovo altra contezza che quella delle varie pitture di Polignoto a Delfo descritte da Pausania, ivi non era però effigiato in forma di combattente, ma a sedere sur un sasso presso a Sarpedone, sopra la spalla del quale teneva la mano *. Nella pittura della morte di Menone spiegata da Filostrato egli vedevasi già morto, e sul terreno disteso con la brita in mezzo al petto *. Io pertanto non fo per qual motivo ha caduto il Fabretti in così chiaro errore, se non fosse la sbanchezza dello scrivere sopra la Colonna Trajana, e la fretta di pubblicarla con l'aggiunta della Tavola Iliaca, (delle quali due cose egli medesimo si protesta nel principio della spiegazione del suddetto Monumento) lo fece troppo fidare della memoria, e peccare di poca accuratezza. L' ho voluto notare, affinchè la sua autorità non lo dovesse far piuttosto credere abbaglio mio.

(5) L. c. p.435. l. 18.
(6) Lib.xviii. cap. viii. del. xxi. p. 109.
(7) Loc. cit. p. 115. Vd. Notæ & emend. Harduini a. xv. p. 167.

(8) Prof. lib. x. cap. xxi. p. 375.
(9) P. lib. Icon. lib. I. Meno on.

(E) Lib. III. c. xxiii. p. 56.

(F) Fabretti Tab. Iliaca p. 357.

(G) Mon. Ant. P. I. c. xii. p. 37.

DISSERTAZIONE

Vidi; Et ille color, quo matutina rubescunt

Tempora, palluerat, latuque in nubibus aether.

Non si può esprimere nel bianco marmo il pallore; quindi lo scultore figura rolla vestita, a farne intendere per avventura l'adombramento in segno di angustia, e di lutto. L'atteggiamento medesimo degli occhi, e delle mani in alto, atteso il disegno di Licio, basta a dichiararla per la supplichevole piangente Aurora. Imperciocchè avendo il nostro artefice espressa la battaglia nel suo sommo calore, non credette che Tetide vi potesse aver luogo, forse già assicurata dalla vittoria di Achille. Narra Quinto Smirneo, che combattendo lungamente gli Eroi con ugual vigore, perchè non nascesse acerbo contrasto tra le Deità fautrici dell'uno, e dell'altro, mandò Giove due Parche, la funesta a Mennone, la lieta ad Achille, alla vista delle quali i Dei mandarono alte strida, e altri si empirono di melizia, altri provarono dolce contento *. Or siccome tra le fautrici Deità la più allegra doveva esser Tetide, così la più afflitta l'Aurora, la quale forse nel bassorilievo non prega Giove, ma o il Sole perchè si oscuri, o la Notte, come dice Filostrato nella Pittura della morte di Mennone, perchè venga prima del tempo a dividere la battaglia *. καὶ δεῖται τῆς νυκτὸς ἀφικνῆς πρὸ καιρῶ, καὶ τὸ ἑρατόπειον ἐπιτρέψῃ, e prega la notte a venire prima del tempo, e raffrenare l'esercito.

I V.

Nella monomachia io non osservo circostanza veruna da fare gran difficoltà al mio sistema. Gli Eroi combattenti sono espressi nel modo medesimo che veggonsi in altri antichi monumenti, a cagion di esempio, nella Tavola Iliaca. Ciò che in quella non osservasi, forse per la gran minutezza delle figure, si è il foggolo, ossia quella parte dell'elmo, ove calayasi la visiera a difendere il viso nel tempo della battaglia; ma nella stessa maniera l'hanno Greci e Trojani in un bassorilievo del combattimento intorno al corpo di Patroclo 3; Pentefilea *, Aajace Oileo 5, ed un altro Eroe o Greco, o Trojano ch'è sia 6, per non allegare altri monumenti che i riportati dal Winkelmann. La forma degli scudi di ambedue gli Eroi è rotonda, contro l'uso più comune degli altri artefici, che li facevano ovali. La rotondità degli scudi corrisponde a puntino alla proprietà della parola ἀσπίς adoperata da i poeti a significare quei Clipei.

Ἀσπίδας, ἃς Ἡ' φαιος π' ἀμβροσὴν καὶ μετ' ἔγχνη *

Era tal sorte di scudo metaforicamente chiamato ἀσπίς per fomiglianza con la serpe aspidè, la quale attortigliandosi forma una figura circolare. Lo scudo di

(1) Metamorph. lib. XIII. v. 505. seq.

(2) Leon. lib. I. p. 742.

(3) Wink el. Monum. Ant. Inediti fig. 128.

(4) Fig. 128.

(5) Q. Smirne. l. II. v. 454.

(6) Fig. 136.

SOPRA UN COMBATTIMENTO.

di forma ovale fu detto *Supios* per la similitudine con la *porta*, più lunga che larga. Dai Latini i primi erano nominati propriamente *clypei*, gli ovali *scuta*; conciossiache presso di loro il *clypeo* era differente dallo *scudo*; e facevano distinzione tra l'uno e l'altro, come si ha in Tito Livio ¹. *Prima Classi arma imperata galea, CLIPEUM. Secunde Classi..... arma imperata..... scutum pro CLIPEO*; e Dionigi di Alicarnasso riferendo l'istessa cosa, usa la parola *artida* in luogo di *clypeum*, e *Supios* in vece di *scutum* ². Anche Virgilio per la rotondità, e la grandezza assomigliò agli scudi Argivi l'unico occhio di Polifemo ³; laddove all'opposito disse degli altri scudi: *scutis protectis corpora longis* ⁴, dai Romani al principio adoperati in mancanza della lorica. Volle adunque lo Scultore attenersi piuttosto alla proprietà del termine, onde furono significati gli scudi di quegli Eroi, che alla comune usanza; seppure non lo indusse a dipartirsene la strettezza dello spazio a lui rimasto per essi sopra la testa dei corridori, in cui gli scudi farebbero riusciti troppo piccoli, se loro dava forma bislunga. Per lo stesso motivo nella Tavola Iliaca lo scudo di Achille fu una volta sola formato tondo al numero 66., poichè strascinando ivi il cadavere di Ettore attaccato alla biga, i cavalli in corso non lasciavano comodo sito per altra figura.

Lo scudo dell'Eroe a sinistra, che io credo Mennone, ha nel centro la testa di Medusa; l'altro di Achille mostra il rovescio, posto a manca forse dall'artefice avvedutamente per disimpegnarsi dalla descrizione fattane da Omero, il quale vi finse effigiate di bassorilevo quelle gran cose che ognuno fa. La testa della *Corgone* nello scudo di Mennone non può ingerire difficoltà, senonchè a chi non sapelle che tal Amuleto, creduto potentissimo, fu dai poeti descritto, e dagli artefici effigiato negli scudi, e nelle corazze eziandio degli Eroi de' tempi Trojani ⁵.

Le armi di amendue i combattenti sono affatto simili; e ben si accorda tanta similitudine col sentimento della Favola, che finse essere quelle armi un lavoro medesimo di Vulcano, fatto in grazia di Tetide, e dell'Aurora; onde Virgilio se argomentare Venere con questi due esempli per ottenerle ad Enea.

Arma rogo genitrix nato. Te filia Nerei,

Te potuit lacrymis Thetonia flectere conjux.

Eglio veggonfi assai simili di persona eziandio, e di età; cose già avvertite dagli Autori antichi sì dell'uno, che dell'altro di questi Semidei. Combattono dal carro secondo l'uso più comune dei tempi Eroici. Altri

B

com.

(1) Lib. I. cap. XLIII.

(2) Conf. Jus. Lipsius de Milit. Rom. lib. II. c.

(3) *Æneid.* lib. III. v. 637. Conf. Lacerda l. c.

(4) Idem lib. VIII.

(5) Voss Winkelmann M. A. I. pag. 181.

combattimenti di Achille dalla biga gli abbiamo in Omero: che sul carro entrasse Mennone a pugar contro i Greci nel campo Trojano l'attesta Ditti Cretese ¹. „ *Neque finis fuit, quoad Mennon, curru velut, addi-*
to secum fortissimo quoque, medios Grecorum invadit, primum quem-
que obvium fundens, aut debilitans „. Contuttociò nella Tavola Iliaca questa monomachia non è figurata coi guerrieri sul cocchio, ma a piedi, forse perchè, stante la gran ristrettezza del sito, tornava più in acconcio seguire l'autorità di quei poeti a noi ignoti, che non gli fecero pugar dal carro, circostanza additata anco da Quinto Smirneo. Infatti in quella Tavola non vedesi che il solo Ettore combattente dal carro contro di Ajace a piedi, a motivo credo, che due bighe avrebbero occupato troppo del picciolo spazio. All'opposito contenendo il basforilievo come soggetto principale quella monomachia, parve allo Scultore espediente di seguire il costume dei tempi, e rendere più grandioso e vago il disegno con figurarla seguita dalla biga. Par verisimile che sul carro similmente fossero stati effigiati da Licio, poichè vi aveva occupato tutto lo spazio dei due corni del femicircolo; e che dal nostro artefice fosse imitato.

V.

Otto altri de' più distinti guerrieri d' ambe le parti Licio aveva figurati nel suo Emiciclo; ed otto appunto sono gli altri combattenti espressi nel basforilievo; ma con diversa economia. Tre di essi sono a cavallo. A chiunque dal silenzio di Omero argomenta, e pretende che in quei tempi non fosse cognito il cavalcare, potrebbe, a dir vero, fare molta difficoltà una tal vista. Ma non ostante il silenzio di Omero, è troppo conforme alla ragione, che il cavalcare sia più antico dell' attaccare i cavalli al carro, come attesta Lucrezio ².

Et prius est repertum in equi conscendere costas,

Et moderarier hunc frenis, dextraque vigere;

Quam bivugo curru belli tentare pericla.

Certamente gli antichi Pittori, e gli Scultori figuravano le Amazzoni combattenti a cavallo, non pure nelle azioni della guerra Trojana, ma in altre ancora a quella anteriori. Sappiamo da Aristofane che Micone, uno de' primi pittori, de' quali abbiati il nome, le aveva in tal guisa dipinte nel Pecile di Atene ³.

Τὰς δ' Ἀμαζόνιας σκόπετο ἰὺ δὴν ἡδὴ Δωρογενὸς οὐλῆς

Ἄς Μικὼν ἔργον ἐν ἱερῷ μαχόμενας τοῖς Ἀχαιοῖσι.

Non vedi le Amazzoni,

Che

(1) De Bello Trojano lib. iv. cviii. l. 16. v.

(2) De Res. Natura l. v. v. 1296.

(3) Lysistr. v. 679.

Che Atene dipinse assise nei cavalli, combattere validamente contro degli uomini? Questa pittura è rammemorata ancora da Pausania, che la dichiara per la guerra delle Amazoni contro di Teseo¹. In un bassorilievo della Villa Borghese, rappresentante le Amazoni giunte in ajuto de' Trojani dopo la morte di Ettore, si osservano similmente queste donne guerriere a cavallo². E veramente i poeti le descrivono arrivate a Troja poco prima di Mennone, e con lui ritrovatesi in quella guerra. Quale anacronismo avrebbe dunque commesso l'artefice nell'arte sua col figurarvi tre soldati a cavallo per ingrandire il disegno? Chi fa ch'egli non fosse del sentimento di coloro, i quali asseriscono doversi l'invenzione del cavalcare ad uno dei più antichi Re dell'Egitto³? In tal supposizione; quanto dovea sembrargli più verisimile che Mennone, venuto dall'Africa per erte montagne, e strade difficilissime, avesse seco condotto anche quella sorte di più comoda cavalleria, e ne' suoi regni usitata? Par certo quasi impossibile aver lui potuto per così lungo e disastroso viaggio condurre gran copia di carri. Per le quali cose, quando ancora non avesse seguito l'autorità di qualche antico Scrittore di quelli già perduti, non avrebbe in ciò commesso nè anacronismo, nè poetica inverisimiglianza; sebbene se ne incontrano non sì di rado nei chiari argomenti di altre sculture; ma farebbesi servito ad abbellire il suo lavoro di quella libertà, la quale nelle circostanze al fatto non essenziali fu agli artefici, ed ai poeti sempre accordata.

V L.

Quanto alle immagini dei due guerrieri a piedi in pòsitura di uccidere con l'alta due altri senz'elmo caduti a terra; uno de' quali segue a difendersi fino all'ultimo spirito, l'altro ita quasi in atto di chiedere al vincitore pietà, in esse io credo figurati due di quegli avvenimenti cavati dall'universal del costume più che della Storia, e perchè soliti ad accadere nelle gran battaglie, descritti in più guise da Omero, e da Virgilio, e da altri ne' loro Poemi, e dagli artefici nelle loro composizioni di guerre spesso adottati. Non essendo però punto necessario a confermare il principale argomento l'indagare quali soggetti avesse in pensiero lo Scultore di esprimere determinatamente in quelle figure, seppure alcuno ven' ebbe; io mi risparmiarò la pena di avavzarvi le conghietture; tanto più che le due teste de' vincitori sono rifarcimento di moderno scarpello. La guerra tra Greci e Trojani fatti baldanzosi dopo gli ajuti delle Tracie guerriere, e degli Etiopi, fu nel giorno della morte di Mennone ostinata e sanguinosissima; sicchè vi restaron morti illustri combattenti dell'una e dell'altra fa-

B 2

zione,

(1) Lib. 1. cap. 11. p. 17.

(2) Winkel. fig. 137. Par. 11. cap. 11. p. 185.

(3) Dicwarc. de Sefstiri, qui vixit anno mmm. di 2475. Vid. Scheffir. de Re vehic. 1. 8.

zione, e se Achille non correva ad opporsi al figliuolo dell'Aurora; erano i Greci già intimoriti e vicini a soccombere. I famosi guerrieri del Tiro Eroe, i quali combattevano preso di lui, sono nominati da Quinto Smirneo

Αχιλλεύς δὲ οἱ Σπερτινῆς ἑσθλῶς πορεύοντο, κλισίῃ δὲ ἑστῶν ἱπποδρόμοις Ἀλκιονίδης, Νήχιος, καὶ Ἀστιάδης ἐπιδόμος ἑσθλῶν ἱπποδρόμων. Αἰζυμῶν δὲ Μινυκλός, Ἀλκιππος δὲ Κλαύδω δὲ ποδῶν ἐπὶ κλισίῃσιν. E a lui d'intorno i suoi guerrier più forti Alcioneo, Nibbio, e l'animoso Aside, e l'esperto a vibrar l'asta Menece, e l'aleffippo, e Cadon

Menece poco prima, incalzando valorosamente i Greci, era caduto per mano di Achille. Chi degli altri abbia lo Scultore avuto in mira di figurarvi non saprei dirlo. Passiamo ai Fiumi. La monomachia avvenne nel campo Trojano tra il Xanto, e l'Simoenta, fiumi della Troade, i quali avendo la scaturigine nel monte Ida, montagna appellata da Omero madre delle fiere, vanno per diverse vie a sboccare nell'Ellesponto, come afferma Quinto Smirneo, parlando della strage fatta nel tempo di quella battaglia. Eccone la traduzione latina a parola di Lorenzo Rodomanno.

Angustus etiam fiebat a stragibus vastus Es equis Troja campus; Quantum hinc Es illinc Simois Es Xanthos atque includunt, Dum ex Ida in sacrum Hellepontum decurrunt.

Sarà bene avvertire di passaggio in questo passo quel *vastus Es equis*; nel testo greco: μέγα ἱπποδρόμος τε: relativamente a ciò che di sopra si disse della gente a cavallo. Or tornando al proposito; se i due fiumi non avessero il distintivo del cocodrillo, e del drago marino, vi sarebbero unicamente scolpiti a significare il luogo del combattimento; e senza dubbio potrebbero interpretarsi pel Simoenta, e pel Xanto, ossia lo Scamandro; nè avremmo da fare intorno ad essi altre ricerche. Contuttociò io rifletto, che que' fiumi Trojani accennerebbero, è vero, il luogo della monomachia; ma poco gioverebbero a individuarla. Imperciocchè più di una ne seguì nell'assedio di Troja per relazione dell'itels' Omero; ed Achille medesimo ebbe un singolar combattimento con Ettore; il perchè la donna col limbo sotto le bighe non farebbe sola un distintivo sufficiente, potendosi applica-

(1) Lib. II. v. 362.

(2) Idem I. c. v. 367.

(3) L. c. v. 486. seq.

piccare quell' attributo anche alla madre di Achille, e Dea del mare. Ebbe pertanto uopo l' artefice per maggiormente particularizzare il combattimento, di adoperare qualche altro segno relativo a Mennone; e ciò fece per mio avviso, con i due quadri de' fiumi, che gli servivano insieme di finimento, e di ornato. Quantunque sia cosa più usitata appo gli Scultori di porre i fiumi per distintivo del luogo, dove avvenne l' azione rappresentata, tuttavolta non è senza esempio che gli abbiano altresì espressi per accennare altre relazioni ai soggetti della Scultura. Ne addurrò uno di certa medaglia di Amasiri, che per aver dato assai da pensare agli Eruditi prima che fosse dichiarata dallo Spanemio, fa al mio proposito¹. Da una parte v'è la testa di Omero, e dall'altra un Fiume con la lira, sotto il nome MEAHG; e dintorno sta scritto AMACTPIANON. Scorrendo il fiume Mele, vicino a Smirne, fu creduto che l' epigrafe della Città vi fosse posta perchè la Pontica Amasiri era stata Colonia degli Smirnei; ma il sopra lodato Spanemio dimostra non esser vero, e che il fiume Mele non vi fu effigiato ad altro oggetto, senonchè per alludere alla volgare opinione della natività di Omero, chiamato *Melesigenes*, quasi fosse figliuolo del fiume Mele, o Melete. Anche il Winkelmann in un bassorilievo del Palazzo Spada, contenente il Ratto di Elena, non dubita punto, d'essere quel gran fiume figurato sotto, l' Eurota, e significare o Sparta, patria di Elena, o piuttosto il luogo del di lei concepimento². Or per additare la Nazione, ed il Regno di Mennone non v'era fiume più atto del Nilo espresso col suo solito distintivo del cocodrillo. Fu Mennone Rè degli Etiopi, e con gran numero di essi venne a Troja; stendevasi forse il suo dominio anche nell' Egitto, dove dicono avesse similmente la sua Reggia. Il Nilo ha le fonti nell' Etiopia, e lungo tratto scorrendo per quella gran regione, passa a inondare l' Egitto. Riferendo Plinio il sentimento del Rè Giuba circa l' origine del Nilo, dice, che non molto lontano da quella forma un gran lago, chiamato *Nilide*, in cui si trovavano certi pesci, nominati *alabeta*, *coracini*, *siluri*; poscia scorre nascosto sotterra per luoghi deserti alcune giornate di viaggio; indi torna a comparire negli abitati, e l' indizio, onde si manifesta pel Nilo, sono quei medesimi pesci che osservati furono nella Nilide³. Lo stesso dice Ammiano, senonchè tra gl' indizj nomina i pesci generalmente, non determinando nè numero, nè qualità⁴. Non è a mia notizia altra immagine del Nilo, nelle acque di cui veggansi guizzare tre pesci corrispondenti appunto al numero dei nominati da Plinio, che quella a man dritta della Statua di un altro fiume per

(1) De Usu & Praet. Numism. p. 488. seq. Amstel.

ap. Daniel. Elzevirium 1671. Edit. secunda. 4.

(2) Mon. A. I. p. 159.

(3) Plin. Hist. Nat. lib. v. cap. viii. sect. x.

(4) Lib. xxxi. p. 229.

per le scale del Palazzo Farnese, amendue con la testa velata; onde non sembrami inverisimile, che quella gran Statua del Nilo fosse fatta per indicare qualche vittoria ottenuta nella parte Etiopica del Nilo sopra l'Egitto, o altra impresa; e che seguendo l'opinione di Giuba comunissima in quei tempi, a distinguere la parte superiore del Nilo più vicina alle fonti siasi servito l'artefice dell'argomento di quei tre pesci. Ho voluto tutto ciò avvertire, perchè osservando accennati i pesci anco nell'acque del nostro piccolo Nilo, io gli potrei prendere per non leggiera conghiettura della stretta relazione che ha quel fiume con Mennone. Imperciocchè a qual fine farebbesi lo scultore prefà la pena di scolpire quelle teste di pesci in così picciolo sito, se non l'avesse creduta una particolarità relativa al suo argomento? E certamente qualora egli avesse voluto indicare la parte superiore del Nilo, stante quell'antica opinione, qualunque ella sia, avrebbe eletto un istorico adattatissimo indizio.

Il putto è il solito simbolo dato al Nilo specialmente, e ad altri fiumi eziandio in segno della fecondità, che cagionano nelle terre da loro bagnate. Le figure poi del Nilo sono spesso fornite di putti più, o meno, che significano i cubiti della cresenza, a misura della quale era prodotta la maggiore, o minore fecondità dell'Egitto. Ma il putto del nostro fiume ha l'attributo assai straordinario delle ali; sicchè apparisce piuttosto un Genio, o un Amore. Nelle varie immagini del Nilo co' putti, ossieno cubiti del crescimento, io almeno non v'ho mai osservato verun putto alato; eppure con sedici putti è figurato il Nilo di Belvedere, con sedici quello in piccolo della Villa dell'Emo Alessandro Albani, e sedici ne avea la pittura descritta da Filostrato⁽¹⁾; nè in alcuno di quelli delle due statue vi si veggono le ali, nè furono avvertite da Filostrato nei dipinti. Se lo scopo dell'artefice fosse stato di accennarvi il Nilo Etiopico, affinchè l'allusione a Mennone fosse più chiara, dello straordinario alato fanciullo avremmo nel suddetto Autore una chiarissima spiegazione. Esso esprimerrebbe a maraviglia quel Genio, che credevano allittergli nell'Etiopia qual'esperto regolatore. *ἢ Ἀἰθίοψ δὲ, ὃς αὖ ἱρκεται, ταχὺς αὐτῷ δαίμων ἐπίσταται, ὃς οὐ πίμπεται τὰς ὕδρας συμμέτρος*⁽²⁾. In Etiopia poi, donde scorre, gli assiste un Genio regolatore, dal quale è sibiusto ai tempi opportuni. Il sito medesimo, e l'attitudine del Genio possono confermare questo pensiero, il quale a me non sembra punto alieno dal vero, e mi rende sempre più verisimile quella relazione, che vi ravviso. A chi volesse prenderlo piuttosto per un Amore, non mi opporrei gran fatto, purchè vi riconoscesse espresso l'amore di Paride, e di Elena, cagione della guerra Trojana, e del viaggio a Troja, e della morte di quell'Eroe.

(1) Icon. lib. II. Nilus, p. 737.

(2) Philostr. l. c. D.

Quanto all' altro fiume; egli non è, come il Nilo, fornito di un attributo così suo proprio, che lo distingua assolutamente; e sì l'Oceano, che molti altri fiumi hanno a Mennone relazione, ai quali que' simboli possono convenire. Se fosse vero il sentimento del Fabretti ¹ che l'altra Statua di fiume del Palazzo Farnese a man sinistra della soprallegata fosse anch' ella del Nilo, avendo il mostro marino non dissimile al nostro, potrebbe prendersi per l'altra parte di quel fiume in Egitto, detto anticamente *Oceano*; nè farebbevi altro che dire, mentre additerebbe simbolicamente l'estensione del dominio di Mennone (1). Ma l'opinione del Fabretti non è molto fondata; e v' ha chi la contrasta ². L'Oceano a tenor della Favola avrebbe col figliuolo dell'Aurora molti rapporti. Ne additerebbe un solo, cioè quello, di cui egli stesso vantavasi con Achille.

Namque a Diis genus duco etiam ipse,

Aurora strenuus filius, quem procul floridum coeletes hortum,

Hesperides nutriverunt, juxta Oceani sinum ³.

Questa circostanza di essere stato Mennone educato dalle tre Ninfe Esperidi in quei loro celebratissimi Orti poteva certo meritare l'allusione dello Scultore col Drago attribuito all'Oceano, o al fiume Liso; e conciossiachè il Drago custode degli Orti Esperidi, secondo Esiodo, era nato da due mostri marini, e mostro marino anch' esso ⁴. Potrebbe indicare quella immagine per figura dell'Oceano il *timone* su cui tiene la mano, e il *Drago*, simboli, co' quali vedesi distinta la figura dell'Oceano nelle Statue di Roma num. 52, riportata eziandio dal Montfaucon, che l'alsesice trovata a Roma circa la metà del Secolo XVI. Non dissimile è quella Statua del Palazzo Farnese, mentovata di sopra, la quale anch' essa per avventura rappresenta l'Oceano ⁵. Con l'attributo della Conca, dato a i fonti, ed a i fiumi, si vede l'Oceano in una Gemma del Begero ⁶. Ma a chi piacesse tale allusione, senza incontrare difficoltà potrebbe prenderlo piuttosto pel fiume Liso, alla riva del quale ducento passi distanti dall'Ocea-

(1) Colum. Trajani cap. ix. p. 304.

(2) Winkel. M. An. P. c. vii. p. 245.

(3) Q. Smir. l. c. v. 4. 16. 164.

(4) Theop. v. 333.

(5) Antiq. Expl. Tom. i. Pl. vi. fig. 1. p. 21.

(6) Winkel. l. c.

(7) Montf. l. c. fig. 6. p. 21.

(1) Intorno alle due Statue dei Fiumi Farnesiani sono state assai varie le opinioni. Fuvi per fino chi disse che rappresentassero il Tevere, e l'Aniene. Il Vincenzo Rossi Roma 1697. p. 263.
(2) Roma Ant. e Altri il Mar Mediterraneo, il Mar Oceano &c. Il Moderno Roma 1745. Gori li unisce col Fabretti a crederle ambedue del Nilo.
(3) Il Winkelmann, nega che quelle Statue rappresentino il Nilo, perchè a suo parere non hanno veruno attributo di quel fiume, nel che per quella col putto, non so quanto si apponga. La

circostanza dei pesci allegata da Plinio potrebbe servire per attributo quasi più singolare, che non farebbero le forbici di grancola a distinguerla per l'Oceano. Queste per sua medesima confessione furono, come le corna di toro, proprie di Nettuno, attribuite alcuna volta anche ai fiumi. Io gli accorderò facilmente, che la Statua a man sinistra rappresenti l'Oceano; ma quanto all'altra, anche per la ragione sopra allegata, la credo il Nilo.

(6) Descrizione di Roma Mod. presso Vincenzo Rossi Roma 1697. p. 263.
(7) Roma Ant. e Altri il Mar Mediterraneo, il Mar Oceano &c. Il Moderno Roma 1745. Gori li unisce col Fabretti a crederle ambedue del Nilo.
(8) Il Winkelmann, nega che quelle Statue rappresentino il Nilo, perchè a suo parere non hanno veruno attributo di quel fiume, nel che per quella col putto, non so quanto si apponga. La

no, dice Plinio che collocavano gli Orti esferidi ¹. Nel Periplo di Annone detto fiume è chiamato grande. *μὴτας ποταμὸς Λίγος*. A quale adunque meglio converrebbe il Drago cultore di quegli Orti, e il timone?

Che se ad altri paresse che quel fiume debba avere piuttosto rapporto alle imprese di Mennone, o alla morte e sepolcro di lui, siccome cose dagli Storici e dai Poeti più celebrate, e più conformi all'uso degli artefici di accennarle co' fiumi; non troverebbe aliena questa ipotesi da tali rapporti. Quanto alle imprese: attenendosi lo Scultore alle tradizioni de' Frigi, e dei Persiani, avrebbe col Drago, insegna di quei Popoli, voluto alludere alle vittorie riportate dal Titonio Eroe, prima di venire a Troja, delle fraposte Nazioni fino al fiume Coaspe, giusta la persuasione de' Frigi, narrata da Paufania ².

Quanto al sepolcro: questo era per le cose maravigliose che di lui narravansi sì rinomato, che l'avervi il fiume rapporto non sembra niente improbabile. La muta Poesia ama il mirabile non meno della parlante; tantoché Polignoto nella sua Pittura del Pecile di Delfo non isdegno di commettere un *anacronismo* dipingendo nella veste di Mennone gli augelli detti *Mennonii*, per significare quella gran maraviglia, che credevasi avvenire ogn'anno al fiume Eseo a cagione della sua morte. Varie sono le opinioni de' Geografi circa il luogo del sepolcro di Mennone (1); tutti però

(1) H. N. lib. xix. cap. iv. sec. xxxii. & lib. v. c. i.

(2) Lib. x. cap. xxxi. p. 395.

(a) Lib. v. cap. i.

(b) Lib. x. v. 385.

(c) Strab. lib. xix.

(d) Lib. x. de Bel.

(e) Strab. in Asia.

(f) Plin. lib. v.

(g) Q. Smir. l. v. 375.

(h) Metamorph. l. i. v. 375.

(i) Lib. x. v. 375.

(j) Lib. v. cap. i.

(1) Eliano nella Storia degli Animali racconta, che l'Aurora trasportò il cadavere del *figliuolo* su quella *tanta riva* sulla *Mennonia*; ma il sepolcro di onore e vuoto fagli eretto nella Troade; all'opposto Quinto Smirneo narra averlo i venti per comando della madre trasportato con i compagni all'Eseo, dove le Ninfe figlie di quel fiume gli celebrarono l'esequie, e gli credero un gran sepolcro. Simonde, allegato da Strabone, lo dice sepolto nel *Palto della Siria* alle sponde del fiume *Bala*. Giuseppe Ebreo pretende, che il luogo della sepoltura fosse vicino a Tolomide, non lungi dal fiume *Belo*, ovvero *Belo*, secondo l'ortografia di Stodato, la quale a quella dintorno scavandosi, altrettanta immediatamente ne rinatava. Ma le maraviglie più celebri per la morte di Mennone avvenivano nella Troade. Il fiume *Pelagoneis* ogn'anno nel giorno anniversario di quella morte intorbidando le limpide sue acque scorreva sanguigno, e spargeva intorno inossolibile fetore. Gli augelli, perciò nominati *Mennoni*, radunatisi ogni anno nel mese di Ottobre al fiume Eseo, dividevansi in due schiere al sepolcro di Mennone, e come per celebrargli l'esequie, venivano tra di loro a fiera battaglia, che durava fino a tanto che una gran parte vi restava morta. In quegli augelli, secondo la Favola narrata a Jungo da Ovidio, e da Quinto, furono

no trasformati i seguaci di Mennone; ma il suddetto fatto, onde forse nasce la favola della trasformazione, non si racconta solamente da quei poeti; ma si ammette altresì quale istoria da Plinio, da Solino, da Eliano, e da molti altri più antichi di loro. Eliano non dubita della verità, e descrive tutti augelli della grandezza e del colore degli sparvieri, quasi in tutto a quelli simili, fuorché nell'essere rapaci, e carnivori, cibandosi i *Mennoni* di soli semi. Io trascriverò le parole di Plinio. *Autore sunt omnibus annis adolevere fluvium ex Ethiopia per Egiptum ad Mennoniis similes, quos ab id Mennoniis vocant. Hoc idem quinto quoque anno facere eas in Ethiopia circa regiam Mennoniis, exploratum qui Cratinus tradidit. M. Questo avvenimento maraviglioso potrá facilmente attribuire alla soverchia credulità de' predecessori storici, e in modo particolare di Eliano: ma che diremo del portento di quella Statua di Mennone a Tebe di Egitto tanto rinomata presso tutta l'Antichità, la quale voltata all'Oriente al primo esser percossa da' raggi del giorno mandava fuori umane voci? *Mennoniis vocem efficit, ubi raditis solis rita est vocalem sonum reddens*, enumerata da Tacito come il primo tra prodigi osservati da Germanico nell'Egitto? Imperciocché, oltre il gran numero degli antichi Scrittori che l'asferiscono, è rimasto scolpito nell'avanzo di quella statua colorale il lungo catalogo, ossia l'attestato dei Proconfoli, e dei*

(2) Lib. x. cap. i.

(3) Hist. Anim. lib. v.

(4) Cap. i. p. m. 195.

(5) Plin. lib. x.

(6) Annal. lib. x.

(7) Tacit. Hist. lib. i.

(8) Tacit. Hist. lib. i.

(9) Tacit. Hist. lib. i.

(10) Tacit. Hist. lib. i.

(11) Tacit. Hist. lib. i.

(12) Tacit. Hist. lib. i.

(13) Tacit. Hist. lib. i.

(14) Tacit. Hist. lib. i.

(15) Tacit. Hist. lib. i.

(16) Tacit. Hist. lib. i.

(17) Tacit. Hist. lib. i.

(18) Tacit. Hist. lib. i.

(19) Tacit. Hist. lib. i.

(20) Tacit. Hist. lib. i.

(21) Tacit. Hist. lib. i.

(22) Tacit. Hist. lib. i.

(23) Tacit. Hist. lib. i.

(24) Tacit. Hist. lib. i.

(25) Tacit. Hist. lib. i.

(26) Tacit. Hist. lib. i.

(27) Tacit. Hist. lib. i.

(28) Tacit. Hist. lib. i.

(29) Tacit. Hist. lib. i.

(30) Tacit. Hist. lib. i.

(31) Tacit. Hist. lib. i.

(32) Tacit. Hist. lib. i.

(33) Tacit. Hist. lib. i.

(34) Tacit. Hist. lib. i.

(35) Tacit. Hist. lib. i.

(36) Tacit. Hist. lib. i.

(37) Tacit. Hist. lib. i.

(38) Tacit. Hist. lib. i.

(39) Tacit. Hist. lib. i.

(40) Tacit. Hist. lib. i.

Io descrivono situato presso qualche fiume; e più comunemente all' Esepo fiume della Frigia, che sbocca nella Propontide. Strabone dice: *Supra Aesepi ostia.... tumulus est, in quo sepulcrum ostenditur MEMNONIS Thitoni Filii prope etiam Memnonis est pagus* ¹. L' Esepo oggi detto *Spiga*, fu nominato più volte da Omero, nel quale, secondo lui, terminava la Misia, ed avea principio la *Troade*. Lo stesso Poeta l' enumera tra i fiumi nati nelle fomme del monte Ida ². La sua foce, al dire di Tolomeo, era poco lungi da Cizico; passava vicino a Lamfaco, ed a Priapo, città marittima con porto ³. Nelle vicinanze del suo corso v' era abbondanza di quei Draghi lunghi fino a dieci passi, de' quali racconta Eliano che nel fiume *Rindaco*, che similmente sbocca nella Propontide, tenendo la bocca aperta mezzi sollevati dall' acqua, tiravano a se gli augelli che per l' aria passavano sopra di loro ⁴. Il Drago dunque gli potrebbe convenire per questo capo; tanto più, che quel sepolcro non era molto lungi dal mare. Ma o abbia voluto alludere al sepolcro, o alle imprese, o alla educazione e natività, senza dubbio i fiumi co' loro simboli possono in varie altre guise ancora, oltre le additate, interpretarsi per rapporto a Mennone, ed alla sua monomachia; dimodoche, anziché fare ostacolo, confermino l' esposto sistema, che io rimetto al più perspicace giudizio degli eruditi.

(1) Lib. XIII. p. 587. C.
(2) Iliad. XII. v. 21.

(3) Plin. lib. V. cap. XII.
(4) Hist. anim. lib. II. cap. 21.

Pretori Romani, e quali fanno fede di averne udita la voce, quale può vedersi in Pocockes, che ne porta l' immagine con le iscrizioni. Giovenale la credette opera di magia.

(1) Saty. XV. v. 5. *Dimidio magice resonant ubi Mennone corde.*

Lo appella mezzo Mennone, perchè secondo Strabone, quella Statua era caduta pel terremoto, e n' era rimasta la sola parte sedente; ma Pausania con più altri afferma essere stata divisa da Cambise, e qual testimonio di veduta attesta che la parte superiore giaceva in terra, l' altra parte del tronco sedeva; ed all' apparir del sole se ne udiva il prodigioso suono. Certo Scoliaſta di Giovenale, citato da Giano

Douza, stimolla un prodotto maraviglioso della Meccanica, e affine di scuoprire il meccanismo dice averla fatta erigere il Re Cambise. Dopo tal divisione salutava soltanto il Sole, e non più il Re eziandio, come prima. Che che ne sia, non essendo mio proposito l' entrare in total quistioni; sul qual punto si può vedere il Grotzio, che molte cose aduno eruditamente circa le immagini, e le statue parlati; e quei prodigi avevano resa illustre, e divulgatissima la storia di Mennone, e qualunque allusione potea sembrar agli artefici sufficiente per richiamarla alla memoria, benchè adesso a noi sembri remota.

(2) Vid. Not. V. p. 101. col. 2. a. S. 101. lib. Lugd. Batav. 1671. Sat. XV. v. 5.

(3) Grot. Explic. De. Cal. p. 39.

SOPRA UN COMBATTIMENTO.

lo desideravano tanto presto qualche lume; e più comunemente al Lepo-
fume della Flegia, che sporge nella P. oporale, si pone dice: dove
si affie... e...
li...
to più volte di Omero, nel quale, secondo lui, terminava la Milla, ed
aveva principio la Flegia. Lo scudo porta i numeri tre i numeri non
somma del monte Ida. La sua pace, al dire di Tolomeo, era poco
lungi da Clizio; nella vicina a Taurico, ed a Pripo, città marittime
con porto. Nella vicinanza del suo corso vi era spandeva di qua l'Ar-
gli lungi non a dieci passi, che dall' eccelsa l'anno che nel fiume
ave, che similmente sporge nella P. oporale, secondo la bocca sporge
mezzi sollevati dall'acqua, tiravano a le gli angeli che per i venti polli-
vano sopra di loro. Il tempo dunque all' antiche conveniva per quello
capo; tanto più, che quel sporge non era molto, o alla educazione e in-
spazio voleva alludere al topico, o alla ingente, o alla educazione e in-
tuita; senza dubbio i tanti co' loro impudole bollori, in varie altre
ancora, oltre le abilitate, interpretate per rispondere a Microneo, in
la sua monomachia; dimostrate, anzi per articolo, contenimento i ca-
lo sfidarsi, che io rimetto al più peritico giudizio degli eruditi.

(2) La sua pace, al dire di Tolomeo, era poco lungi da Clizio; nella vicina a Taurico, ed a Pripo, città marittime con porto.

(3) Nella vicinanza del suo corso vi era spandeva di qua l'Ar- gli lungi non a dieci passi, che dall' eccelsa l'anno che nel fiume

(4) Il tempo dunque all' antiche conveniva per quello capo; tanto più, che quel sporge non era molto, o alla educazione e intuita; senza dubbio i tanti co' loro impudole bollori, in varie altre ancora, oltre le abilitate, interpretate per rispondere a Microneo, in la sua monomachia; dimostrate, anzi per articolo, contenimento i ca-

(5) lo sfidarsi, che io rimetto al più peritico giudizio degli eruditi.

(6) La sua pace, al dire di Tolomeo, era poco lungi da Clizio; nella vicina a Taurico, ed a Pripo, città marittime con porto.

(7) Nella vicinanza del suo corso vi era spandeva di qua l'Ar- gli lungi non a dieci passi, che dall' eccelsa l'anno che nel fiume

(8) Il tempo dunque all' antiche conveniva per quello capo; tanto più, che quel sporge non era molto, o alla educazione e intuita; senza dubbio i tanti co' loro impudole bollori, in varie altre ancora, oltre le abilitate, interpretate per rispondere a Microneo, in la sua monomachia; dimostrate, anzi per articolo, contenimento i ca-

(9) lo sfidarsi, che io rimetto al più peritico giudizio degli eruditi.

(10) La sua pace, al dire di Tolomeo, era poco lungi da Clizio; nella vicina a Taurico, ed a Pripo, città marittime con porto.

(11) Nella vicinanza del suo corso vi era spandeva di qua l'Ar- gli lungi non a dieci passi, che dall' eccelsa l'anno che nel fiume

(12) Il tempo dunque all' antiche conveniva per quello capo; tanto più, che quel sporge non era molto, o alla educazione e intuita; senza dubbio i tanti co' loro impudole bollori, in varie altre ancora, oltre le abilitate, interpretate per rispondere a Microneo, in la sua monomachia; dimostrate, anzi per articolo, contenimento i ca-

(13) lo sfidarsi, che io rimetto al più peritico giudizio degli eruditi.

(14) La sua pace, al dire di Tolomeo, era poco lungi da Clizio; nella vicina a Taurico, ed a Pripo, città marittime con porto.

(15) Nella vicinanza del suo corso vi era spandeva di qua l'Ar- gli lungi non a dieci passi, che dall' eccelsa l'anno che nel fiume

(16) Il tempo dunque all' antiche conveniva per quello capo; tanto più, che quel sporge non era molto, o alla educazione e intuita; senza dubbio i tanti co' loro impudole bollori, in varie altre ancora, oltre le abilitate, interpretate per rispondere a Microneo, in la sua monomachia; dimostrate, anzi per articolo, contenimento i ca-

(17) lo sfidarsi, che io rimetto al più peritico giudizio degli eruditi.

(18) La sua pace, al dire di Tolomeo, era poco lungi da Clizio; nella vicina a Taurico, ed a Pripo, città marittime con porto.

(19) Nella vicinanza del suo corso vi era spandeva di qua l'Ar- gli lungi non a dieci passi, che dall' eccelsa l'anno che nel fiume

F I L O T T E T E

A D D O L O R A T O

A L T R O B A S S O R I L I E V O

N E L L A V I L L A

D E L L ' E M I N E N T I S S I M O S I G N O R C A R D I N A L E

A L E S S A N D R O A L B A N I

ALESSANDRO ALBANI
DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE
NELLA VILLA
ALTRÒ BASSORILIEVO
A DDOLORATO
FILOTTETE

ΕΠΙΟΤΕΤΕ

93





FILOTTETE.



ELEBERRIMO presso gli antichi Scrittori è lo stato miserabile, in cui visse Filottete, figliuolo di Peante, compagno di Ercole, ed erede dell'arco, e delle fiette di lui, senza le quali non poteva Troja cadere, in Crisa, isola, o promontorio deserto vicino a Lenno. Morficato nel piede da una Vipera, mentre andando con Agamennone a Troja, cercava in quella solitudine l'ara erettavi da Giafone, a motivo di tal ferita vi fu dai Greci con frode crudele abbandonato. Su questa disavventura i tre primi Greci Tragici avevano composta Tragedia. Quella di Sofocle ci resta intera; di Eschilo, e di Euripide ci sono rimasti alcuni frammenti, come altresì del Filottete latino di Accio; il quale a me sembra, che molto non si discostasse dalla condotta di Sofocle, seppur non era una semplice Traduzione.

Ma quanto più Filottete fu celebrato dagli Scrittori, altrettanto rare sono le antiche immagini di questo Eroè. Due in gemme del Museo Stofchiano ne riporta il Winkelmann: Una lo esprime nell'atto che fu morficato dalla serpe¹; l'altra quando andava zoppicando a procacciarsi il vitto con l'arco². Nella Scena Trojana di Lodovico Smids si riporta una Gemma con figura maschile tutta nuda, sbarbata, e sedente sur un sasso, la quale mesta in viso, tenendo alzato un ginocchio, lo stringe con ambo le mani³. Lo Smids la interpreta col Gronovio per Filottete, ma confessa essere stata presa dal Begero per Ettore, perchè tale appunto, e nel medesimo atteggiamento avea Polignoto dipinto Ettore a Delfo, come riferisce Pausania⁴. E per verità tutte insieme le circostanze della figura più convengono all'Eroe Trojano. Io crederei piuttosto espresso Filottete in un'altra antica Gemma edita da Giacomo Rosli tra le incise in rame da Enea Vico alla Tavola 29., comechè ivi leggesi dichiarato per un *Filosofo Stoico*. La figura è nuda, e assisa all'eroica sopra pelle di leone. La barba, e i capelli scomposti, e cadenti su la fronte, il viso non giovanile, il piede fasciato con parte della gamba ben convengono al figliuolo di Peante. Egli vi fu figurato in attitudine di dolore. Tiene il piede offeso sovrapposto all'altro, appoggiandovi su lo stinco il calcagno. L'estremità delle dita sinistre premono con isorso il fedile; e la mano destra, trapassando di fianco il ginocchio sollevato, tiene poco lungi dalla fasciatura foglie, o stracchi che sieno. Se lo Smids s'incontrava a vedere quella gemma, non dubi-

(1) Winkel. Mon. Ant. Ined. N.118.

(2) Id. M.119.

(3) Scena Troica infer. in Diel. Cret. & Daret.

Phryg. Amf. Ined. 1702. Tab.vi.

(4) Paul. in Phocic. p.875.

dubito, che ad esclusione dell'altra le avrebbe dato luogo nella sua Scena.

Non è però a mia notizia alcun marmo in cui veggasi figurato Filottete, e specialmente nello stato del suo doloroso abbandono. Il Bassorilievo, che fu già dal Winkelmann, ed ora esiste nella Villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, edito da lui per Filottete¹, non ci rappresenta φιλοκτήτου Ερημίου; ma nell'Igia, o Vittoria, nella Pallade, e guerriero armato co' piedi scalzi volle al più alludere allegoricamente l'artefice ai vari casi del Peanzio Eroe.

Singularissimo è pertanto il Bassorilievo inedito, che io propongo come chiaramente esprime Filottete assalito dai più fieri dolori della sua piaga nella solitudine di Lenno. In quest'atto di acerbo spasimo lo rappresentarono Sofocle, ed Accio nelle loro Tragedie, e nella situazione medesima, assai difficile ad imitarsi con lo scalpello, tentò di effigiarlo il nostro Scultore con gli stessi tratti, onde fu da quei Poeti delineato. Affinchè manifestamente apparisca al confronto, io premetterò le circostanze, con le quali dai Tragici fu descritto.

Non volendo gli Dei che prima dell'anno decimo dell'assedio Troja cadesse, per loro espresso volere in quella erma solitudine, fu Filottete ritenuto, e tormentato dall'ulcerosa piaga; poichè senza di lui non poteva Troja esser vinta². Privo di ogni umano soccorso visse un decennio in una spelunca di quella Isola deserta procacciandosi il vitto con l'arco di Ercole. Descrisse Sofocle in più luoghi quella abitazione per unantro con due aperture³, esclamando l'istesso Filottete: ὦ χῆμα πέτρας διπύλον.

La piaga ulcerosa gli cagionava alcune volte parolismi infossibili con ispasmo, ed ardore di viscere; onde gli se dire anche Accio:

Ex viperino morsu vena viscerum

Veneno imbuta tetro cruceiatu cicut.

Sentendosi per la violenza di tali accessioni ardere e venir meno, nè trovando luogo, o conforto, invoca indarno, e per pietà chiede la morte⁴.

Hec quis falsis fluctibus mandat

Ale ex sublimi vertice saxi?

Tam jam absorptus: conficit animam

Vit vulneris, ulceris aestus?

L'eccesso del dolore lo toglieva quasi di senno, nè trovando requie si volgeva agli Dei, sollevando gli occhi al Cielo.

Che

(1) Id. ibid. N. 220.

(2) Soph. Philoc. v. 191. seq.

(3) Phil. v. 142. & v. 158.

(4) Ibid. v. 949.

(5) Ap. Cicero. lib. 2. Tuscul. Quest.

(6) Soph. v. 744. seq. & 794. Echil. Fragm. Philoc.

(7) Accius ap. Cicero. l. c.

Ch'avaneggi di nuovo, e guardi il Cielo?
 Gli disse Neoptolemo presso di Sofocle!

Il ritratto che perciò ne fanno, è di uomo sì sparuto e trasformato dalla solitudine e da patimenti che potea a prima vista ragionare maraviglia insieme, e paura. Egli stesso ne prevenne i Greci allorchè là giunsero con Neoptolemo per condurlo a Troja.

Di vedermi così trasfigurato.

Quod tot visere, nè isthuc aspernabilem

Quod tot visere, nè isthuc aspernabilem

Onde ti prego che questo mio tetto

Insolto aspetto vil non mi ti renda.

Così in Accio 3, la qual selvatica e tetra sembianza in tal maniera fu dichiarata da Filostrato giuniore, nella Pittura XVI. *Prodepsi, Filottete con faccie carissime, rispondente al suo dolore. Il tetto sopracciglio scendeva su gli occhi incavati, e languidi; l'etere piena di squallore lo chiama, e arida e irrigidita la barba ecc.*

Or si osservi il Bassorilievo. Io non credo che tali cose fossero meglio espresse nella Pittura spiegata da Filostrato di quello che si vedranno nel nostro Filottete. In esso tuttocchè è alquanto caricato per indicarne l'estremo dolore. Il viso fatto in pronto vederlo, e spaurito, affilato. Il sopracciglio non solamente è austero, ma, come gonfio, e rialzato; tanto gli occhi sono depressi dentro l'incassatura, ed impiccoliti, benchè guardino in alto. La barba scende dal mento stessa, irta, puntuta, e come la chiama Filostrato, interizzata; e fa nel fine una piegatura verso il collo, non tanto a denotarne la scompostezza, quanto il raccapriccio, che un atroce spasimo, non meno di un improvviso errore, cagiona talvolta, e si manifesta ne' peli del corpo. Per lo stesso motivo è forse ancora la chioma formata a pelo ritto scompostamente, cadendo insu-
ta, e senza ordine sopra la fronte.

Mirabili poi sono gli altri atteggiamenti co' quali l'artefice s'avvisò di poter esprimere lo spasimo di Filottete. Egli scelse per sito della Scena specie di rupe dalla parte destra allo spettatore più alta, dall'altra più bassa, che quasi divisa forma un apertura, o spazio da potervi un uomo passare. Forse pretese in quella di figurare uno dei due ingressi della spelon-

ca,

(1) V. 812.

(2) Soph. v. 235.

(3) Acc. sp. Nonium verbo Tetritudo.

ca, o almeno due distaccati macigni poco dall'ingresso discosti. A piè della più alta rupe forge una pianta obliquamente con lungo tronco, da cui veggonsi sterpati i germogli, e il picciolo ramoscello al mezzo, e i tre della cima non hanno foglie, quasi che fosse un secco virgulto. Abbiamo da Sofocle che Filottete a mitigare e sopire il dolore della piaga servivasi di certe foglie¹, e come da quel Pafso si raccoglie, ne aveva le piante vicino all'antro. Forse questa pianta volle nell'alberello piantato sì preso all'apertura indicare l'artefice, fingendola sfrondata per dimostrare l'uso già da lui fatto delle sue foglie nella gran veemenza del male.

Tra que' due sassi adunque atteggiallo l'artefice tutto voltato di schiena allo spettatore, e col viso in profilo che guarda il Cielo, atteggiallo dico in una positura sforzata di tutte le membra. Imperciocchè appoggiato con la destra mano alla rupe, *con che sostiene se stesso ritto in grande sforzo più che col piede*, il quale posa leggermente sopra il terreno. Tiene l'altro piede sul sinistro sasso in modo, che le sole estremità delle dita lo toccano appena, venendo retto il ginocchio incurvato, e parallelo alla cintura dalla mano sinistra. Questa mostra di essere la gamba offesa: non è però fasciata, ma tutta coperta fino al calcagno da un piccolo panno, il quale si avvolge intorno alle cosce, e coprendo parte della gamba destra, sale sopra il ginocchio alzato, e stendendosi fino al piede con pieghe, tutta la gamba nasconde. La pianta, che forge obliqua vicino all'apertura, attraversa il panno, ed ha verso la cima sovrapposto il braccio, onde viene stretta al ginocchio, e trattenuta in quella situazione non naturale. Il rimanente del corpo è nudo.

IV.

Lascio alla considerazione degli Eruditi il decidere se poteva meglio disegnarsi l'accessione, in che fu posto da' Tragici, lo spafimante Eroo. Il solo tenerli con ambedue le mani il ginocchio parve al Gronovio, e allo Smids tal segno di dolore da dichiarare la figura soprallegata per Filottete, benchè senza barba, e senza alcuno indizio di piaga. Parve al Winkelmann, che il piede alzato nella figura del guerriero armato basti a manifestare il martoro cagionato a Filottete dalla velenosa morsicatura, non attentandosi perciò di posarlo in terra, come se sentisse il dolore sino nelle dita, nel modo che osservasi nella celebre statua di Lacoonte, ² quantunque non abbia negli scalzi piedi alcuna indicazione di morsicatura, o di piaga. E veramente l'atto di tenerli il ginocchio era proprio di coloro i quali trovavansi in grande afflizione³; e quella positura di piede poteva essere pure accettata nella scultura per segno di dolore; conciosiasché gli antichi artefici non volendo pregiudicare alla bellezza, ed alla decenza nella espressione delle passioni;

(1) V. 651.

(2) Loc. sup. cit.

(3) Conf. Vales. Not. in Ammian. l. 2. c. 2. p. 360.

lioni; quanto alle immagini degli Dei, e anche degli Eroi avevano gran riguardo alla compostezza, e al decoro. Non riputavano a se permesso ciò, che a i Poeti pareva concesso; e nelle azioni delle passioni più violente avevano fissati certi non deformi segni, che le indicassero. Il mostrare quel piagato nella incisione di Enea Vico di volerli sostenere su le dita della mano fu dallo scultore della gemma creduto un segno di gran dolore.

Or l'artefice del nostro marmo, il quale s'era prefisso di figurare Filottete nella situazione non di semplice dolore, ma di fierissimo spasimo, non giudicò di dover esprimere interamente la circostanza letta in Sofocle, che lo fa nell'accesione gittar per terra. Tale azione non conveniva con le regole dell'arte sua. Che se pertanto volendola pure imitare? Elese un'attitudine tra quelle, in cui sogliono talvolta locar se medesimi coloro i quali afflitti da acerbi spasimi, non trovando requie in una positura del corpo, ne provano molte, e credono di poterla rinvenire nelle meno naturali, e più sforzate: procurò tuttavia, che tale atteggiamento di sforzo, nè potesse deformar la persona, nè contravenire alle leggi della decenza. In quell'attitudine egli uni i segni ammessi dall'arte, come significativi di gran dolore, quali sono, stringere il ginocchio, tenere il piede alzato, o posarlo in terra su l'estremità delle dita, reggersi con la mano, guardare il cielo con occhi languenti. Effigiollo in oltre dalla parte della schiena, affinchè nel risentimento delle membra, e de' muscoli si manifestasse maggiormente, e con decoro l'eccessivo tormento. Di più vi aggiunse la pianta, onde traeva il lenitivo del male, e finse, che, quantunque già sfrondata, la sforzasse a stringersi seco, e toccare il panno che copriva la parte piagata, nella guisa appunto, che i quasi tolti di senno per estremo dolore adoperano senza consiglio ogni rimedio, da cui sperano qualche conforto.

E' notabile ancora che lo scultore non lasciò a Filottete la gamba; ma coprìlla tutta insieme col calcagno; ciocchè non fece senza grande avvedutezza per attenersi ai poeti. Eschilo, ed Euripide ¹ appellano il male di Filottete *φωγδαίνων*, spiegandolo per ulcere che divora le carni. *φωγδαίνων* ἢ πῦρ σάρκας ἐφ' ὅτι ἐπὶ πόδός 2. Da Sofocle fu appellato *Διαιβόρος* 3 con termine suo particolare, dichiarato dal greco Scoliate così: *Morbo, che divora, devasta, imputridisce, da' Medici chiamato φωγδαίνων, cioè ulcere fagedemico. Danno simile spiegazione di ulcere che serpeggiando ogni dì si fa maggiore, e consuma le carni dintorno, alla parola φάγδαίμα, Esichio 4, Polluce, 5 e Galeno 6. Sofocle oltre ciò aggiunge che nel tempo delle accessioni stillava dall'ulcere annerito un atro umore 7, il quale pare che l'artefice della Gemma, riportata dal Rossi, abbia voluto esprimere in quelle linee, che a maniera*

(1) Vid. Comn. Ios. Barnes in Phil. p. 591. v. 34.

(2) Eschil. ap. Aristot. Poet. cap. 22.

(3) Soph. Phil. v. 7.

(4) Verbo φάγδαίμα.

(5) Lib. 4. cap. 24.

(6) Lib. 6. ad Hippoc. Aphorif. (7) V. 781. 824.

niera di stille cadenti si osservano nella fascia del calcagno. A fuggire qualunque schifosa deformità, e non fare la piaga di diversa natura dalla comunemente descritta, prese il nostro scultore il saggio partito di coprire in quel modo tutta la gamba, non contravenendo così nè al decoro, nè alla poetica fama. Ma perchè fosse chiaramente indicata la cagione del male, figurò nella rupe una vipera, che col nome appunto di vipera fu nominata da Sofocle, e da Accio la serpe che morsicollò.

La mancanza dell'arco, e delle frecce in tanta corrispondenza di altre circostanze della Favola col figurato punto non osta a riconoscervi Filottete con sicurezza. Non abbiamo da Filostrato che nella Pittura da lui descritta vi fossero dipinte quelle armi; perocchè, avendolo posto in atto di lasciarsi il piede, non ve le avrebbe potute figurare, che per distintivo; il quale avrà creduto superfluo in un quadro, dove l'atteggiamento e la disparuta faccia era più che sufficiente a distinguerlo. Avverte Sofocle il gran timore di Filottete, che nel tempo dell'accessione del male non gli fosse involato l'arco ¹, unico mezzo rimastogli a conservare la vita ². Quindi, allorchè vi capitarono i Greci, sentendosi dallo spasmo assalire, diè le frecce con l'arco in custodia al figliuolo di Achille, ed è molto verisimile, che in altri tempi della sua solitudine lo tenesse nella sua abitazione riposto con gelosia. Rappresentando adunque il nostro scultore Filottete in quella accessione di spasmo, non dovea contro l'avvertimento del poeta Tragico lasciare esposto l'arco, e gli strali.

Per le quali cose tutte il luogo, l'effigie del viso, gli atteggiamenti, la situazione della persona, la gamba coperta, e la serpe ci assicurano a riconoscere senza esitazione nel Bassorilievo Filottete abbandonato; massimamente che non v'ha nella Eroica Favola perfonaggio, cui tutte insieme le dette particolarità possano convenire.

Questo marmo, forse perchè collocato, in un angolo della Villa sfuggi dagli occhi e dalle Osservazioni del Winkelmann, il quale tutto intento a cercare nel suo un Filottete allegorico, non fece di esso nella Parte II. de' Monumenti tampoco menzione. E' tuttavia di buona scultura, come manifestasi in modo speciale nella positura di sforzo, e nel nudo; ed altresì è degno di molta stima, perchè nel suo genere singolare, ed esprimamente molte di quelle circostanze, che leggiamo nella Tragedia di Sofocle, conforme mi sono studiato di dimostrare.

(1) V. 761. seq.

(2) V. 929. 948.





